

Editoriale

Le aperture di George Bush

GIANGIACOMO MOGONE

Una celebre frase di Winston Churchill raccomandava la magnanimità nella vittoria che ha effettivamente connotato l'apparizione trionfale di George Bush di fronte alla seduta congiunta dei due rami del Congresso degli Stati Uniti. La parola magnanimità è appropriata, perché indica una libertà di scelta di chi parla e agisce in una inequivocabile posizione di forza, fondata su una vittoria che è militare ma anche politica e che ha fatto salire alle stelle tutti gli indici di gradimento del presidente in carica.

Ma in che cosa consistono le «aperture» di Bush? In primo luogo nella fermezza con cui ha affermato che una pace in Medio Oriente richiede un compromesso tra arabi e israeliani i quali, almeno in parte, «si sono trovati per la prima volta di fronte allo stesso aggressore». Anche se il presidente degli Stati Uniti ha opportunamente evitato di formulare soluzioni particolari, il richiamo alle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, al principio «terra per pace» non avrebbe potuto essere più esplicito. Chi vince contro il comune nemico (in questo caso Saddam Hussein) ha una preziosa opportunità di liberarsi di condizionamenti eccessivamente stringenti da parte di alleati in passato definiti «strategici» come il governo israeliano. Uno dei terreni su cui Bush misurerà i frutti politici della vittoria militare è quello della sua capacità di sottrarsi alla scomoda condizione in cui si sono trovati i suoi predecessori quando hanno cercato di formulare una politica mediorientale: *patrimoni* essenziali, ma anche ostacoli di governi israeliani che non esitano a oltrepassare la soglia della politica interna americana, facendo un uso spregiudicato delle diverse lobbies pronte ad agire secondo le loro direttive.

L'elaborazione di «dispositivi di sicurezza» per tutta la zona, come anche il necessario imbrigliamento della corsa agli armamenti, sono pure obiettivi necessari ed opportuni, nella misura in cui vengono applicati in una logica armata dalle Nazioni Unite e da altre potenze interessate all'equilibrio del Medio Oriente, non esclusa l'Unione Sovietica. A questo proposito manca indubbiamente un chiarimento americano, come è anche soggetto a più interpretazioni un accenno che limiterebbe la futura presenza militare americana nel Golfo all'ambito navale e a petrodollari e «missioni» terrestri, anche se lo scopo è probabilmente quello di rassicurare alcuni alleati (che sono anche concorrenti industriali degli Stati Uniti) che Washington non vuole condizionare in maniera troppo pesante i rifornimenti e la politica dei prezzi di petrolio nei confronti dei paesi non produttori.

Naturalmente si tratta di formulazioni elastiche che devono essere sottoposte alla prova dei fatti. Dopo la fine del bipolarismo e nella gestione della crisi del Golfo, soprattutto nei confronti delle Nazioni Unite, l'amministrazione Bush è apparsa oscillante tra due modelli storici della politica estera americana: quello di Woodrow Wilson che, forte del ruolo decisivo giocato nella prima guerra mondiale, con troppo anticipo cercò di organizzare una comunità mondiale fondata su una struttura di potere pluricentrico e, invece, quello di Theodore Roosevelt che, agli albori del secolo, già segnò una *pax americana* che emulasse una *pax britannica* ormai al tramonto.

L'esito della guerra del Golfo potrebbe rilanciare tentazioni unipolari. Certo, esso rappresenta il superamento della sindrome del Vietnam che ha impedito ai predecessori immediati di Bush di fare pieno uso della loro superiorità militare. La guerra ha dimostrato che l'umanità si trova di fronte ad un salto nella tecnologia militare convenzionale tale da consentire vittorie schiaccianti mediante armi aeree, navali, mentre quelle terrestri si limitano a raccogliere i frutti dei bombardamenti precedenti, senza subire perdite consistenti. Alcuni toni assunti da Bush dopo la conclusione della guerra celebrano la liberazione di un Gulliver o di un Prometeo che si è liberato dall'incubo di condizionamenti che ne inibivano l'uso della principale risorsa di cui disponeva: l'ormai incontestata superiorità militare. Altri elementi consigliano, invece, una prudenza che trova eco nei primi orientamenti espressi da Bush per il dopoguerra. Un risvolto del post-Vietnam (per noi decisivo, ma nemmeno ignorabile da un presidente degli Stati Uniti che deve fare i conti con una opinione pubblica americana, in rapida evoluzione, che non si limita più a contare solo i propri morti) sono i costi umani che la nuova tecnologia impone ai propri avversari militari e civili. Lo dimostra il cinismo indubbio, con cui, tutt'oggi, sono stati censurati i *body counts*, la conta dei cadaveri iracheni, che si tratti di soldati o delle vittime civili dei bombardamenti a tappeto.

Ma vi è di più. Nel momento in cui cessa il fuoco, riaffiorano le durezze della politica: il dilemma (forse irrisolvibile tra un Saddam Hussein che schiaccia, ancora una volta, la propria opposizione interna, è un'insurrezione inevitabilmente fondamentalista; la natura e le mire di alleati scomodi come la Siria di Assad; la difficoltà di trovare interlocutori validi in Israele (dove il governo Shamir ormai comprende tutte le forze più estremiste) e tra i palestinesi, privi di una leadership se non quella dell'Olp, indebolito dalla sua alleanza con il dittatore sconfitto. Su un piano più generale, ora che riprende il gioco diplomatico, altri attori - militarmente assenti o, comunque, comprimari - non possono essere ignorati; malgrado le turbolenze interne, che condizionano la politica estera sovietica, malgrado debolezze che scaturiscono da un processo di unificazione europea ancora incompiuta, malgrado le grandi assenze delle due grandi potenze asiatiche, a Washington non si possono, non si devono nutrire illusioni di onnipotenza. Nemmeno l'esito della guerra del Golfo consente una *reductio ad unum* di un mondo troppo articolato e complesso per essere governato *manu militari*, senza consenso e senza democrazia a tutti i livelli. Ci sia consentito chiudere il ragionamento con un esempio che ci riguarda da vicino. Abbiamo già criticato una cultura di governo, tipicamente nostrana, che vorrebbe ridurre la politica estera dell'Italia ad un presenzialismo che porta a umiliazioni come quella subita dal ministro degli Esteri De Michelis a Washington (tuttavia, dopo la fine dell'emergenza germanica, non è stato di fatto), costituita dalla perenne freddezza, non è consentito a nessuno, nemmeno al più forte, nel suo momento di maggiore forza, di stabilire a proprio piacere con un gesto la gerarchia dei rapporti tra le nazioni.

Continua l'esodo di massa: sono entrate nel porto di Brindisi altre due navi stracolme. Il governo si rivolge all'Onu e alla Croce Rossa. Tendopoli e roulotte per l'emergenza

L'inferno dei profughi Puglia nel caos. L'Italia: andatevene

L'esodo degli albanesi verso l'Italia si è trasformato in un dramma umano di proporzioni terribili. Il blocco delle motovedette al largo di Brindisi è stato forzato all'alba e sono approdate altre imbarcazioni stracolme, che hanno scaricato sul molo una marea di gente affamata, lacera, disperata, ferita. Il governo ieri ha deciso di affidare i soccorsi all'esercito. La maggior parte dei profughi sarà espulsa.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

BRINDISI. Sono almeno quindicimila i profughi albanesi approdati a Brindisi, l'emergenza ha raggiunto livelli esplosivi. Sono quasi tutti ammassati sul molo, in attesa di soccorsi che lo Stato non è stato ancora in grado di garantire. Quando è arrivato un carico di latte è scoppiata una ferocia lotta: sono tutti digiuni da giorni, luridi, infreddoliti, molti portano sul corpo i segni di ferite ormai infette. All'ospedale non ci sono più posti letto, ma le ambulanze da ventiquattrore vanno avanti e indietro, caricando quattro, cinque feriti per volta. La città è sconvolta, le autorità sono disorientate, im-

potenti. Ieri mattina, finalmente, si è tenuta una riunione interministeriale per affrontare l'emergenza. Il ministro Lanzani è stato nominato commissario straordinario: avrà a disposizione le forze armate per organizzare campi di accoglienza e soccorsi sanitari. Nel frattempo la Farnesina preme su Tirana affinché l'esodo venga bloccato. E comunque, avverte il governo italiano, la maggior parte dei profughi sarà espulsa: resteranno soltanto chi dimostrerà di essere un perseguitato politico. Nella notte il dramma ha raggiunto il culmine con violentissimi scontri tra albanesi e forze dell'ordine.

ANDRIOLO A PAGINA 3

Un popolo sequestrato per decenni da una feroce tirannia cerca una via di scampo per sopravvivere, perché non crede che a Tirana le cose potranno mai volgere al meglio, perché ha fame, perché ha paura della guerra civile. Non sarà mai sufficientemente severa la condanna per un regime che ha ridotto a questo il proprio popolo. E neppure la coscienza dell'Occidente, e di questa parte di Occidente, in cui viviamo, potrà sentirsi tranquilla per aver assistito inerte negli anni a questa tragedia alle porte di casa.

Ma ora? Proprio questa parte del mondo in cui viviamo può rispondere a quelle facce affamate e talvolta piene di speranza dicendo: non c'è nulla da fare per voi, tornate dal vostro governo, fatevi sequestrare o autosequestratevi ancora per un tempo non calcolabile?

I governi italiani hanno regalato nell'ultimo decennio, a vario titolo, circa 1500 miliardi per mantenere al potere Siad Barre in Somalia e la sua feroce dittatura, eppure oggi un miserabile stanziamento di 10 miliardi in medicine e generi alimentari di prima ne-

Esiste ancora la solidarietà?

GIUSEPPE CALDAROLA

nessità non viene speso perché si attende di sapere come voteranno gli albanesi fra qualche settimana. Lo diciamo con parole semplici: è giusto tutto ciò? Possiamo accontentare la nostra coscienza e metter riparo alle questioni di ordine pubblico solo costruendo un cordone sanitario per impedire a chi vuole scappare di scegliere se diceva così una volta, la libertà.

Il governo ci fa sapere e fa sapere a questa gente che solo pochi di loro resteranno nel nostro paese. Saranno tutti i nostri occhi. Né può farlo con le sue risorse un solo paese. Ma detto questo si finisce per dire nulla. E allora bisogna assumersi per intero la responsabilità della vita di questa gente. È questo uno di quei momenti in cui un paese intero mostra le sue risorse migliori di solidarietà, è qui che si misurano le virtù di una repubblica.

Sono tornati finalmente a casa il capitano Maurizio Cocciolone e il maggiore Giammarco Bellini. A Ciampino il primo abbracciato con i familiari e poi il racconto di quei terribili giorni

«Sei settimane nel carcere di Saddam»

Finalmente hanno riabbracciato i familiari. Maurizio Cocciolone e Giammarco Bellini, i due piloti prigionieri degli iracheni per sei settimane, sono tornati in Italia. Il «Falcon 50» su cui viaggiavano ha atterrato a Ciampino alle 20,48. Sono stati accolti da un caloroso applauso e da centinaia di giornalisti venuti a raccogliere il racconto di quei giorni terribili: «Sì, almeno un paio di volte abbiamo temuto il peggio».

OMEROCIAI VANNI MASALA

ROMA. Il primo a scendere dall'aereo è stato il maggiore Giammarco Bellini seguito dal suo capitano Maurizio Cocciolone. Ad attenderli c'erano i genitori di Maurizio, Guido e Gemma, con la fidanzata Adelina e la moglie di Bellini, Flaminia. Accanto a loro i capi di stato maggiore della Difesa e dell'Aeronautica. Giunse il tempo di un primo abbraccio immortalato da centinaia di fotografi e poi subito davanti al

giornalisti a raccontare la loro terribile avventura. Siete stati minacciati? Cocciolone: «Non so ancora se tutti i prigionieri sono stati rilasciati, comunque le immagini del mio interrogatorio si commentano da sole...». Si è capito subito che i due militari non potevano raccontare tutto quello che sapevano. Ma hanno però ammesso che hanno temuto il peggio sotto i bombardamenti.

A PAGINA 5

Tariffe Fs invariate Bluff del Bilancio sui conti pubblici?

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Le Fs smentiscono clamorosamente il governo. Prima di un mese e mezzo i prezzi dei biglietti non potranno essere diminuiti. Altro che ribassi immediati del 10 per cento. I tempi tecnici - fanno sapere dall'Ente Ferrovie - sono molto più lunghi. Una brutta notizia non solo per i viaggiatori, ma anche per i conti dello Stato. Le tariffe ferroviarie più morbide erano infatti parte della manovra messa in campo da palazzo Chigi per contrastare la corsa dell'inflazione. Sulla finanza pubblica pende peraltro un'altra minaccia, uno «sfondamento» di diecimila miliardi rispetto alle previsioni per il 1991. E proprio ieri il ministro del Tesoro, Guido Carli, ha ammesso: abbiamo una politica di bilancio «spensierata».

Proseguono intanto le polemiche sul «caso Isco»: il centro di ricerche economiche collegato al ministero dell'Economia è accusato di avere ritoccato le proprie previsioni in modo ottimistico, subendo le pressioni di Cirino Pomicino. Il Senato vuole vederci chiaro, e convocherà i dirigenti dell'istituto. Secondo il dc Nino Andreatta, per rispettare quelle previsioni ci vorrebbe un boom economico tipo quello degli anni '60.

A PAGINA 15



I piloti italiani Cocciolone e Bellini accolti dai familiari al loro arrivo in Italia

Pace in Medio Oriente Il piano Usa non convince Israele

SIEGMUND QINZBERG GIANCARLO LANNUTTI

Il nostro impegno per la pace in Medio Oriente non si esaurisce con la liberazione del Kuwait - afferma il presidente Bush - E' venuto il momento di mettere fine al conflitto arabo-israeliano. Dobbiamo fare tutto il possibile per ricucire il strappo tra Israele e gli Stati arabi, e quello tra Israele e il popolo palestinese. Di fronte ad un Congresso ansante il presidente americano depone l'elmo del guer-

riero e indossa la veste del grande cucitore di pace. Ma per ora né le parole di Bush né le argomentazioni dei tre ministri degli Esteri della Cee in visita in Israele sembrano smuovere l'intransigenza del governo Shamir. Il ministro David Levy: «Dopo la posizione presa nella guerra l'Olp non è più proponibile come parte negoziante. Tel Aviv è a favore di trattative dirette con i paesi arabi senza intermediari».

A PAGINA 4

Scoperti scheletri di fascisti del 1945

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. A Campagna, in provincia di Reggio Emilia, sono stati trovati i primi sei scheletri delle persone che vennero giustiziate dai partigiani della zona nel 1945. Dopo sei mesi di ricerche si è risolto il mistero del cosiddetto «triangolo della morte». Alla macabra scoperta si è giunti ieri mattina dopo la confessione fatta da un ex partigiano al sindaco del paese, che in tutto questo tempo si è impegnato a fondo per risolvere la tragica vicenda. «Ecco dove dovete scavare», ha detto il pentito. Le ruspe proseguono il loro triste lavoro per recuperare altri scheletri. «Sotto terra potrebbero esserci una quarantina di morti». Il sindaco (Pds Mauro Pedrazzoli: «Mi sono impegnato per chiudere questa storia, per far sì che assieme ai morti siano sepolti anche il rancore e l'odio».

A PAGINA 13

Guardie svizzere in via Teulada

MICHELE SERRA

Ultimamente mi capita cose strane: per esempio dover condividere le parole e addirittura le idee sulla guerra di Roberto Formigoni, l'unico uomo al mondo al cui cospetto mi sono sempre sentito, al tempo stesso, solo e male accompagnato. Oppure, ed è storia di questi giorni, dover difendere un altro predicatore, il telessesso Vittorio Sgarbi, dalla ridicola e odiosa censura impostagli da Gianni Pasquarelli e dagli altri occupatori abusivi del servizio pubblico televisivo.

I fatti sono noti: Sgarbi ha duramente criticato in televisione la sostanza e la forma del discorso papale contro l'Emilia Romagna, dipinta come luogo di perdizione e di peccato. Il fatto che Sgarbi, fino a ieri e probabilmente anche domani, abbia fatto della sua intelligenza visibile e reiterato scempio, esibendosi come Sbrinulo nei più screditati varietà, non toglie nulla all'odiosa fessaggine dell'intervento censorio nei suoi confronti. Multato come un calciatore sorpreso al night e finto di mordacchia di Stato (d'ora in avanti, alla Rai, potrà intervenire solo in differita), Sgarbi è reo di avere manifestato una sua opinione sulle opinioni del Papa. E di averla manifestata (finalmente qualcuno lo ha fatto!) senza l'espansione di bacillaple contro e i giri di parole pavidi con i quali, in Italia, si parla di cattolici e cattolicesimo. Chiunque avesse dubbi sul vassallaggio culturale e psicologico che attanaglia questo disgraziato paese quando si tratta di «questioni cattoliche», avrebbe dovuto assistere, l'altra sera, alla Carolina di Andrea Barbato dedicata, appunto, all'anatema papale sull'Emilia Romagna. Il presidente di quella Regione ha usato toni tanto concilianti, comprensivi e remissivi da apparire, nel complesso, desideroso di riscatto e di perdonare agli occhi di un'autorità religiosa. E, cosa inammissibile per un sedicente laico (il presidente è socialista), ha addirittura portato, come prova a discarico, la diminuzione del numero dei divorzi e degli aborti: come se una rappresen-

tante dello Stato, il cui principale compito è far rispettare le leggi dello Stato, fosse tenuto a farsi carico di un giudizio morale che appartiene soltanto alla sfera religiosa; come se dovesse scusarsi per il fatto che in Emilia le Usi funzionano meno peggio che altrove; come se a giudicare il suo operato e quello degli amministratori locali non fossero i cittadini elettori, ma la conferenza episcopale.

Sgarbi è stato colpito con tanta ottusità semplicemente perché ha parlato del capo della Chiesa cattolica da pari a pari, come se le opinioni del Papa fossero quelle di un uomo e non quelle del rappresentante di Dio. Questo diritto è, ovviamente, un diritto elementare per tutti coloro che, non essendo cattolici, non credono che il Papa sia il Verbo. Un diritto così banale e così fondamentalmente da sembrare incredibile che ci sia ancora bisogno di difenderlo. E invece sì, tocca difenderlo. Il servizio pubblico (per giunta nella sua rete cosiddetta «laica», la se-

conda) non può permettersi di ospitare una polemica nei confronti di Karol Wojtyla, perché anche a Raidue, evidentemente, Karol Wojtyla è il Santo Padre: un'autorità religiosa che ha il diritto di giudicare la società civile, ma non ha il diritto di essere a sua volta giudicato.

Penoso, in questo senso, il comportamento del direttore di Raidue Sodano, che ha avallato come un pavido impiegato le decisioni del boss Pasquarelli non riuscendo ad affermare, evidentemente per sue carenze culturali, che era suo preciso dovere difendere Sgarbi e la libertà di parola di Sgarbi.

Il Papa ha avuto (vedi Carolina di Barbato) decine e decine di *excusatio non petita*. Alla prima polemica vera, le guardie svizzere di via Teulada hanno mostrato l'alabarda. Poi, come ci si può stupire per gli attacchi a Raidue, a Samarzanda, a Lucio Manisco, a Corrado Augias? La regola ferrea delle lapidi semoventi che governano la Rai è che le opinioni vanno rispettate tutte, tranne quelle altrui.

Otto Marzo dopo la guerra nel Golfo



ALLE PAQQ. 7, 8, 9 e 14

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Potere femminile

LIVIA TURCO

Come far valere la forza e la maturità politica che le donne hanno acquisito per rendere più umano e libero il mondo in cui viviamo? È l'interrogativo che pone questo 8 marzo. Guardiamolo questo nostro mondo. Esso è stato lacerato da una guerra che pareva non più possibile. Durante i giorni del conflitto ci siamo resi conto di quanto sia impegnativa la parola pace. La pace coincide con una forte azione di trasformazione che chiama in causa i caratteri della convivenza umana, il modo di produrre, di consumare, le relazioni tra gli Stati. La pace coincide con una concezione epatica della politica che metta al centro la ricerca del bene comune; che esalti l'esercizio della responsabilità e della libertà da parte di tante donne e tanti uomini.

Per le donne significa partire dalla propria vita; costruire i cambiamenti necessari; tessere con le altre la trama della propria libertà. Di fronte alla cultura bellicista diffusa nel nostro paese, la soggettività politica delle donne - nel dispiegare le ragioni della sua differenza - può riproporre tutta l'ingombrante complessità di una azione e di un pensiero della trasformazione. Ciò di cui c'è bisogno è costruire nei fatti una alternativa allo stato di cose esistente. Una alternativa all'uso che viene fatto delle risorse e dei beni; al modo con cui si distruggono gli uomini e le donne, la natura e l'ambiente; ai principi e alle regole con cui si governano le relazioni tra gli Stati e i popoli. La guerra nel Golfo non è stata una parentesi. Essa con brutalità ha spalancato le finestre delle nostre vite. Abbiamo visto: miseria, sùditanza, spreco delle risorse, pesanti forme di oppressione in cui versano le donne in tanta parte del mondo. Chiudere queste finestre significherebbe rendere opaca ed insignificante la costruzione della forza femminile.

La guerra che abbiamo visto non lascia indenne il nostro progetto di emancipazione e liberazione ma lo disloca entro nuove coordinate. È possibile, tra donne diverse del mondo, attivare una strategia di comuni interessi? Questo è il nodo politico da dipanare. Penso al fatto che il cambiamento della condizione di vita delle donne, la loro uscita dalla marginalità e dalla passività, la loro presa di parola, costituisce nel Sud del mondo la condizione fondamentale per scongiurare la povertà e la fame, per costruire un modello di sviluppo giusto e sostenibile. E ciò chiama in causa anche noi: la qualità dei nostri consumi; l'uso delle nostre risorse; fenomeni come la produzione ed il traffico delle armi. Ed allora dobbiamo costruire un diffuso e radicato potere femminile in ogni società: potere inteso come assunzione di una responsabilità verso se stesse e verso le altre; potere inteso come capacità di misurarsi con i nodi del governo e della direzione politica; potere inteso come capacità di innovare le regole che sono proprie della pratica e concezione della politica delle nostre classi dirigenti.

L' incompatibilità di fondo tra la politica delle donne e la pratica politica oggi prevalente presso le nostre classi dirigenti risiede proprio qui: nel fatto che una politica delle donne pone temi urgenti di riforma e di trasformazione nell'organizzazione sociale, nella convivenza umana; sollecita dunque una coerente azione di governo. Si pensi al diritto al lavoro, alla procreazione responsabile, ai diritti dell'infanzia, ad una nuova solidarietà sociale, al riconoscimento del diritto a tutti i tempi di vita. Tali questioni sono invece considerate marginali. È sufficiente ricordare due avvenimenti di queste ultime ore: i fondi stanziati dal Parlamento per finanziare la legge sull'indennità di maternità a tutte le donne, sono stati ora destinati dal governo a finanziare carabinieri e finanzieri; la legge sulle azioni positive e pari opportunità tra uomo e donna che, per responsabilità dei senatori democristiani, rischia di non essere approvata nonostante il voto unanime ed il parere favorevole del governo. E questo perché non conta più la vita delle donne e degli uomini in nome di una concezione e pratica della politica che privilegia il mantenimento del potere fine a se stesso; e che a tale obiettivo finalizza ogni sua scelta.

Rinnovare la politica, per le donne, è la condizione fondamentale per esistere ed agire come soggetto politico. Rinnovare la politica è la condizione fondamentale per costruire una cultura di pace. Dopo la tragedia di Chernobyl, nel maggio del 1986, le donne esecero in piazza su iniziativa di alcuni gruppi del femminismo ed avanzarono una proposta politica: costruire «un patto tra donne». Un patto in cui ognuna sia per l'altra il segno dell'interesse di tutte e, insieme, la memoria del limite necessario di ogni comune volontà di potenza. Un patto politico, basato sulla consapevolezza che forza e potere femminile possono ridursi a tragiche maschere se non si basano su un reciproco riconoscimento tra donne ed un reciproco scambio: di sapere, di esperienza. Questa proposta politica ha seminato nel corso degli anni i suoi frutti.

Riprendiamola, con convinzione, per esercitare ora la nostra responsabilità politica di donne.

Intervista al professor Yves Lacoste
Il noto geografo francese analizza gli scenari mediorientali dopo la guerra per liberare il Kuwait

«Con Saddam ha perso l'idea di unità araba»

PARIGI. Il professor Yves Lacoste è geografo, saggista, direttore della rivista «di geografia e geopolitica» *Herodote*, che ha dedicato buona parte del suo ultimo numero ai problemi mediorientali. Gli abbiamo parlato quando la sconfitta di Saddam Hussein era già chiara. «Bisognerà vedere - dice Yves Lacoste - se sarà una sconfitta totale o parziale, se cioè Saddam sarà ancora al suo posto di comando». Appunto: a parte insondabili ipotesi di colpo di Stato, quali saranno i problemi che si apriranno comunque all'interno dello Stato iracheno?

«Non credo che si modifichino le frontiere. O almeno ne sarei molto stupido. Divergono molto acute invece alcune questioni storiche, latenti da sempre. Il sud del paese, ad esempio, già pone il problema di una forma d'autonomia. È abitato da sciti, che costituiscono quasi la metà della popolazione del paese. Mi sembra irrealistica l'ipotesi di un'annessione da parte iraniana, poiché si tratta di sciti arabi. E poi il Kurdistan, che Saddam ha oppresso e maltrattato. Turchia e Iran hanno a che fare anch'essi con forti minoranze curde. Sembra dunque improbabile che il problema si riproponga in termini di indipendenza. Ma una rivendicazione autonomista riprenderà sicuramente slancio».

E le conseguenze all'esterno dell'Irak, sui punti più delicati del groviglio mediorientale?

Partirei dal problema palestinese. Non c'è dubbio sul fatto che il suo imbarco in un'azione molto pericolosa. Arafa, schierandosi così apertamente con Saddam Hussein, ha perso credibilità. Poi c'è l'elemento della disperazione: c'è da attendersi, nelle prossime settimane, lo scoppio di disordini in Cisgiordania e nell'insieme dei territori occupati. Rivolte cieche, violente. Israele non perderà l'occasione: tranquilli fino ad ora in ossequio all'alleanza con gli americani, gli israeliani potrebbero procedere all'espulsione in massa dei palestinesi. Hanno già cominciato a prepararla con l'ultimo rimpasto governativo, quando Shamir ha incaricato l'esecutivo proprio quell'esponente dell'estrema destra che predica l'espulsione in massa. I palestinesi, da parte loro, sono allo sbando. Inutile nasconderselo: non hanno ancora un programma nazionale unificato, non ci riescono. Loro sostengono che la diversità di opinioni all'interno dell'Olp è una prova di democrazia. Ma resta il fatto che non parlano con una sola voce.

Che cosa pensa dell'idea confederale per avviare a soluzione i problemi della regione? L'ha evocata, tra gli altri, Edgar Morin, nella visione di un mondo organizzato in confederazioni: il Maghreb, l'Africa nera, l'America latina.

Una confederazione del Me-

L'Irak, i palestinesi, i paesi arabi che hanno fatto parte della coalizione anti Saddam: quale sarà il loro futuro a guerra finita? Yves Lacoste, noto geografo e saggista francese, traccia le linee di uno scenario possibile: l'Irak sarà preda di convulsioni indipendentistiche, ci saranno disordini in Cisgiordania e nei ter-

ritori occupati e Israele potrebbe procedere all'espulsione in massa dei palestinesi. Ma la sconfitta storica l'ha già subita l'idea dell'unità araba: «Per colpa di Saddam Hussein, si è tornati indietro, molto indietro». Il ruolo più importante lo giocherà l'Egitto, che ha partecipato al conflitto senza riserve.

L'Egitto. Ha partecipato al conflitto con convinzione, senza riserve. Ha ottenuto la cancellazione dei debiti militari. È apparso come il pilastro dei paesi arabi schieratisi con gli occidentali. E non bisogna credere che il dissenso al suo interno sia poi così importante. Gli egiziani non hanno dimenticato che Saddam ha cacciato centinaia di migliaia di loro concittadini avviandoli al confine giordano come greggi di pecore fin dall'agosto scorso, che ha sequestrato i risparmi degli emigranti nelle banche del Kuwait, così come ha preso a calci nel sedere i poveri bengalesi o cingalesi che in Kuwait, e anche in Irak, avevano trovato un'occupazione. Un atteggiamento che la dice lunga sul Saddam «rappresentante del Terzo mondo» che si è tentato di accreditare. Mubarak invece è stato rafforzato da questa vicenda, è destinato a giocare un ruolo fondamentale.

Ma i paesi del Maghreb hanno avuto un atteggiamento ben diverso...

Infatti ritengo che portino una pesante responsabilità. Hanno subito incoraggiato Saddam Hussein, l'hanno illuso sulle masse arabe in suo favore si sarebbe verificata. I governi maghrebini, anche per rimanere in sella, hanno seguito lo slancio popolare. Uno slancio che derivava dalla lontananza fisica, che era figlio di una rappresentazione della realtà, non certo della realtà. I capi religiosi parlano per simboli, mirano all'immaginario. E, malgiustamente, hanno fatto breccia. L'ascesa di Saddam è venuta dopo le manifestazioni in suo favore di Algeri, Rabat, Tunisi, L'Egitto, dove pure i fondamentalisti esistono, non ha subito la stessa folata di solidarietà pro-Saddam, salvo le agitazioni di una frangia studentesca minoritaria. In Medio Oriente sanno bene chi è Saddam Hussein.

Resta comunque, dopo la guerra, una crisi culturale e politica nei rapporti tra Europa e mondo arabo.

Certo, resta una ferita, soprattutto tra Francia e Maghreb. E questa del resto una delle ragioni, se non la principale, della complessità della posizione politico-diplomatica francese. Sì, Mitterrand ha scelto il diritto internazionale piuttosto che l'interesse regionale. O meglio l'interesse planetario della Francia piuttosto che quello che passa tra le due coste del Mediterraneo. Ma pensi un po' se la Francia non avesse votato le risoluzioni dell'Onu e avesse rifiutato di combattere: non sarebbe stato un ottimo argomento per mettere in discussione il suo seggio al Consiglio di sicurezza, e quindi il suo «rang», come dice Mitterrand? Quel seggio, che dà tuttora di dimensione mondiale alla Francia, vale in quanto rappresentativo delle grandi tendenze del mondo. La Francia non poteva certo isolarsi e lasciar fare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI



Saddam Hussein in una foto del gennaio scorso mentre passa in rassegna un reparto militare

di Oriente? Non scherziamo. Cerchiamo piuttosto di governare le contraddizioni, che non hanno certo finito di crear problemi. Lei sa che i kuwaitiani, fino al 2 agosto, nutrivano grande simpatia, se non entusiasmo, per Saddam Hussein, l'uomo che aveva bloccato la minaccia libanese? Avevano, dice, «sostenuto una vera rivoluzione che ora è tramutata in odio. Una frazione musulmana ha fatto uccidere un altro politico che a mettere le mani sul Kuwait sia l'Arabia Saudita. Non sarebbe del resto la prima volta. Voglio dire, senza fare della fantapolitica, che l'idea di unità araba, quella cioè che dovrebbe

essere alla base di una confederazione, ha ricevuto un colpo durissimo. Per colpa di Saddam Hussein si è tornati indietro, molto indietro.

Eppure, sulla stampa e negli ambienti politici occidentali, si è molto parlato di Saddam come di un nuovo Nasser, all'idea di una nuova rivoluzione.

E si è commesso un errore madornale. Saddam non è niente a che vedere con Nasser. Quest'ultimo credeva nell'unità araba, ma da conquistare attraverso la concertazione. Pensi a quando ruppe con la Siria, dopo aver creato la Repubblica araba unita: fu lui a volere la separazione

consensuale, sulla base di un compromesso, non una rottura. Pensi a quando nel '61 si era a difesa proprio del Kuwait, minacciato dai sauditi. Nasser aveva un'idea chiara della situazione geopolitica del Medio Oriente: ci sono i paesi ricchi di petrolio e quelli ricchi di manodopera. Il compromesso, per arrivare all'unità, deve farsi su questa base, tra questi interlocutori. Saddam, che crede solo nella forza militare, è tutt'altra cosa. E la guerra che ha scatenato riporta indietro le lancette dell'unità araba. Altroché confederazione.

In una situazione azzerata, chi giocherà il ruolo più importante?

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

La mia definizione dell'iscritto al Pds

corso Rinascimento, Raffaele Sbardella mi ha consigliato l'acquisto di un libro, di cui lui aveva già copia. Era un volume rilegato in cuoio, ma dalla copertina ormai segnata dall'uso, tenuto però sempre con grande cura, senza né una sottolineatura, né un orecchio alle pagine. Come si intitolava? «Breve storia del Partito Comunista (b) Russo», dove la (b) stava per bolscevico; ed era stato stampato, in lingua italiana, a Mosca nel 1938. Domanderai com'è che potesse piacere a Sbardella, stan-

te le sue, mal nascoste, simpatie trozkiste. Ed io lascio la risposta a lui stesso: che richiamava la mia attenzione non sui contenuti del libro, ma sui militanti che dovevano averlo tenuto nelle loro mani. Quel libro era importante per chi lo aveva posseduto, come un segno di riconoscimento e di identità, anche quando il suo possesso era un rischio. Così sentivamo accanto a noi, nella libreria Maraldi, grandi figure collettive ed anonime, di cui non potevamo distinguere i volti.

La Corte di cassazione e i seri rischi di un effetto Gulliver

GIAN CARLO CASELLI

Viene commesso un reato. La polizia si impegna allo spasimo per individuare i responsabili e raccogliere le prove. Quando ci riesce, il suo lavoro viene controllato e sviluppato da uno o più magistrati inquirenti. Mesi e mesi di inchiesta possono portare ad un nulla di fatto (dal punto di vista della consistenza processuale degli elementi raccolti) oppure sfociare in un rinvio a giudizio. In questo caso, un collegio di tre (Tribunale) od otto (Assise) giudici, veniva soggetto per soggetto, fatto per fatto, circostanza per circostanza la sussistenza o meno di prove sufficienti per condannare. Il tutto nel pieno contraddittorio delle parti: vale a dire che accusa e difesa reciprocamente contestano gli opposti argomenti e che alla fine restano in piedi soltanto quelli che si sono rivelati più solidi dei colpi avversari. Il tutto - ancora - in un dibattito pubblico, cioè sotto l'incisivo controllo della pubblica opinione (che nei processi di maggior risonanza è effettivo, grazie all'analisi informazionale dei media). Quando il lavoro del Tribunale o dell'Assise si conclude, chi voglia sottoporlo ad una verifica ulteriore può chiedere l'intervento dei giudici d'appello. Un altro collegio di tre od otto giudici: riesamina daccapo - di nuovo in pubblico contraddittorio fra accusa e difesa - ogni cosa, voltando e rovesciando ogni carta del fascicolo processuale, esaminando con particolare attenzione quegli aspetti che le parti hanno segnalato come possibile oggetto di errata valutazione dei primi giudici.

Se a questo punto viene pronunciata una sentenza di condanna che conferma quella già intervenuta in primo grado, si può legittimamente affermare che la prova della colpevolezza degli imputati - per quei fatti - ha resistito ad attacchi e verifiche d'ogni genere, man mano rivelandosi più forte, convincente e sicura.

Il nostro sistema processuale prevede - peraltro - tre gradi di giudizio. E quel che hanno concordemente affermato, uno dopo l'altro, magistrati diversi in gradi diversi del processo, contribuendo - tutti quanti insieme - a formare un pacchetto assai compatto di risultanze processuali solide ed univoche, può essere ridiscusso in Cassazione.

Ora, la Suprema Corte sta il proprio per garantire un superiore, ultimo controllo della regolarità del processo. E siccome quello di giudice (piaccia o non piaccia a chi ama disettare di scrivanie più o meno esposte) è sempre un mestiere difficile, può accadere che la Cassazione la pensi diversamente da tutti i giudici che si sono occupati in precedenza dello stesso caso. E che intervenga per correggere errori che ha creduto di rilevare.

S e questo accade una volta, o alcune volte, la parte - senza dubbio - delle regole del gioco. Ma se accade sistematicamente o quasi, se accade con una frequenza ed una intensità tali da far apparire i giudici della Cassazione come unici depositari di verità ad essi solo rivelate (mentre gli sprovveduti giudici di merito non saprebbero fare altro che commettere errori su errori, d'ogni tipo e specie, senza mai accorgersene pur essendo in tanti a lavorare sulle stesse carte), ecco allora che qualche dubbio non può fare a meno di affacciarsi.

Scarcerazioni - a plotoni - di presunti mafiosi e annullamenti di condanne per stragi eversive rendono la situazione intollerabilmente drammatica. Ma se fosse consentito, per un attimo, interpretare questa tragica realtà con altri toni, si potrebbe ricordare la storia di Gulliver.

Come si sa, di ritorno dal mondo dei Lillipuziani - dove gli uomini avevano una statura di soli due pollici - Gulliver si era talmente abituato a credersi un gigante da considerare come nani tutti i londinesi che incontrava. La prima sezione della Corte di Cassazione ha certamente alcuni titoli per autostimarsi come un gigante del diritto. Ma non per questo gli altri magistrati mentano di essere considerati nani. I Lillipuziani (quelli che, a forza di vedersi annullate sentenze su sentenze, finiscono inesorabilmente per temere di essere ritenuti tali) si chiamano spesso Vigna o Falcone. Valutare il loro lavoro (e quello dei tanti colleghi che li hanno affiancati nel difficile impegno di fronteggiare l'offensiva della criminalità organizzata) in base a teoremi disegnati con astratto formalismo, significa esporre gli interventi della Cassazione al rischio di un effetto Gulliver. Che è il rischio di renderli incomprensibili. O comprensibili solo a chi sia irriducibilmente prigioniero di schemi sganciati dalla realtà: processuale e no.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarli, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione. 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455905; 20122 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Menella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



L'inferno dei profughi

Digiuni, stremati, laceri. E ora delusi

In quindicimila sul molo-lager di Brindisi. L'invasione non si ferma

L'esodo degli albanesi assume dimensioni infernali. Circa quindicimila profughi sono fermi, bloccati dalle autorità italiane, sul molo del porto di Brindisi. È un'emergenza totale. Disastrose le condizioni igieniche. Sempre più complicate quelle dell'ordine pubblico. Ieri sera al porto profughi che tentavano di forzare una cancellata sono stati selvaggiamente mangianellati da un gruppo di agenti.

sbarcato oltre 4.000 profughi, altre navi. La «Tirana», anch'essa con circa 4.000 persone. E poi la motonave «Kalmi», la nave cisterna «Apollonia», il peschereccio «Sokoli». E ancora: il «Mitat Dauti», il «Kepi Rodonit», lo «Zadri», tutti pescherecci di media stazza ma stracolmi. Nel tardo pomeriggio, giunge la «Legend», a bordo cinquemila profughi. Siremati. Hanno incontrato mare grosso e vento.

Le autorità portuali chiedono al comandante di attraccare in un punto preciso del porto: località Santa Apollinare. Ma è un attracco complicato. Non scende la scaletta, ci sono altri problemi. La nave non si accosta. I profughi pensano a uno stratagemma delle autorità italiane per rimandare lo sbarco. E si gettano. Alcuni sul pontile. Molti altri in acqua. Anche una madre con il suo figlioletto al collo. La salvano. Poco dopo, gli scontri. Che durano per tutta la notte.

Un giorno cominciato con una prima scena da brivido: la nave «Lirija» avanza, inclinata,

verso il molo. E sbilenca su un fianco, quello di destra, e sembra che da un attimo all'altro possa capovolgersi. Il suo carico di disperati grida, si straccia, e penzola: si sono attaccati alle balaustrate, ai pennoni. Sono felici, ma vengono da una notte trascorsa in mare aperto, senza coperte, senza cibo, senza acqua. È una scena lunga, dura per tutto il tempo dell'attracco. Poi cominciano a sbarcare. E mentre sbarcano, nel porto spuntano le prue di altre navi, in successione, una dietro l'altra. Avanzano con una lentezza grave, perché ineluttabile. Attracceranno, sbarcheranno, scenderanno su questo molo.

Mille, duemila. Bisogna continuare fino a ottomila, e poi continuare. Scendono, si calano, i feriti li trasbordano. Ogni nave regala immagini simili a quelle della nave precedente. Ci sono bambini assiderati, uomini con ferite di mitragliatore. Feriti aperte, non curate, non disinfettate. Ci sono ambulanze con i portelloni aperti, ci infilano dentro quattro, cinque persone per volta. Poi partono, e dopo un po' le ambulanze spariscono. Allora i feriti vengono caricati su auto private. Un motociclista della polizia municipale avanti con la sirena accesa, e via, verso l'ospedale. Dove, dopo un po', finiscono i posti letto: quasi tutti i feriti sono stati ricoverati nel reparto «malattie infettive».

Enorme, l'emergenza igienica. Un ispettore di polizia è salito su una delle navi arrivate: la «Lirija». È sceso sconvolto: «Per terra c'è uno strato di... insomma, ci sono cinque centimetri di escrementi».

Passano le ore e bisogna convincersi che l'inferno esiste. E qui dentro, su questo molo dell'orrore, dove seduto con il sederino nudo in una pozzanghera di urina e sfiorata da migliaia di gambe vacanti e in attesa, una bambina di due, tre anni, gioca con la testa mozzata di una bambola. La bambola è bionda, e bionda sarebbe anche la bimba, se la sporcizia non le avesse scurto i capelli.

La bambina non è sola. Pochi metri più in là, c'è la madre. È appoggiata a una colonna e parla con un giovane infermiere: ha un taglio di quindici centimetri al polpacchio. Racconta di essersi procurato a Durazzo, durante l'arrembaggio dell'imbarco. Il taglio non è profondo, e non sarebbe una cosa grave, se la ferita non fosse infetta. Intorno all'infermiere che visita, si forma una piccola folla di profughi curiosi. E aumenta, all'improvviso, il tasso del fetore. Un odore acre, non da stalla, non da fogna. Ma qualcosa di esclusivamente nuovo e cattivo, violento, che entra nelle narici e scende nello stomaco. Loro non se ne accorgono. È stupefacente l'abitudine che questa gente ha, o ha fatto, al disagio più estremo. Non possono accorgersi del loro sudiciume. Non potevano, non dovevano: per resistere al viaggio interminabile. Prima l'attesa nel porto di Durazzo, poi l'imbarco. Poi, ancora, la navigazione. Infine, l'attesa, di una notte, fuori il porto. Sempre senza coperte, senza cibo, senza niente.

Avrebbero bisogno di assistenza sanitaria. Dovrebbero lavarsi e bruciare i loro abiti cenciosi. Dovrebbero essere rifocillati adeguatamente. Ma la Protezione civile non c'è, e la Croce Rossa ha sul campo una ventina di ragazzi e ragazze, splendidamente disponibili a ogni tipo di aiuto, ma terribilmente inesperti. Così, i quindicimila profughi restano abbandonati. Nella sporcizia che si sono trascinati dietro. Nella lugubre desolazione di chi non riesce a capire cosa sta succedendo, cosa gli capiterà, perché questo porto che doveva essere l'approdo della felicità continua invece a essere l'ultimo molo lazzaretto.

Si può parlare con loro a mezza bocca, a brandelli di italiano, con gesti. Non conoscono la nostra lingua, conoscono solo le nostre facce: credevano fossero sempre allegre come quelle che ogni settimana erano abituati a vedere nel serbatoio mondo televisivo di «Domenica In» ca-

piato in Albania. Nel loro italiano stentato, ci sono i nomi beffardi dell'illusione: «Cantare Ricchi e poveri». Qui non è così. Su questo molo non trovano il paese delle meraviglie dove poter lavorare e mangiare.

Quando li chiamano per la distribuzione del latte, capiscono che solo del latte devono accontentarsi. Hanno fame e sete, e si lanciano. Il latte, in questi quindicimila ventri vuoti, creerà solo problemi. Ma loro, per qualche verso, quasi si schiantano verso un muro. Prima è una corsa, poi una ressa, poi una rissa. Un agente di polizia riesce a mettersi in salvo arrampicandosi sopra un palo della luce. Loro sono sotto che spollano la piccola montagna di buste di latte.

«Ci hanno detto che pasti migliori dovrebbero arrivare», spiega un ispettore di polizia senza più voce, con la trasimbrante in mano, da tre giorni accesa solo per sentire il blaterante confuso e approssimativo del prefetto Antonio Barlet e del questore Luigi Vincenti.

«Ma anche se dovesse arrivare un poco di pasticcino, non sapremmo come distribuirlo». Una quarantina di agenti in tutto e una trentina tra carabinieri e finanzieri non potranno mai dare ordine alla disperazione di quindicimila profughi.

Il saccheggio dei pasti rende impraticabile il molo. Per terra ci sono cartoni, buste di nylon, libri, passaporti, carte d'identità, scarpe, giacche, occhiali. E tutto, ogni ora che passa, s'inzuppa sempre più di escrementi.

Le notte arriva e con il buio avvolge il molo dove quindicimila anime cominciano a tremare per il freddo. Dove qualcuno, all'alba, dovrà entrare per spiegare, in nome del governo italiano, che la gita è finita e che bisogna risalire sulle navi. Ma ci sono albanesi che non hanno voglia di aspettare. E strisciando, appiattendosi contro il molo, lasciano il molo. Fuggono nelle vie della città. Bussano alle case: chiedono vestiti nuovi, qualche soldo. Per continuare il viaggio.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONGONE

BRINDISI. Sul molo quindicimila albanesi. Sbarcati forzando il blocco navale imposto dalle autorità italiane. Quindicimila anime ammassate come all'ingresso di un mattatoio, prigioniere della loro disperazione e della totale disorganizzazione del nostro Stato. Hanno fame, febbri, maialtie, e sono distrutti dalla delusione. Il blocco è stato bollato «incomprendibile e moralmente mortificante» dall'arcivescovo di Otranto, Vincenzo Franco. E ieri la situazione arrivata al limite. Ci sono stati scontri con finanzieri e agenti di polizia. In

un punto del molo chiamato Santa Apollinare. Mangianellate, cariche durissime. Molti i feriti: cinque sono in gravi condizioni.

La «Tirana» e la «Lirija», le due navi fermate all'ingresso del porto della capitaneria, dopo una notte di attesa, hanno tolto gli ormeggi all'alba. Il comandante della «Lirija» ha detto via radio: «Io mi muovo, se no questi mi ammazzano». Le motovedette si sono disposte a semicerchio, ma la prua arrugginita della «Lirija» le ha puntate. Si sono scanciate.

Dietro la «Lirija», che ha



Profughi albanesi si riparano sotto teli di plastica; a destra, circa 10 mila sostano sulla banchina del porto di Brindisi



stata qualche spinta. Grida. Alcuni passanti hanno chiamato il 113: «Correte, stanno ripulendo la nave». I tre profughi sono finiti negli uffici della Squadra mobile. L'equivoco è stato chiarito, li hanno rilasciati.

È un fatto che spiega bene il clima che c'è in città. C'è diffidenza, e la diffidenza diventa paura. Paolo Tessitori, 67 anni, professore di scuola media in pensione, ammette: «Va bene, è chiaro che quel poveraccio ci sono qui in cerca di lavoro. Ma se non lo trovano? E poi: tra di loro ho visto brutte facce, in un esodo così massiccio è inevitabile che capiti pure qualche delinquente... e se dopo qualche tempo, cominciano a fare scippi e rapine?».

Davanti all'ingresso del porto, nella piccola folla di curiosi

che osserva le operazioni di sbarco dei profughi, c'è un medico, Marco Bonaventura. Ha 36 anni. Scuote la testa, mormora: «C'è un'emergenza sanitaria spaventosa. Prima mi sono passati vicini due di quei poveracci di albanesi e mi ha investito un tanfo bestiale. Quelli sono sporchi, sono terribilmente luridi. Alcuni miei amici che lavorano all'ospedale m'hanno detto che quando arriva qualche albanese ferito, gli trovano pulci, e altra robbaccia... Ora io mi chiedo se, in questa città, adesso davvero non esiste un rischio serio di infezioni...».

C'è pena, commiserazione, ma anche poca voglia di stare nella parte della popolazione ospitale. L'impressione è che qui a Brindisi le cose non siano destinate ad andare come a Otranto. Qui non è scattata alcuna gara di solidarietà. Non ci sono centri di raccolta viventi, le parrocchie non hanno ricevuto nemmeno un maglione da donare agli albanesi infreddoliti e malati che bivaccano giù al porto.

Non solo: l'arrivo in massa di migliaia di profughi è parecchio sgradito anche ai capiclan della «Sacra corona unita», l'organizzazione criminale di stampo mafioso che controlla ogni traffico illegale, in questa zona della Puglia. Tutte quelle motovedette che incrociano nelle acque del litorale sono una presenza fastidiosa. Da tre giorni, i contrabbandieri non riescono a fare sbarcare nemmeno una cassa di sigarette. □ Pz.Ro.

Martelli ordina: «Quel rubinetto adesso va chiuso»

Ieri un vertice interministeriale, stamattina una riunione del Consiglio dei ministri. La Farnesina interverrà su Tirana per chiedere il blocco delle partenze. Vito Lattanzio Commissario straordinario. Una commissione valuterà la situazione di ogni rifugiato. Si applicherà la legge Martelli e il verdetto non è difficile da immaginare: per il governo la maggior parte degli albanesi potrebbe essere respedita a casa

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Prima bisogna chiudere il rubinetto, dopo si penserà ad asciugare l'acqua». Il paragone fa a pugni con la tragedia, ma per Claudio Martelli dovrebbe rendere l'idea della «fermezza» che, dopo giorni di incertezze, il governo vuole adesso dimostrare. Il «rubinetto» lo devono chiudere i governanti di Tirana ai quali si chiede di bloccare «efficacemente l'esodo verso l'Italia».

A «prosciugare l'acqua», ad affrontare cioè il problema di chi si appresta a raggiungere le nostre coste, dovrebbe pensare invece il nostro governo con l'aiuto degli organismi sovranazionali: Alto commissariato Onu per i rifugiati e Croce rossa in particolare. Si chiederà a questi e alla Marina italiana di imporre il dietro-front alle imbarcazioni già partite e a quelle che si preparano a salpare. Sono molte, sono decine e si parla già di flottiglie di armatori greci e turchi ancorate davanti ai porti di Durazzo e di Valona pronte a «spazzare».

Il «rubinetto», in realtà, rimane ancora aperto e non sarà facile, adesso, intervenire. Se sistemazioni dei profughi, via terra, attraverso la Jugoslavia, in 15000 si appresterebbero a raggiungere l'Italia, mentre altri 300-400 cercano un porto qualsiasi dove approdare. E il governo continua nei fatti ad annaspere. Decide misure che sarà difficile dopo otto giorni di immobilismo dell'esecutivo poter concretizzare.

Ieri una riunione interministeriale convocata da Martelli. Oggi una seduta apposita del Consiglio dei ministri. Dovrà ratificare, tra l'altro, la nomina di Vito Lattanzio a Commissario con poteri straordinari. Il responsabile della Protezione civile, dovrà sovrintendere alla sistemazione dei profughi, all'allestimento di nuovi campi utilizzando anche le forze armate. Serviranno a dare alloggio temporaneo ai 3688 profughi che il governo italiano considera ufficiali. Gli altri? Quelli che hanno forzato il divieto di sbarcare? Per loro, secondo Martelli, bisogna affrontare la questione coinvolgendo gli organismi internazionali. Si chiederà agli altri paesi di ospitarli? Si cercherà di rimandarli immediatamente a casa? Non sembra che, su questo punto,

Si affaccia l'incubo dell'epidemia

La popolazione di Brindisi vive le ore del grande esodo albanese con diffidenza e timore. Qui, non c'è traccia di solidarietà. I profughi che hanno la forza di avventurarsi per le vie del centro e fare la loro prima passeggiata italiana, vengono guardati e trattati con freddezza. La gente sa che sono venuti in Italia per trovare lavoro. Ma che sono venuti a fare? Ma lo sanno quanti disoccupati ci sono a Brindisi? Se ne vadano, tornino nel loro paese».

DAL NOSTRO INVIATO

BRINDISI. Gli albanesi più giovani, quelli agili e ancora in possesso di un poco di forza, scavalcano le recinzioni del porto, e balzano giù dai muri. Poi, tutti si avviano verso il Corso, la principale strada della città. Lentamente, iniziano la loro prima passeggiata italiana. Passeggiano, sotto lo sguardo della popolazione di Brindisi.

Sono molto attratti dalle vetrine, e dietro le vetrine, trovano appostati commessi che non fanno sorrisi. Gli sguardi meravigliati, pieni di stupore e di incredulità degli albanesi, si incrociano con facce sospettose. È uno shopping inquietante e incompiuto: i profughi avrebbero voglia di comprare tutto, ma hanno le mani vuote. E allora ridono, si danno spine,

scherzano tutti eccitati. Ma sono cenciosi, luridi, e hanno facce sofferenti. Alla popolazione incutono timore.

Dice Giovanni De Bernardi, 60 anni, proprietario di un negozio d'ottica: «Poveri disgraziati, vengono qui per cercare lavoro, ma lo sanno che qui, di lavoro, non ce n'è nemmeno per noi? Mi fanno pena, ma devo tenerli tutti uniti, sotto controllo. Non si sa mai cosa può fare gente così disperata».

L'altra sera, un farmacista stava chiudendo il suo negozio, nella zona residenziale di Casale. L'hanno toccato alle spalle, s'è voltato: davanti aveva tre giovanotti albanesi di pessimo aspetto. Hanno cominciato a parlargli, lui non capiva. Si sono infestati, il farmacista ha avuto paura. C'è

Incidenti a Tirana, un morto Militarizzati i porti dell'esodo

Misure eccezionali in Albania: proibiti gli assembramenti nelle città, i porti di Durazzo, Valona e Shengjin dichiarati «zona militare» e presidati dall'esercito. A Tirana, dopo i durissimi scontri di mercoledì, è tornata per il momento la calma. Ma nei disordini lungo la «via delle ambasciate» è morto un ragazzo di 14 anni. Da Durazzo continuano a salpare imbarcazioni cariche di profughi.

La gente arriva al mare con tutti i mezzi. Sulla via da Tirana a Durazzo c'è una processione ininterrotta. A piedi, in bicicletta, su vecchi autocarri stipati, uomini, donne e bambini in fuga. Ieri nella rada di Durazzo c'erano tre imbarcazioni, tra cui la «Parizan». Dalmente carica

Quella costa fa gola: voci di speculazioni

ROMA. Bella, incontaminata. La costa albanese fa gola a molti imprenditori, che già «annusano» il grande affare e progettano di costruire alberghi e villaggi turistici, con il consenso delle autorità di Tirana. Un consenso che potrebbe essere «estorto» in cambio di generosi finanziamenti di cui l'Albania ha estremamente bisogno. Tra gli imprenditori interessati anche Giuseppe Ciarrapico, l'andriottiano di ferro, contestato titolare delle Terme di Fiuggi, che, tramite una società a lui vicina avrebbe aperto una linea di credito per 100 milioni di dollari. Una notizia contenuta in un'interrogazione urgente che ieri è stata presentata al presidente del Consiglio e ai ministri competenti dal deputato del Pds Diego Novelli, dalla verde Laura Cima e dal socialdemocratico Carla. Ma in serata Ciarrapico si smentì: «categoricamente qualsiasi suo interessamento alla vicenda».

Secondo l'interrogazione

Quella costa fa gola: voci di speculazioni

presentata ieri, la Profin italiana, con la garanzia della Sace, ha deciso di prestare al governo di Ramiz Alia 100 milioni di dollari per la realizzazione di impianti per la trasformazione di prodotti agricoli. Il tasso di interesse sarebbe del 10,5%.

Un'operazione che avviene proprio mentre l'Italia tiene ancora bloccati 10 miliardi di lire già stanziati per aiuti alimentari. Nell'interrogazione i parlamentari hanno chiesto se le aziende a partecipazione statale del settore agro-alimentare sono state interessate a questo tipo di intervento e per quali ragioni sarebbe stato favorito il rapporto con un'impresa privata, la Profin appunto, che la capo a Ciarrapico.

In pratica, a giudizio dei tre parlamentari, far fronte alle esigenze delle autorità di Tirana, che si trovano a far fronte ad una spaventosa crisi economica, concedendo prestiti di questo tipo, significa poter mettere un'ipoteca sui beni albanesi. Tirana, infatti, difficilmente sarà in grado di restituire tutto il denaro. A quel punto la contropartita chiesta dagli imprenditori, inevitabilmente, non potrà che essere di diverso tipo: concessioni di pezzi di costa, realizzazioni per costruire villaggi turistici e alberghi.

Appena saputo dell'interrogazione presentata da Novelli, Cima e Caria, l'ufficio stampa del governo Italin '80, ha diramato una dichiarazione rilasciata proprio dal suo presidente, Giuseppe Ciarrapico. «Con vivo divertimento - ha detto - ho appreso l'interrogazione fantaeconomica dei deputati comunisti, verdi e socialdemocratici che attribuiscono al nostro gruppo la proprietà della società Profin ed una commessa per 100 milioni di dollari in Albania. Ho grande ammirazione per il popolo albanese, ma non ho avuto mai il piacere di avere alcun rapporto con l'Albania né con la Profin, di cui ignoravo addirittura l'esistenza».

TIRANA. Mentre migliaia di profughi cercano di raggiungere la costa italiana su vecchie imbarcazioni o di passare il confine con la Grecia, il governo albanese ricorre a misure d'emergenza. A Tirana e in altre tre città sono proibiti gli assembramenti. Il porto di Durazzo è stato dichiarato «zona militare». Le forze di «difesa popolare» cercano di impedire l'accesso ad altri due porti, Valona e Shengjin. L'esercito controlla strade e ferrovie.

A Tirana, stretta nell'assedio della carestia, continuano gli scontri. Secondo il governo l'esodo e i disordini impedirebbero l'arrivo di rifornimenti. Un ragazzo, forse due, hanno perso la vita, altre otto persone sono rimaste ferite. «Un ragazzo di 14 anni è stato colpito alla testa dalle pallottole e poco dopo è morto», conferma Ben Ruka, giornalista del quotidiano d'opposizione «Rinascita democratica».

Fin dal mattino di mercoledì la folla si è radunata nella «via delle ambasciate»: molti cercano di trovare rifugio nelle sedi delle rappresentanze straniere. Polizia e militari sono arrivati con mezzi blindati e idranti. Secondo le autorità, dalla

Il dopoguerra nel mondo



Il presidente getta in campo il peso Usa per far prevalere il dialogo tra arabi e ebrei e chiede «territori in cambio di sicurezza»
Massima autorità a Baker, oggi a Riyad

Bush vuol vincere anche la pace

«Ora mettiamo fine al conflitto arabo-israeliano»

«È ora il peso dell'America per por fine al conflitto arabo-israeliano». Nel momento del trionfo Bush annuncia una «visione» per il dialogo e il «compromesso» di pace tra Israele e gli arabi, Israele e i palestinesi, richiama Israele al rispetto delle risoluzioni dell'Onu e del «principio dei territori in cambio della pace», fornisce il massimo possibile di autorità alla diplomazia di Baker.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG
NEW YORK. «Il nostro impegno per la pace in Medio Oriente non finisce con la liberazione del Kuwait. È venuto il momento di mettere fine al conflitto arabo-israeliano... Dobbiamo fare tutto quel che possiamo per risolvere lo strapuntamento tra Israele e i palestinesi... Dovrebbe essere a questo punto chiaro a tutte le parti che la costruzione della pace in Medio Oriente richiede un compromesso. Nel momento del trionfo, di fronte ad un Congresso in vacanza, il Bush dei «venti, vidi, vici» sul campo di battaglia in Arabia, ha rinforzato la spada per offrire una «visione» assai più ampia di diplomazia in Medio Oriente. Come se volesse ora gettare tutto il peso che l'America ha

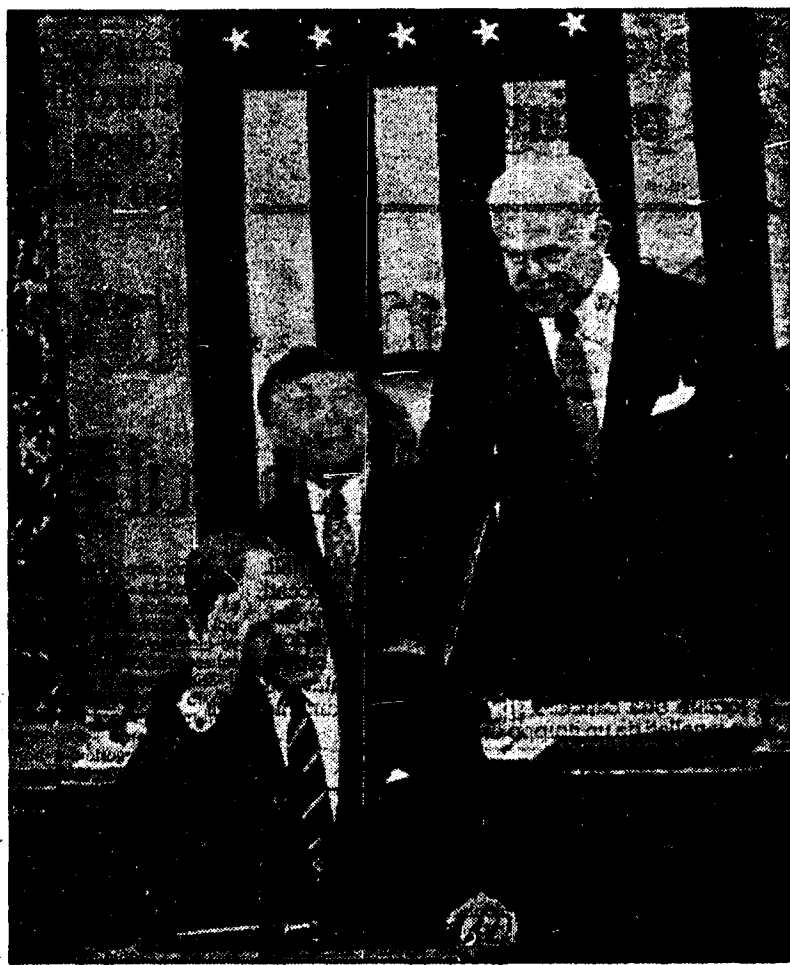
acquisito con la vittoria nello sforzo per convincere tutte le parti in causa, a cominciare da Israele, ad un compromesso. Tollosi l'elmo del guerriero, Bush ha indossato la veste del grande cacciatore di pace. E ha usato la solenne occasione per dare il massimo di autorità possibile alla missione diplomatica che Baker inizia oggi in Medio Oriente, quasi volesse anche simbolicamente ripassare il bastone del comando dai suoi consiglieri militari al segretario di Stato che era rimasto così in sordina durante il conflitto, tanto da suggerire ad alcuni commentatori americani che Baker fosse stato già estromesso dalla cerchia ristretta delle decisioni. Se Baker ce la fa, potrebbe entrare in campo Bush in persona. «Sono

sicuro che lo farà se è il caso e arriva il momento», ha risposto ieri il suo portavoce Fitzwater a chi gli chiedeva se Bush avrebbe tentato anche una sua mediazione personale, come fece Carter mettendo insieme Begin e Sadat a Camp David. Intanto, c'è più di un riconoscimento formale, qualcosa che sa di precisa investitura, nel Bush che ieri ha affermato, quasi a rassicurare chi teme una pax solo americana che «questa è una vittoria per ogni Paese della coalizione, una vittoria per le Nazioni Unite. Una vittoria per una cooperazione e diplomazia internazionali senza precedenti, così ben guidate dal nostro segretario di Stato James Baker». Così come tutti hanno notato che il presidente ha scelto di ringraziare e nominare un Baker, ripreso dalle telecamere con un sorriso smagliante in platea, prima ancora di Cheney, Powell e Schwarzkopf, gli artefici della vittoria militare. In questa investitura solenne di Baker, partito ieri per il viaggio che lo porterà in Arabia Saudita (oggi e domani), in Egitto (domenica), in Israele (lunedì e martedì), in Siria (mercoledì) e infine a Mosca

(giovedì e venerdì), Bush non ha trascurato un riferimento preciso alla questione palestinese e alle risoluzioni dell'Onu che contemplan il ritiro israeliano dai territori occupati come base per la pace. Per il *New York Times*, così attento all'opinione pubblica ebraica americana, si suona una «pressione su Israele», nota che le osservazioni di Bush, specie quella in cui insiste sul «territorio in cambio di pace», «quasi certamente saranno percepite dal governo israeliano come indicazione che intende chiedergli importanti concessioni». Ieri gli uomini di Bush hanno confermato questa interpretazione. Anzi hanno lasciato trapelare che da parte di Shamir ci sono già segnali positivi. In un'intervista alla NBC il capo di gabinetto della Casa Bianca Sununu ha detto che Israele potrebbe essere incoraggiato ad accettare un «compromesso territoriale» col palestinese proprio dal fatto che il presidente, gli Stati Uniti, i partner della coalizione hanno eliminato la maggior minaccia militare contro Israele, l'esercito iracheno, e questo rappresenta una grande differenza, Fitzwater, dal canto suo, alla

domanda su cosa rendesse ora più ottimistiche le prospettive di pace tra arabi e Israele, ha elencato tre ragioni: primo, che «l'Irak è stato sconfitto, rimuovendo così una minaccia al processo di pace»; secondo, il fatto che Israele «ha seguito una politica di auto-controllo nel momento in cui gli Stati arabi moderati erano impegnati nel conflitto»; e in terzo luogo che «la guerra ha portato a riconoscere che la geografia da sola (cioè il mantenimento dei territori occupati da parte di Israele) non può garantire la sicurezza, e che i Paesi della regione si debbono considerare l'altro e devono considerare la loro sicurezza in un contesto nuovo». Il tema del Medio Oriente, l'accento sul nuovo ordine mondiale, ha prevalso nell'allocuzione trionfale di Bush sui temi di politica interna, quelli su cui il paese è più diviso. Anche se tutti sono d'accordo col suo appello a portare lo «spirito» della vittoria in Arabia anche nelle questioni interne, a muoversi altrettanto aggressivamente sui problemi irrisolti della società e dell'economia americana. «Abbiamo sentito il Presidente dire che intende

trasferire una parte della fiducia e dell'entusiasmo sulla guerra nel modo in cui affrontiamo i nostri problemi in casa, e ne sono lieto», è stata la reazione del presidente democratico della Camera, Foley, al discorso. Al trionfo, comunque, non si guarda in bocca. Anche se si continuano ad affilare i coltelli dello scontro politico interno. Molti repubblicani indossavano - in chiaro segno di polemica coi democratici - distintivi con su scritto «Io ho votato col Presidente». E molti democratici che invece avevano votato in gennaio contro i poteri di guerra a Bush esibivano ostentatamente bandierine a stelle e strisce. Sam Nunn lo sfoggiava nel taschino della giacca. C'era stato un momento di panico nelle file democratiche quando si era venuto a sapere che i repubblicani avevano ordinato per l'occasione 600 bandierine americane da sventolare in omaggio a Bush. In difficoltà a trovarne anche loro all'ultimo momento, i democratici pare abbiano a quel punto chiesto ai repubblicani se potevano cedergliene una parte. «Gli abbiamo risposto: con piacere...», hanno raccontato ai giornalisti con sorriso maligno.



George Bush durante la seduta del Congresso. Sotto l'incontro della tripla europea, a Gerusalemme, con Shamir (a sinistra); dietro di lui l'olandese Van Den Broeck, il lussemburghese Poos e De Michelis

Olp: «Un passo avanti le idee di Washington»

L'Olp giudica positivi alcuni passaggi del discorso di Bush sulla questione palestinese, soprattutto quello che riguarda la restituzione dei Territori da parte di Israele in cambio della sicurezza e della pace. Faisal Husseini: «Siamo ancora al di sotto delle speranze dei palestinesi ma giudicheremo gli Usa dai fatti, non dalle parole». Dodici rappresentanti palestinesi hanno incontrato la tripla della Cee.

TUNISI. L'Olp accoglie favorevolmente alcuni punti del discorso di Bush sulla questione palestinese. «Speriamo che ora il Consiglio di sicurezza dell'Onu adotterà misure efficaci per imporre risoluzioni di legalità internazionale come ha fatto nel Golfo». Secondo Yasser Abd Rabbo, membro del comitato esecutivo dell'Olp, il punto più importante del discorso del presidente Usa è quello che riguarda l'autodeterminazione dei Territori in cambio della sicurezza di Israele. Rabbo ha espresso riconoscimento anche per le preoccupazioni espresse dal Papa sulla necessità di risolvere il dramma palestinese: «Ciò dimostra che la fine della guerra del Golfo può contribuire a giungere a una soluzione dei problemi principali del Medio Oriente». Anche la direzione dell'Olp, da Tunisi, riconosce elementi positivi nel discorso di Bush e chiede «misure rapide per l'applicazione di tutte le risoluzioni atte a garantire la legalità internazionale, ponendo così termine all'occupazione israeliana dei territori palestinesi e arabo e garantendo il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale». Per l'Olp occorre quindi che venga

applicata tutte le risoluzioni dell'Onu «con la partecipazione di tutte le parti interessate, Olp compresa». Incontrando i rappresentanti della tripla della Cee dodici esponenti palestinesi della Cisgiordania e di Gaza: hanno detto che il loro popolo vuole l'attuazione di tutte le risoluzioni dell'Onu sulla questione palestinese, non intende cadere nelle trappole dilatorie del premier israeliano Shamir ed esige una dichiarazione chiara ed inequivoca di Israele sulla volontà di rispettare le risoluzioni 242 e 338. I dodici rappresentanti dei palestinesi affermano inoltre che l'Olp è l'unico loro legittimo rappresentante e ribadiscono che il loro diritto all'autodeterminazione «non è negoziabile». In una conferenza stampa tenuta a Gerusalemme dopo l'incontro con la tripla della Cee Faisal Husseini, il più autorevole sostenitore dell'Olp nei Territori, pur giudicando il discorso di Bush un passo avanti, ritiene che ci si trovi ancora al di sotto di ciò che i palestinesi vogliono «perché manca un riferimento ai nostri diritti nazionali». In ogni caso la politica degli Usa verrà giudicata «sulla base del loro comportamento e non delle parole».

Shamir mette in guardia gli Usa e la Cee

«Non tratteremo sui territori occupati»

Israele replica a Bush e mette in guardia la Cee: la via della pace è nei negoziati diretti senza precondizioni (quindi senza parlare di ritiro dai territori), qualunque pressione esercitata sullo Stato ebraico avrebbe come risultato di allontanare la pace. Lo ha detto il ministro degli Esteri Levy dopo aver incontrato la «troika» comunitaria; questa ha poi visto Shamir ma anche una delegazione di palestinesi dei territori.

GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Se qualcuno si aspettava dal governo Shamir qualche concreto segno di flessibilità o di «apertura» è andato per ora deluso. Né le parole di Bush, né le argomentazioni dei ministri degli Esteri della Cee (il lussemburghese Poos, l'italiano De Michelis e l'olandese Van Den Broeck) sembrano essere valse a smussare la rigidità israeliana, chiaramente espressa dalle risposte che David Levy ha dato alle domande dei giornalisti dopo la riunione congiunta con la «troika»; e le sue dichiarazioni sono apparse anche una sorta di anticipazione degli spunti e degli intenti con cui martedì prossimo sarà accolto qui il segretario di Stato Baker. «A Levy è stato chiesto espressamente un commento al discorso del presidente Usa, in particolare sulle questioni dei territori in cambio della pace e dei diritti dei palestinesi. «Dopo la posizione presa nella guerra - ha esordito il ministro - l'Olp non è più proponibile come parte nel negoziato. Israele è a favore di un ne-

goziato diretto con i paesi arabi, senza intermediari, e intende proseguire per la Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr) e per Gaza una politica coerente con la sua iniziativa di pace di due anni fa (il piano Shamir per limitate elezioni amministrative, ndr). Nel discorso di Bush - ha detto a questo punto - non c'è nulla di nuovo, si tratta di cose già ripetute da anni; in ogni caso non si può fissare in anticipo quello che dovrà scaturire dal negoziato. La liquidazione dell'aggressione irachena ha aperto una occasione unica per andare verso la pace, ma il governo israeliano non ha bisogno di essere spinto, poiché la pace è l'aspirazione costante del nostro popolo». Percependo forse il senso di disagio che queste parole non potevano non suscitare nei tre ministri europei che gli sedevano a fianco, Levy ha aggiunto che ovviamente «con gli amici ci sono differenze di opinione; ma che queste vanno superate insieme». Quelle delle pressioni è stato un tema che, tanto per met-

tere le mani avanti, Levy aveva sollevato già nella sua breve dichiarazione introduttiva. Dopo aver infatti ricordato (e non certo a caso) che la politica di «autocritica» di fronte agli attacchi missilistici «ha ottenuto unanime stima e apprezzamento», ha avvertito che «ogni pressione esercitata su Israele come ogni tentativo di indolenzire non farebbe che allontanare la pace; e il concetto è stato ripetuto anche più avanti». Il lussemburghese Poos, presidente di turno della «troika», ha esordito elogiando con calore la «posizione saggia» di Israele durante la guerra, per poi aggiungere che adesso però siamo nel dopoguerra e Israele, proprio perché si trova in posizione di forza, può lanciare spontaneamente una coraggiosa iniziativa per rimettere in moto il processo di pace. I paesi arabi - ha aggiunto Poos - si hanno affidato ieri a Damasco questo messaggio: una guerra giusta è stata vinta, ora bisogna farla seguire da una pace giusta, che deve fondarsi sulle risoluzioni dell'Onu, a cominciare dalla 242 e dalla 338. Per la Cee si tratta di rispettare un binomio: da un lato il riconoscimento di Israele e il suo diritto alla sicurezza, dall'altro il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese. La «troika» - che era arrivata da Damasco ed è ripartita nel pomeriggio per Amman - è stata ricevuta anche dal primo ministro Shamir. Unico tenace spiraglio. De Michelis ha ricambiato l'impressione che il governo israeliano sia ora più cosciente della impossibilità di

continuare a rispondere sempre di no e di lasciar cadere questa occasione storica, i cui vincoli oggettivi sono rappresentati da un lato dalla esigenza di non rompere la coalizione che ha vinto la guerra contro Saddam e dall'altro dal rispetto dell'autorità dell'Onu, ma si tratta di vincoli, come si è visto, che a Israele stanno assai stretti. Così come al governo Shamir non è mai venuto spontaneamente a genio «anche se non ha potuto mostrarlo pubblicamente - il fatto che la «troika» abbia avuto prima di ripartire un incontro con una delegazione di dodici rappresentanti palestinesi dei territori, guidata da Faisal Husseini. «Siamo qui», hanno detto i palestinesi, «in risposta alla richiesta del nostro presidente Yasser Arafat; non cadremo nella trappola di Shamir, tutto quello che il governo israeliano deve fare è una dichiarazione di intenti, a dichiarare che rispetterà le risoluzioni dell'Onu che sta violando da ventisei anni».

Il Papa vuol venire? «Allora riconosca lo Stato di Israele»
TEL AVIV. Il Papa a Gerusalemme? Israele è pronta ad aprire le porte ma non rinuncia a definire le sue condizioni, stando alla prima dichiarazione ufficiale. L'eventuale viaggio di Giovanni Paolo II potrebbe avvenire solo a patto che il Vaticano riconosca ufficialmente lo stato di Israele e l'unità e l'indivisibilità della città di Gerusalemme certo città sacra, concede Tel Aviv, di tutte e tre le grandi religioni monoteistiche. «Siamo favorevoli al viaggio», ha infatti commentato il ministro degli affari religiosi israeliano Avner Shiki pronto a sottolineare l'alto valore simbolico una volta però realizzate le condizioni israeliane. Un viaggio non osteggiato, in fatto eccole dichiarazioni del governo Shamir, il direttore del centro cattolico Notre Dame. Intervistato dalla radio israeliana, Richard Matheo, ha aggiunto: «Altra cosa sarebbe invece stabilire relazioni diplomatiche formali, sulla base



Il Papa a Gerusalemme? Israele è pronta ad aprire le porte ma non rinuncia a definire le sue condizioni, stando alla prima dichiarazione ufficiale. L'eventuale viaggio di Giovanni Paolo II potrebbe avvenire solo a patto che il Vaticano riconosca ufficialmente lo stato di Israele e l'unità e l'indivisibilità della città di Gerusalemme certo città sacra, concede Tel Aviv, di tutte e tre le grandi religioni monoteistiche. «Siamo favorevoli al viaggio», ha infatti commentato il ministro degli affari religiosi israeliano Avner Shiki pronto a sottolineare l'alto valore simbolico una volta però realizzate le condizioni israeliane.

Delors: «L'Europa ha bisogno di una difesa comune»

Traendo le dovute lezioni dalla guerra nel Golfo, il presidente della Cee, Jacques Delors, ha proposto ieri che la Comunità si attrezzasse rapidamente per avere una comune politica di sicurezza e di difesa. Un trattato di mutua assistenza, infrastrutture capaci di consentire un coordinamento di forze militari, con l'obiettivo di divenire il «secondo pilastro della Nato» ma di poter anche operare al di fuori dei settori coperti dal Patto atlantico.

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES. Circola una battuta in questi giorni nella capitale della Cee: a perdere la guerra nel Golfo sono stati il Irak e l'Europa. Quando è venuto il momento della prova e si è per la prima volta presentata l'occasione per dimostrare che una nuova vera entità politica vuole fare il suo ingresso sulla scena mondiale, tutto invece ha improvvisamente ceduto, ogni Stato in grado di farlo ha ripreso una sua piena libertà di iniziativa, le istituzioni

comuni hanno in pratica smesso di funzionare. E in molti sono convinti che questo sia stato solo l'inizio di un processo di regressione destinato a durare. Non sono passati tre mesi dalla conferenza di Roma del dicembre scorso, e dai suoi impegnativi proclami, e mai come in questo momento sembra remota l'ipotesi di una comunità politica europea. A un tale preoccupante stato delle cose - cerca da qualche tempo di reagire con vigore polemico il presidente della

commissione della Cee, il francese Jacques Delors. Deve intervenire su diversi fronti perché da ogni parte si aprono delle falle. La scorsa settimana se l'è presa con il cancelliere tedesco Kohl, colpevole di voler rimandare all'infinito ogni ipotesi di unità monetaria, qualche giorno dopo con l'intero consiglio degli esteri dei dodici, molto tiepido nel delineare effettive riforme istituzionali in senso democratico della Comunità. Ieri infine è sembrato voler prendere il toro per le corna e, in un discorso all'Istituto internazionale di studi strategici di Londra, ha affrontato con inattesa energia lo spinosissimo tema di una comune politica di difesa. Un argomento senza dubbio di attualità ma anche tra i più controversi, prima ancora che il problema dell'intervento militare nel Golfo assumesse la sua diramante dimensione. Che cosa sostiene Delors con lucidità e coerenza indiscutibili? Che non è possibile



Jacques Delors, presidente della Cee

pensare a una unione politica dell'Europa senza un effettivo coordinamento della politica estera dei Dodici e che anche un accettabile grado di coesione nell'ambito della politica estera verrebbe vanificato dalla mancanza di comuni strategie e strutture di difesa. La guerra del Golfo, dice, è il a dimostrare tutti i limiti di azione e di influenza della Cee. Se si vuole dar credito all'ambizioso progetto, consegnata a innumerevoli documenti, «il voler contribuire all'emergere di un nuovo ordine mondiale» bisogna accettare anche l'idea di partecipare a forze incaricate di intervenire militarmente per fare rispettare il diritto internazionale. E in ogni caso «assicurare la propria sicurezza significa, in ultima istanza, avere la capacità di difendersi, armi alla mano». Se a queste conclusioni non si arriva, allora è meglio lasciar perdere i sogni di unità politica e, come inevitabile conseguenza, abbandonare in mezzo a un insi-

dioso guado anche i progetti di un'integrale unità economica. Delors è prudente nell'indicare percorsi e tappe della costruzione di una difesa comune. Sa bene di aver a che fare da un lato con l'intransigente opposizione inglese e, dall'altro, con la diffidenza americana. Tuttavia alcune cose le dice chiaramente. Bisogna gradualmente arrivare a una integrazione della Ueo (Unione europea occidentale) nella Cee facendo proprio il suo articolo fondamentale che vuole un automatico intervento armato da parte di tutti quando un paese membro viene aggredito. Vanno costruite infrastrutture comuni, coerenti ed efficaci, che consentano all'Occidente un coordinamento militare. L'integrazione con la Nato non si discute, l'Europa ne sarebbe l'altro pilastro accanto agli Stati Uniti, ma ciò non dovrebbe necessariamente escludere possibilità di intervento anche in settori non inclusi nel Patto atlantico.

L'Olp denuncia una campagna di terrore in Kuwait

contro i palestinesi

E chiede la protezione Onu

NEW YORK. Clamorosa e preoccupata denuncia ieri dell'Olp all'Onu. I palestinesi in Kuwait sarebbero oggetto di violenze gratuite, di una vera e propria persecuzione anche da parte delle forze regolari kuwaitiane. L'Olp ha ufficialmente richiamato le Nazioni Unite alla responsabilità di proteggere la popolazione palestinese del Kuwait dagli «atti di terrore» di cui sarebbe vittima da parte di alcuni esponenti dell'esercito regolare. In una lettera al segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar, il rappresentante dell'Olp Nasser Al-Kidwa ha denunciato le «azioni

violenti e ostili» perpetrate contro i palestinesi nel Kuwait, e in particolare le «campagne di terrore e di persecuzione» che sarebbero state lanciate nelle regioni di al Nukra, Hawaii, Khitan e al Salmieh (Kuwait City). Nella lettera, l'Olp afferma di ritenere responsabili per la sicurezza dei palestinesi il governo del Kuwait e le forze arabe e internazionali. «Allo stesso tempo - si legge - è a seguito della situazione esistente, la comunità internazionale e il consiglio di sicurezza in particolare, non potrebbero essere esentati da questa responsabilità».

Il dopoguerra nel mondo



Caotica ed emozionata conferenza stampa dei due piloti italiani per sei settimane in mano a Saddam. Il racconto della missione e il rapporto con i carcerieri iracheni

«Eccoli, Maurizio e Giammarco» A Ciampino finalmente l'abbraccio con le famiglie

I «nostri eroi» sono rientrati ieri sera all'aeroporto romano di Ciampino dopo un mese e mezzo di prigionia. Ad accoglierli i massimi gradi dell'esercito, i familiari e qualche centinaio di «fans» eccitatissimi. Mancava solo Rognoni. Un frizzante incontro con la stampa e poi via verso casa. Nessun premio di guerra per loro perché guerra non c'è mai stata. Era solo una «operazione di polizia».

carabinieri, nel tardo pomeriggio ha cominciato ad asseparsi una piccola folla di «fans», anche qualche bandiera italiana.

Adelina. Ad attendere il maggiore Bellini la moglie Fiammetta. Il momento è carico di tensione. Scendono dalla scaletta dell'aereo l'equipaggio, poi il sottocapo di Stato maggiore dell'Aeronautica, Lorenzo Giordano, che ha voluto accompagnare personalmente i due.

Dove sono? Perché non scendono? Passano quattro lunghissimi minuti. I loro volti si intravedono dai finestrini del jet. La fidanzata di Coccione non ce la fa più. Saluta e la sua gioia quasi stona nell'austerità militare del momento. Scende prima il maggiore Bellini. Tuta dell'aeronautica, baffoni spicchi e nessuna esitazione nell'andare verso la moglie, naturalmente dopo aver reso omaggio al picchetto militare. Ecco Coccione, che non passa dai militari e si precipita verso la madre, abbracciandola. Poi il padre, e infine la fidanzata che le si lancia incon-

tro con impeto. Avranno tutto il tempo i due, per godere delle rispettive famiglie. Ma quanto tempo, non si sa. Coccione e Bellini sono ufficialmente rientrati in servizio proprio ieri, sottolinea un colonnello, e se vorranno usufruire di una licenza dovranno fare una specifica domanda e saranno loro concessi 30 o 40 giorni, a seconda dell'anzianità. Burocrazia militare, inaggiungibile. Ma si ha la sensazione che i due piloti non dovranno faticare molto per ottenere una lunga licenza, se vorranno. Per quanto riguarda le medaglie, i riconoscimenti, i premi, le promozioni... «Medaglie perché?», dice un alto ufficiale. «Non siamo mica in guerra». L'eufemistica definizione di «operazione di polizia internazionale» è sacra, inattaccabile. Lo stesso Bellini, alla fine della conferenza stampa proclamerà spiritosamente: «Speriamo che ci la-



tradiscono più i segni del conflitto. Ora possono andarsene, tornare tra i civili, presumibilmente ognuno nella propria abitazione. L'Aeronautica militare ha messo a disposizione dei due qualsiasi mezzo, per quest'ultimo piccolo viaggio. Probabilmente la famiglia Coccione ha utilizzato due macchine, ed è immediatamente partita alla volta di L'Aquila. I coniugi Bellini hanno invece profitto di un piccolo aereo, che li ha portati da Ciampino a Brescia.

Baghdad caccia gli inviati Via anche Arnett

AMMAN. Così, tutti a casa. La decisione era nell'aria da qualche giorno. Ieri l'annuncio ufficiale: i giornalisti presenti a Baghdad devono lasciare l'Irak entro le quattro del mattino di oggi. La motivazione non è politica, è quarantena. I giornalisti sono accusati «d'aver travisato la realtà, di essersi presi gioco della censura militare» raccontando anche quello che non avrebbero dovuto. Sicché, tutti sbattuti fuori. Anche il mitico Peter Arnett, sospettato da qualcuno in America di collaborazionismo, seguito a ruota dalla preziosa valigia contenente il telefono satellitare, è sulla via, mesta, del ritorno.

Guerra dei visti, fine del primo atto. Adesso bisognerà aspettare qualche giorno per sapere se sarà possibile andare, o tornare, a Baghdad. Ovviamente la cosa sarà in stretta relazione con gli sviluppi della situazione interna. Ci sono, infatti, tre scuole di pensiero, chiamiamole così, sull'espulsione della stampa. La prima, quella più contestata e più vicina al vero, dice che il regime, alla resa dei conti, non vuole lasciare alcun testimone della tempestosa notte dei lunghi colli che s'avvicina rapidamente. Un'altra, fatta circolare nei giorni scorsi, probabilmente ad arte dall'ambasciata irachena qui ad Amman, luogo di transito obbligato per Baghdad e dintorni, lascia credere, invece, che la stessa missione diplomatica irachena tardava a far uscire «un listone», già annunciato da tempo, di 75 nomi perché i giornalisti presenti a Baghdad si rifiutavano di lasciare il paese e l'albergo, il famoso Rasheed. L'unico in questo momento, ad essere dotato di sufficienti mezzi per ospitare in qualche modo degli ospiti. L'ultima, infine, è quella data ieri ufficialmente dal governo che accusa la stampa internazionale di «travestimento» dei fatti. Naturalmente è la più lontana dalla realtà: se fosse stato così, le autorità irachene se ne sarebbero accorte prima, e non dieci giorni dopo la fine della guerra. Senza dire, poi, che il controllo della censura è stato ferreo e gli inviati occidentali sono stati, tutto sommato, molto cauti nel raccontare quel che vedevano, o che intuivano.

La verità è che, ora, la stampa non serve più al traballante regime di Saddam Hussein. Nei giorni del bombardamento aereo della capitale e delle altre città, eccome se c'era bisogno dell'ausilio delle televisioni per far vedere le distruzioni, la gente piangente, i massacri e quant'altro poteva occorrere al rais per dimostrare che la forza multinazionale stava prendendo di mira soprattutto i civili. No, ora non c'è bisogno dei giornalisti. Brutto, bruttissimo, segno: qualcosa di oscuro si sta preparando.

E pensare che attorno a questo maledetto visto si è giocata una partita tra l'isteria e il ricatto. Per tutta la durata della guerra, l'ambasciata è stata ogni giorno presa d'assalto da quel popolo implorante rappresentato dai mille e passa giornalisti convenuti in Giordania. Ognuno di noi, ha battuto tutte le strade possibili. Amici giordani influenti da mettere in mezzo, «amici» più discutibili, come quelli della Jihad islamica, ad essere chiamati per fare da mediatori, la promessa di dollari (e tanti) da versare a fantomatici comitati di solidarietà col popolo iracheno, altro, ancora, su cui è meglio non dire nulla. E quanta rabbia e quanta invidia, da parte del «popolo implorante» che non aveva neppure quella sorta di «passage» per la terra promessa, quando di notte si vedevano le gigantesche fuochi strada giapponesi che caricavano, davanti al nostro albergo, la cittadella della stampa, scorte d'acqua e di viveri. Significa che qualcuno era in partenza. E di nuovo, la notte, quando capitava nel bar dell'hotel, tutti a corteggiare «mister Adnan», uno degli addetti stampa dell'ambasciata irachena, e a promettergli questo e quello.

Può darsi, come qualcuno sostiene, che tutto questo sia normale in tempo di guerra. Sarà. A noi non pare.

OMERO CIAI VANNI MASALA

ROMA. «Coccione, lo rifarete? E lei, Bellini, ci manderebbe suo figlio?». Il capitano Coccione si volta, fa scorrere la lampo della sua tuta da aviatore e scopre una maglietta con su scritto «Free Kuwait» dicendo: «Me l'hanno regalata, le ringrazio con questa». È l'apoteosi. Applausi, fotografi che agomilano, i due che escono tra alti di alti ufficiali, seguiti da parenti raggianti.

per i quali sulla pista militare di Ciampino si spintonano maggiori e sottosegretari mentre il jet Falcon 50 dell'Aeronautica scivola sull'asfalto. Il velivolo, atto al trasporto di personalità, è atterrato nell'aeroporto romano alle ore 20,48, poco più di sei ore dopo il decollo avvenuto a Manama nel Bahrein. La notizia dell'arrivo dei due non ha mobilitato solo la stampa. Ai cancelli della zona militare, presidiata da avieri e

ROMA. Questo il testo dell'intervista al maggiore Giammarco Bellini e al capitano Maurizio Coccione appena sbarcati all'aeroporto romano di Ciampino.

Vi siete mai sentiti abbandonati e quale è stato il momento peggiore?

Bellini. Abbandonati mai, ero solo preoccupato, mi chiedevo se le famiglie sapessero come stavamo. Se mia moglie sapeva se ero vivo...

È il momento peggiore?

Bellini. Ce ne sono stati un paio. Uno durante un bombardamento. Eravamo abbastanza vicini ad un obiettivo militare che è stato perfettamente centrato dalle forze alleate. Però ci ha creato qualche problema... Almeno dal punto di vista della paura personale... Poi c'è stato un altro momento in cui non avevamo moltissimo da mangiare... avevamo pane due volte al giorno, del brodo. Ero preoccupato perché non c'era il latte... lo volevo del latte molto zuccherato...

Lui se la sente di dire che ora è tutto finito?

St, ora è tutto finito.

Qualche particolare circa la vostra cattura...

Coccione. Ci siamo portati sull'obiettivo che ci era stato affidato, in prossimità dell'obiettivo ci hanno buttato giù, in gergo si dice così, non sappiamo ancora bene che cosa sia capitato subito dopo perché ci siamo trovati incoscienti al momento dell'atterraggio. E siamo stati subito presi dai nemici.

Al momento del suo interrogatorio televisivo lei ha dato l'impressione di essere sotto la minaccia di qualcuno. Era da solo con l'interlocutore o c'erano altri persone?

Qui, vorrei evitare di rispondere in questo momento, perché non ho la certezza che tutti gli altri prigionieri siano già stati rilasciati. Penso che quelle

immagini si spieghino da sole.

Quando siete caduti in territorio iracheno quale è stata la vostra prima reazione?

Bellini. Io credo di aver tirato la maniglia del sistema di elezione del Tomado. Funziona in questo modo. C'è una sequenza di lancio. Il navigatore viene lanciato per primo. Un secondo dopo viene lanciato il pilota. Il sistema è automatico. Quindi si possono perdere benissimo i sensi e arrivare a terra in buone condizioni. Così è successo a me. Sono arrivato a terra incosciente. Quindi non ricordo la cattura effettiva. Sono felice di aver perso i sensi, altrimenti avrei tirato fuori la pistola, la calibro nove che avevamo e probabilmente sarei morto.

Coccione, perché aveva quelle ferite in volto quando è apparso in televisione?

La situazione l'ha già descritta il maggiore. Non sappiamo se ci siamo ritrovati incoscienti per l'elezione o per quello che è successo subito dopo... perché... non posso dare una risposta precisa.

Vi hanno interrogati?

Coccione. Certamente. Volevano sapere determinate notizie, di carattere militare principalmente.

Che cosa avete pensato durante la prigionia?

Bellini. Si può immaginare... Si pensa ad un sacco di cose, si pensa alle famiglie. Personalmente ho pensato... questo è un sogno, tra un attimo mi sveglio e mi ritrovo in cameretta. Invece non era un sogno...

Durante la prigionia come siete stati trattati?

Coccione. Siamo stati trattati in modo differente, a seconda della organizzazione che ci aveva in custodia. Io in modo diverso... in funzione dell'organizzazione. Alcune organizzazioni ci hanno trattato male, altre un po' meglio.

Avrà visto le immagini della

Il «duro» Bellini: «Ero incosciente senno' avrei usato la calibro 9 e sarei morto»



Coccione abbraccia la fidanzata appena giunto in Italia; sopra Peter Arnett, il famoso reporter della Cnn, aiuta a smontare la parabola del satellite prima di lasciare Baghdad. Sotto un giovane palestinese arrestato a Gerusalemme durante una manifestazione in favore dell'Olp

Tv irachena. Che cosa ha provato, si è riconosciuto?

Oggi ho visto delle foto del mio volto e sono rimasto sconcertato in quanto non avevamo specchi o qualunque altra possibilità di vederci in volto o di vedere come eravamo. Non ho visto le immagini della Tv, non le ho viste. Però mi sono state raccontate. Penso di andare a vederle quanto prima.

Due cose. L'addestramento

che avete ricevuto vi è stato utile in quel tipo di missione? E a che velocità vi siete lasciati?

Bellini. L'addestramento che abbiamo ricevuto era di questo tipo: partire con gli altri alleati, rifornimento in volo, con il Kfz 135. Per il tipo di missione che abbiamo fatto quella sera, tutto ha funzionato regolarmente. Abbiamo fatto rifornimento in volo come era previsto. La velocità al momento

dell'espulsione è stata piuttosto alta, superiore ai 500 nodi.

Che notizie avete della guerra e dei rapporti avuti con gli altri prigionieri?

Coccione. Le notizie della guerra non le avevamo affatto. Eravamo incerti fino all'ultimo momento di quello che stava avvenendo all'esterno. Rapporti con gli altri prigionieri non ce ne sono stati, sostanzialmente, tranne pochissimi

casì particolari, soprattutto con un tenente colonnello kuwaitiano. Parlava arabo e quindi ci ha aiutato a capire qualche notizia. Alla fine della nostra prigionia abbiamo anche avuto qualche notizia su quello che stava accadendo all'esterno.

Eravate insieme?

No, non ci siamo mai visti. Assolutamente.

I piloti hanno in genere una vocazione per la guerra, proprio per la difficoltà del vostro compito. Come è cambiato il vostro atteggiamento nei confronti della guerra dopo questa esperienza?

Bellini. Io sono convinto che nessun pilota sia particolarmente votato per la guerra. Soprattutto chi fa la guerra e conosce i rischi che corre, sa che non è una cosa bella. Comunque il mio atteggiamento non è cambiato, noi come istituzione dobbiamo obbedire agli ordini del governo e in questo caso del Parlamento. Sapevamo che il Parlamento aveva deciso che la nostra missione fosse cambiata, che il Parlamento aveva deciso di approvare le decisioni dell'Onu. E quindi non ci siamo posti nessun problema. Abbiamo accettato e aderito.

Maggiore Bellini, è stata casuale la scelta di Coccione per l'apparizione della cosiddetta intervista televisiva o pensa che anche a lei fosse stato riservato uno show del genere?

Bellini. Secondo me è stata casuale. Credo che dovessero fare un'analoga intervista anche a me. Ma al momento dell'elezione probabilmente ho subito una frattura alla mandibola e in quel periodo aveva la faccia molto gonfia. Perciò forse hanno preferito non farmi comparire in televisione.

Come era il rapporto con gli iracheni che vi tenevano prigionieri?

Bellini. Diverso a seconda del

Speranze per i giornalisti: forse oggi saranno liberati

RIYAD. Forse già quest'oggi una parte dei 35 giornalisti occidentali dispersi da domenica nelle vicinanze di Bassora sarà consegnata dalle autorità irachene ai rappresentanti della Croce rossa internazionale (Cri) in Kuwait. La buona notizia è stata diffusa da un delegato della Cri a Kuwait City, Gian Battista Beccheta, anche se nella sede centrale di Ginevra ieri sera nessuno ha voluto confermare. Al contrario un portavoce dell'organizzazione umanitaria ha invitato alla cautela: «Abbiamo tentato di entrare in contatto con i nostri delegati a Kuwait City e a Riyad per verificare l'informazione, ma non ci siamo riusciti. Non disponiamo quindi di elementi che ci permettano di confermarla». Fonti della Cri a Ginevra si sono spinte addirittura ad esprimere «rammarico» per la diffusione di informazioni

non suffragate da elementi probanti.

Eppure Beccheta era stato piuttosto preciso, persino sul numero dei giornalisti che potrebbero essere rimessi in libertà quest'oggi: ventinove su totale di trentacinque. Insieme a loro verrebbero rilasciati anche duemila civili kuwaitiani catturati dalle forze di Saddam Hussein durante l'occupazione dell'emirato. Beccheta ha detto che i giornalisti sono stati tratti in ostaggio da fedeli a Saddam per impedire che diffondessero notizie sulla ribellione degli oppositori sciiti e sulla dura repressione scatenata da Baghdad nel sud del paese.

Care che il delegato della Croce rossa sia stato informato direttamente da fonti militari irachene. La consegna dei 29 inviati e cameramen e dei due-

Un delegato della Croce rossa a Kuwait City: «Gli iracheni rilasceranno 29 prigionieri» Ma alla sede ufficiale di Ginevra dicono di non saperne nulla

mila civili kuwaitiani dovrebbe avvenire in una località imprecisata lungo la linea di demarcazione su cui si sono attestate le due armate dopo la cessazione dell'ostilità. Una linea che passa più o meno a mezza via tra il confine kuwaitiano e la città irachena di Bassora.

Ieri sera anche il Pentagono ha confermato la probabile liberazione dei giornalisti. Le autorità di Baghdad avrebbero fornito assicurazioni che ciò avverrebbe «il più presto possibile», ma secondo Washington



Nessuna certezza dunque, purtroppo, che la vicenda possa concludersi rapidamente e con tutti i protagonisti liberi e in salute. Soltanto speranze, anche se un po' più fondate rispetto a qualche giorno fa, quando da un punto all'altro del Medio Oriente, e dalle stesse capitali europee, rimbalzavano le notizie più contraddittorie. Compresa quella secondo cui il grosso dei giornalisti erano custoditi non dalla Guardia repubblicana di Saddam ma dai guerriglieri sciiti.

I giornalisti dispersi, oltre agli italiani Gabriella Simone di Canale 5, Giovanni Porzio di Panorama, Lorenzo Bianchi del Resto del Carlino, sono per lo più francesi e statunitensi, ma ci sono anche britannici, brasiliani, norvegesi.

Negli Stati Uniti i responsabili di quattro testate hanno in-

viato al presidente Bush una lettera chiedendo che le truppe americane restino in Irak sino a quando la vicenda dei giornalisti scomparsi non sarà del tutto risolta. Il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater, in risposta, ha dichiarato che gli vari canali militari e diplomatici sono stati attivati, e che i dirigenti di Baghdad saranno ritenuti responsabili della sicurezza dei prigionieri. Marlin Fitzwater ha anche aggiunto, e la dichiarazione è apparsa singolarmente in contrasto con ciò che quasi contemporaneamente si diceva al Pentagono, che «sfortunatamente» i giornalisti potrebbero non essere nelle mani delle forze governative. «Questo - ha aggiunto Fitzwater - è uno dei problemi. Non è chiaro dove siano o chi li abbia in custodia. A quanto ne sappiamo vi sono parecchie fazioni».

Il dopoguerra nel mondo



Un giornale inglese afferma che i pretoriani hanno usato i gas nervini contro gli insorti L'Irak ammette le difficoltà del dopoguerra Rilasciati i primi kuwaitiani deportati

L'ordine non regna a Baghdad

Il regime di Saddam fatica a sedare l'insurrezione

Bassora ancora in mano ai ribelli? Baghdad in rivolta? Notizie confuse e contraddittorie giungono dall'Irak ma per l'opposizione Saddam è lontano dal riprendere il controllo del paese. Negli scontri molti morti, moltissimi i feriti. Secondo un giornale britannico il dittatore avrebbe usato i gas nervini per sedare la rivolta. Accordo fra iracheni e alleati: rilasciati i primi kuwaitiani deportati.

BAGHDAD Gli orrori della guerra per il popolo iracheno sembrano non finire mai. Saddam avrebbe usato i gas nervini a Bassora per sedare l'insurrezione. La notizia arriva da Londra dove il «Daily Telegraph», in un articolo firmato da uno dei corrispondenti in Medio Oriente, lancia l'accusa. Il giornale, riportando fonti del controspionaggio di sua Maestà, racconta che tra sabato e domenica i carri armati del pretoriano del dittatore avrebbero lanciato sui ribelli sciti di Bassora, la seconda città del paese, gas nervini. Il colosso si ripete, il regime di Baghdad bombardò tre anni fa con l'iprite la popolazione curda, per mettere a tacere ogni opposizione all'indomani della dichiarazione del cessate il fuoco tra Iran e Irak. Oggi, se la notizia arrivata da Londra fosse confermata, i veleni sono stati usati per piegare la rivolta di un popolo stanco di essere trascinata in conflitti assurdi.

Ma le drammatiche coincidenze non finiscono qui. L'attacco con i gas coinciderrebbe con la promozione di un fedelissimo di Saddam, Ali Hassan al Mejjid, alla carica di ministro degli Interni con l'incarico di domare la ribellione nel sud. Quello stesso Mejjid che comandò l'operazione «di pulizia» contro i curdi nel 1988. Sua la firma sotto la strage di Halabja, dove cinquemila curdi inermi morirono assistiti dal gas. Ma la notizia raccolta dai servizi di informazione della prima divisione corazzata britannica, che occupa il sud dell'Irak insieme alle truppe americane, non è stata confermata. Ma qual è la situazione interna dell'Irak? Le informazioni arrivano con il contagocce, spesso contraddittorie, sempre di parte. Uno dei primi testimoni diretti della guerra civile a Bassora, Brock Matthews, 58 anni, ex colonnello britannico, deportato all'inizio del conflitto

nel carcere di quella città e poi evaso dopo il cessate il fuoco, ha raccontato: «I ribelli per quattro giorni sono stati padroni del campo, poi hanno subito una severa sconfitta dalla guardia repubblicana ma avrebbero ancora qualche possibilità se riceversero aiuti dall'esterno».

Di tutt'altro segno le voci che giungono dall'opposizione irachena. Da Teheran il portavoce della Suprema assemblea islamica rivoluzionaria (Sairi) fa sapere che Bassora e altri centri dell'Irak del sud sono ancora nelle mani degli insorti anche se le due città sante degli sciti, Karbala e Najaf sono assediata dalla guardia repubblicana che aspetta solo l'ora x per dare l'assalto. Secondo l'ayatollah Madaresi, dirigente dell'opposizione scita con base a Damasco, Saddam non è assolutamente riuscito a riprendere il controllo di Bassora e di quattordici centri vicini al confine iraniano da cui sono stati sloggati i governativi. Nella seconda città del paese un battaglione dell'esercito regolare si sarebbe unito alla resistenza, la battaglia a Najaf «non è terminata» e nella città santa «sono stati giustiziati il responsabile del partito Baath e il capo della polizia». Da Damasco l'opposizione rincara la dose e annuncia che neanche a Baghdad Sad-

dam ha avuto ragione dei ribelli. Ci sarebbero sommosse nei quartieri al Thawra e Al-Shu'la con l'esercito vanamente impegnato a controllare la folla scesa per le strade. Per gli ayatollah la decisione del regime di espellere tutti i giornalisti stranieri dalla capitale sarebbe proprio l'estremo tentativo di nascondere lo scoppio dell'«infida» irachena.

Anche l'Irak, l'agenzia ufficiale iraniana, afferma che dal racconto dei profughi si ha conferma che a Bassora non regna ancora l'ordine di Saddam. Nella mani dei ribelli sarebbero ancora Amarah, Kut, Nasirya, Zubair e Tanuma e

alcune città orientali. L'Irak conferma anche che ribolle il nord del paese e molte città sulla strada tra la capitale e il Kurdistan. Teheran afferma anche che il bilancio degli scontri sarebbe pesantissimo, molti morti, moltissimi feriti. La situazione è precipitata nella notte di mercoledì. Mancano le medicine per curare i feriti. La Croce Rossa proprio ieri ha inviato a Bassora una propria delegazione che viaggia con un convoglio di aiuti, tre tonnellate e mezzo di medicine e tre tonnellate di generi alimentari.

Per la prima volta ieri la stampa ufficiale accenna direttamente alla minaccia fronteggiata dal regime. L'organo del governo afferma che gli oppositori stanno cercando di smembrare il paese e attaccare la sua unità nazionale. Eppure, al di là delle notizie degli scontri, l'Irak cerca di uscire dalla tragica avventura della guerra. In un incontro con gli alleati è stato firmato un memorandum di accordo per portare a termine il più presto possibile il rimpatrio generale di tutti i prigionieri di guerra e di tutti i civili arrestati o catturati dall'inizio della crisi del Golfo. Alcune decine di kuwaitiani, i più deboli, sono stati consegnati alla Croce Rossa: 1200 - 1700 fra le migliaia di cittadini kuwaitiani deportati dopo il 2 agosto saranno rilasciati oggi.

Con i caccia già in volo Bush fermò Shamir

Il «New York Times» rivela che durante il conflitto gli americani riuscirono a fermare Shamir solo per un soffio. I satelliti spia avevano già avvistato i caccia israeliani in volo. E Arens aveva già comunicato a Washington i piani per un'operazione su vasta scala contro le rampe degli Scud iracheni. Nella notte del 18 gennaio, Bush e Baker riuscirono a bloccare Tel Aviv. Promettendo Patriot, e forse altro ancora.

NEW YORK Tra i capolavori diplomatici di Bush c'è il modo in cui è riuscito a trattare per la manica Shamir dal lanciare una rappresaglia israeliana contro gli Scud iracheni. E stando a quanto dalla Casa Bianca hanno rivelato al «New York Times» c'è riuscito solo per un pelo. I satelliti spia americani avevano già avvistato i caccia bombardieri israeliani levatisi in volo e Arens aveva già comunicato, su una nuova «linea rossa» segretissima con Washington, i piani per un'operazione su vasta scala contro le rampe di lancio degli Scud nell'Irak nord-occidentale quando Bush e Baker nella notte del 18 gennaio erano riusciti a persuadere per telefono Tel Aviv a desistere promettendogli Patriot e, forse, altro ancora.

Uno dei piani di rappresaglia israeliani prevedeva il lancio di un certo numero di missili balistici a medio raggio Gerico contro obiettivi iracheni. Un altro - quello comunicato dal ministro della Difesa israeliano Arens a Cheney sulla «linea rossa» - chiamata in codice Hammer Rick, Rick Martello, prevedeva invece un'operazione aereo-terrestre su assai più vasta scala. Squadriglie di alicornati israeliani e una significativa forza terrestre, protetti da caccia bombardieri, si sarebbero creati un «corridoio» attraverso la Giordania o l'Arabia Saudita e avrebbero compiuto una missione di ricerca e distruzione di tutte le rampe Scud irachene. L'operazione sarebbe durata diversi giorni e parte es-

senziale di essa sarebbero stati i commandos eli-transportati col compito di individuare e indicare col laser al bombardamento le rampe camuffate o nascoste in caverna. L'operazione sarebbe stata possibile grazie alla superiorità aerea alleata già stabilita nelle prime ore della guerra e queste nuove rivelazioni spiegano anche perché Israele ci tenesse tanto ad ottenere i codici elettronici di identificazione «amico-nemico» alleati per i propri velivoli. Non c'è conferma se Washington abbia o meno fornito quei codici ad Israele. Ma la maggiore complicazione ed imbarazzo per Washington era rappresentata dalla richiesta dei due «corridoi» attraverso cui gli israeliani, che non hanno un con-

fronte diretto con l'Irak, avrebbero voluto passare. Pare che Arens abbia ad un certo punto fatto sapere agli americani che se non gli davano il passaggio sull'Arabia Saudita, si sarebbero aperti da soli quel-l'altro attraverso la Giordania, eliminando le batterie di missili anti-aerei di fabbricazione americana Hawk su cui si fondeva la difesa aerea giordana. Il funzionario dell'Amministrazione che racconta queste cose al «New York Times» sostiene che Washington non si azzardò mai nemmeno a trasmettere ai Sauditi la richiesta israeliana per il passaggio sul loro spazio aereo.

Al contrario, Bush avrebbe convinto gli israeliani a desistere garantendogli che ci avrebbero pensato loro a fare il possibile per dar la caccia agli Scud. Tra le rassicurazioni di Bush c'era non solo che avrebbero intensificato le missioni aeree dedicate specificamente agli Scud - e il fatto che abbiano sottratto missioni al martellamento della Guardia repubblicana nel Sud dell'Irak spiegherebbe anche un certo ritardo nel ruolo di marcia della guerra aerea - ma anche l'impegno a far loro, con truppe speciali americane, commandos infiltrati in Irak, esattamente quei che volevano fare gli israeliani, cioè la caccia «umana» agli Scud che sfuggivano ai satelliti spia e alle apparecchiature elettroniche dell'aria.

L'invio dei missili anti-missile Patriot e la immediata missione successiva lanciata dal vice di Baker, Eagleburger, a Tel Aviv, avevano l'obiettivo di dare attuazione e consolidare le promesse. Le fonti questo non lo dicono esplicitamente, ma è probabile che lo stesso Baker abbia avuto un ruolo nel far sì che Bush chiese con insistenza a Shamir non solo di soprassedere sulla grande operazione aereo-terrestre ma anche su una rappresaglia limitata al Gerico. Shamir, si viene anche a sapere, non aveva affatto assicurato a Bush che avrebbero accolto la sua richiesta e non sarebbe intervenuti. Per diverse settimane ancora, la Casa Bianca non aveva potuto escludere una rappresaglia israeliana e aveva continuato a premere su Shamir, forse con ulteriori promesse. □ S. G.

Tornano a casa i primi soldati americani e inglesi

Serviranno mesi per smantellare definitivamente lo spiegamento di uomini e mezzi nel Golfo. Per il contingente italiano ancora nessun progetto di ritiro

Tornano a casa i primi soldati. Sono inglesi, statunitensi e canadesi. Di italiani ancora non si parla. Al ministero della Difesa dicono di non avere nessuna idea di quando potranno cominciare a tornare dal Golfo i nostri soldati. Centocinquanta uomini e donne statunitensi, a bordo di un C-141 Starlifter, sono arrivati ieri a Francoforte, veloce

tappa intermedia (appena 90 minuti di sosta) sulla rotta per gli Stati Uniti, dove ad accoglierli nella base Stewart di New York troveranno il presidente George Bush. Appartengono tutti alla ventiquattresima divisione di fanteria meccanizzata, che ha partecipato all'offensiva di terra e che attraverso il Kuwait è arrivata fino a Bassora. 4 mila ragazzi sono mol-

to felici di poter tornare a casa», è stato il commento del vice comandante dell'unità, Terry Scott. Comincia, così, lo smantellamento del più grande spiegamento di uomini e mezzi messo in piedi dalla seconda guerra mondiale.

Il rientro degli americani riguarda per ora poco più di 14 mila dei 540 mila soldati che gli Stati Uniti hanno inviato nel Golfo e sarà completato in meno di una settimana. Mentre, ha dichiarato il generale Richard Neal, saranno necessari alcuni mesi per il ritiro di tutto il corpo di spedizione e comunque non è stata presa ancora nessuna decisione politica sull'eventuale permanenza di forze statunitensi nella regione.

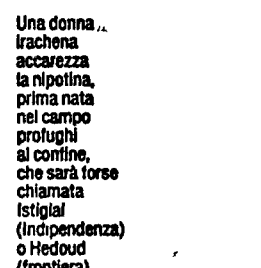
Francoforte, altri sono in volo per gli Stati Uniti attraverso l'Inghilterra. Ieri tre aerei Awac hanno fatto scalo nella base di Mildenhall, dove sono restati tutta la notte e da qui ripartiranno oggi. Il portavoce dell'aviazione Frank Randall ha detto che gli aerei atterrati ieri saranno seguiti da centinaia di altri nei prossimi tre mesi, con un ritmo di circa quaranta velivoli al giorno.

Il rientro dei soldati inglesi comincerà invece durante il fine settimana. Lo ha annunciato alla Camera dei Comuni il premier John Major. I primi a partire saranno un gruppo di riservisti delle unità sanitarie. I Tomado rientreranno nei prossimi giorni. Mentre il rientro della settima corazzata, i Topi del deserto, comincerà la

settimana prossima. L'operazione sarà completata in un paio di settimane. E nessuno dei 41.500 soldati inviati dal governo di Londra nel Golfo resterà nella zona, ha detto Major.

A casa torneranno presto anche 12.300 soldati canadesi. A Manama, il ministro della Difesa canadese Bill McKnight ha annunciato che il ritiro comincerà nei prossimi giorni e procederà il più velocemente possibile.

Del rientro dei soldati italiani, invece, non si parla ancora. Il ministero della Difesa si limita per ora a continuare a fornire informazioni sull'attività del contingente. Le cinque unità del ventesimo gruppo navale italiano sono in navigazione. I cacciatorpediniere lanciamis-



Una donna irachena accarezza la nipotina, prima nata nel campo profughi al confine, che sarà forse chiamata Istiglal (Indipendenza) o Hedoud (frontiera)

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno
ATTILIO LUCIANI
 militante dal 1921 al Pci e sostenitore del Pds per la svolta al rinnovamento. I nipoti Ovidio e Michele Lozzelli sottoscrivono in sua memoria per ricordarlo ai compagni che assieme lottarono per molti anni nella Provincia di La Spezia e Livorno. Lerici (La Spezia), 8 marzo 1991

In ricordo del compagno
CORINTO GALGANI
 la moglie sottoscrive 30.000 lire per l'Unità.
 Firenze, 8 marzo 1991

Ricordando
ELIA MONECCHI
 in BERGOMI
 e
TULLIA ROSSI in MORI
 (fondatrici del circolo Udi di Colle Val d'Elsa le compagne che lavorarono insieme e che furono a loro vicine, nella ricorrenza dell'8 marzo, per onorare la memoria sottoscrivono 50.000 lire
 Colle Val d'Elsa (SI), 8 marzo 1991

La famiglia ringrazia tutti coloro che sono stati vicini prima e al momento della scomparsa di
MARIO BEVENUTI
 Firenze, 8 marzo 1991

Nell'11° anniversario della scomparsa del compagno
BRUNO SQUINZI
 la moglie, il cognato il nipote e la cognata lo ricordano con immutato affetto. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità
 Milano, 8 marzo 1991

Nel 7° anniversario della scomparsa di
VALENTINA TAVEGGIA
 i parenti la ricordano con affetto e rimpianto e sottoscrivono lire 100.000 per l'Unità.
 Milano, 8 marzo 1991

Le compagne del Pds di Niguarda nella ricorrenza dell'8 Marzo ricordano con affetto tutte le
COMPAGNE
 scomparse. Sottoscrivono per l'Unità
 Milano, 8 marzo 1991

Nel vivo ricordo della cara compagna
ANATA BOZZANI
 che ha dedicato tutta la vita per l'emancipazione della donna, in occasione dell'8 Marzo, i fratelli Ninni e Ottello, la sorella Aurora con la cognata Rina, la ricordano con rimpianto e affetto a tutti coloro che la conoscevano e le volevano bene. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
 Genova, 8 marzo 1991

Nel 14° anniversario della morte di
ROBERTO BONINO
 senza rassegnazione, la mamma lo ricorda a tutti coloro che gli vollero bene.
 Bologna, 8 marzo 1991

COMUNE DI SUZZARA
 PROVINCIA DI MANTOVA

Avviso di gara

L'Amministrazione comunale di Suzzara intende affidare mediante licitazione privata, con il metodo di cui alla lettera a) dell'art. 1 della L. 22.2.1973, n. 14, l'appalto per LAVORI PER LA COSTRUZIONE DELLE RETE FOGNARIA - 13° LOTTO - Importo a base d'asta L. 784.968.480. Categoria A.N.C. richiesta n. 10 lettera a) e 6° del D.M. 25.2.1982 per IMPORTI ADEGUATI. Saranno considerate anomale e quindi escluse dalla gara ai sensi dell'art. 2 Bis della L. 26.4.1989 n. 155, le offerte che presentano una percentuale di ribasso superiore alla media delle offerte ammesse incrementata di un valore percentuale del 7%. Chiunque sia interessato a partecipare a detto appalto, potrà presentare domanda in bollo da L. 10.000 al COMUNE DI SUZZARA (MN) Piazza Castello, 1, entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul B.U.R. della Lombardia, allegando copia iscrizione A.N.C. L'opera verrà finanziata in parte dalla Cassa DD PP, con i fondi del risparmio postale e in parte con fondi di Bilancio com.le. La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione Appaltante. Suzzara, 4 marzo 1991

IL SINDACO Luigi Salardi

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA
 UNIONE REGIONALE PUGLIA

ASSEMBLEA REGIONALE

PDS: un nuovo partito per l'alternativa e per la sinistra

Relazione:
Michele MAGNO
 segretario regionale Pds

Conclusioni:
Giuseppe VACCA
 Direzione nazionale Pds

Sabato 9 marzo 1991 - ore 9,30
HOTEL PALACE - BARI

REGIONE LOMBARDIA
 Associazione dei Comuni degli ambiti territoriali n. 57 e n. 60.

Avviso di licitazione privata

Si rende noto che le Unità Socio-Sanitarie Locali n. 57 di Melegnano e n. 60 di Vimercate, associate ai sensi dell'art. 114, u.c., L. R. 31/12/90 n. 106, nella formulazione introdotta dall'art. 1 L. R. 20/3/90 n. 15, intendono procedere all'attaccamento del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti speciali, per il periodo 1/7/91 - 30/12/93, con il sistema della licitazione privata ad offerta segreta, nei modi previsti dal R.D. 23/5/24 n. 827 e dalla L.R. 31/12/90 n. 106, come modificata dalla L. R. 20/3/90, n. 15.

Chi intende partecipare alla gara deve presentare domanda di invito entro 15 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso alla sede dell'USSL n. 57 - via VIII Giugno 69 - 20077 Melegnano (MI). Nella richiesta di invito gli interessati devono trasmettere, a pena di esclusione dalla partecipazione:

- 1) Dichiarazione redatta, con le forme di cui alla legge 4/1/68 n. 15, dal responsabile della ditta, che attesti sotto la propria responsabilità di non trovarsi in una delle situazioni previste alle lettere a), b), c) ed e) del 1° comma dell'art. 10 della legge 30/3/81 n. 113.
- 2) Elenco dei servizi analitici di raccolta e smaltimento dei rifiuti speciali effettuati a USL, Ospedali o altri Enti pubblici nel triennio precedente e di quelli in corso, con i rispettivi importi, date o periodi e destinatari. L'elenco, espressamente riferito ai servizi in argomento, deve essere accompagnato da certificazioni rilasciate dalle Amministrazioni destinatarie, di cui almeno due lombarde.
- 3) Certificato di iscrizione alla Camera di Commercio Industria Artigianato ed Agricoltura, attestante l'attività specifica della ditta ed il nominativo della persona legalmente autorizzata a rappresentare la ditta stessa, rilasciato in data non anteriore a tre mesi.
- 4) Per le cooperative, copia autentica dello statuto, certificato di iscrizione al registro della Prefettura competente ed un documento notarile dal quale risultino i nominativi dei soci autorizzati alla firma dei contratti, rilasciato in data non anteriore a tre mesi.
- 5) Copia autorizzazione regionale lombarda, a norma dell'art. 7 bis della L. R. n. 94/90, valida ed intestata.
- 6) Copia autentica della convenzione e/o del contratto in atto con almeno due soggetti che gestiscono il servizio pubblico autorizzato, ai sensi dell'art. 3 del D.P.R. 10/9/82 n. 915. E titolo preferenziale la certificata esistenza di altre convenzioni, oltre alle prime due, con i soggetti che gestiscono il servizio pubblico autorizzato.
- 7) Dichiarazione, ai sensi della legge n. 15/68, del fatturato realizzato per ciascun anno nel triennio precedente per servizi di raccolta e smaltimento rifiuti speciali ospedalieri. Per l'ammisione alla gara l'importo medio annuo di cui sopra non deve essere inferiore a L. 1.500.000.000.
- 8) Descrizione dell'attrezzatura tecnica e dell'organizzazione dell'azienda, con l'indicazione della capacità produttiva espressa in quintali/ora o giorno movimentati e con specificazione del numero dei mezzi utilizzati ed autorizzati al trasporto, e del numero dei dipendenti comprovato da fotocopia dell'ultimo mod. D. 1/10 mensile. Per l'ammisione alla gara il numero dei dipendenti non deve essere inferiore a quindici.

L'Amministrazione si riserva di richiedere documentazione integrativa allo scopo di valutare l'idoneità della ditta. I requisiti richiesti ai precedenti punti n. 2), n. 6) e n. 8) si intendono presoriti a pena di inammissibilità alla gara. Le domande di partecipazione non sono vincolanti per l'Amministrazione. Il verbale di aggiudicazione tiene luogo di contratto. Le spese di pubblicazione del presente avviso e le altre annesse e dipendenti dal contratto, sono a carico della ditta aggiudicataria della gara.

IL COORDINATORE AMM. Luigi Corradini
 IL PRESIDENTE Roberto Cassego

Abbonatevi a

L'Unità

Otto marzo dopo la guerra



Corrispondenti dal fronte, conduttrici: l'altra metà del cielo ha fatto irruzione nei mass media. Ma è riuscita a lasciare un segno? Alcune «firme» femminili riflettono sulla novità di quella presenza nel conflitto del Golfo

Che brave queste donne Sembrano giornalisti

MATILDE PASSA



Donne che hanno fatto la guerra, donne che hanno raccontato la guerra, donne che hanno subito la guerra. Le soldatesse, le giornaliste, le madri. Ma il loro irrompere sulla scena ha cambiato qualcosa nel modo di fare o di raccontare il conflitto armato? O, vero, la cultura della differenza è riuscita a permeare dispacchi e corrispondenze? E ancora. Perché i commenti hanno accolto solo «parole» maschili? Ecco i pareri di alcune giornaliste.

LIETTA TORNABUONI (La Stampa). Questa guerra ha rappresentato un saggio di parità tra donne e uomini e una pietra tombale per la cultura della diversità. Molte giornaliste sono state coinvolte ma il loro lavoro era mutilato ed esasperante, per gli ostacoli della censura, quanto quello dei colleghi maschi. Non ho notato nessun apporto particolare di pensiero o di sensibilità. Nel mio lavoro quotidiano contro la cultura della guerra mi sono sentita piuttosto sola. È vero che la «Tempesta del deserto» ha rappresentato un'umiliazione assoluta per l'informazione in generale. Censure, impossibilità di movimento, dipendenza dalla Cnn hanno creato una situazione mortificante. La domanda di notizie è venuta di gran lunga più forte dell'offerta: c'è chi è stato sottoposto a forti pressioni. Penso alle madri dei soldati congelate in una figura di attesa dolorosa come ai tempi della Prima guerra mondiale. O alle combattenti come Melissa che hanno suscitato un interesse molto losco, dove si sottintendeva uno sfrenarsi di immaginazione attorno agli abusi sessuali dei quali poteva essere vittima nella prigionia. Una modalità sinistramente classica e ingenua, dal momento che quei rischi li possono correre anche gli uomini, in certi paesi. No, non credo proprio che questa guerra possa rappresentare un discrimine per la donna, come avvenne nella Seconda guerra mondiale. Allora le donne sostituirono gli uomini in fabbrica e cambiarono vita e coscienza. Oggi le giornaliste hanno dimostrato di essere brave come gli uomini. Vorrà dire che al prossimo terremoto ci saranno più inviate donne.

CAMILLA CEDERNA (Panorama). Mi considero una giornalista coraggiosa, ma solo con la penna. Io avrei una paura tremenda di andare al fronte, per cui ho provato una grande ammirazione per queste colleghe che, come Lucia Annunziata, si sono buttate sotto le bombe. E poi ho avuto l'impressione che raccontassero la guerra con maggiore umanità e maggior distacco. Insomma un modo più ragionato e intelligente rispetto al solito teatrino sceneggiato dagli uomini.

NATALIA ASPESI (La Repubblica). Ognuna ha fatto in modo eccellente il proprio lavoro, ma che siano state diverse non direi proprio. Come si fa ad avere un approccio differente quando si lavora con le notizie censurate e si è bloccati nei movimenti? La cosa positiva è stata questa presenza maschile e, direi, normale. Era naturale accendere la Tv e vedere un volto femminile. A commentare se ne sono viste poche, praticamente solo la Rossanda e la Castellina, ma forse non esistono donne che possano definirsi esperte del mondo arabo. Oppure ci può essere un'altra spiegazione: che quando si arriva al commento, delle donne ci si fida meno.

IDA DOMINJANI (Il manifesto). La Tornabuoni è stata la giornalista che, con il suo *Diario italiano*, è riuscita a portare avanti un proprio punto di vista sul vissuto sociale della guerra. Per il resto ho visto moltissime donne coinvolte come inviate, ma i commenti, le parole sulla guerra sono rimasti maschili. C'è stato uno sdoganamento. Forse voluto, se Lucia Annunziata ha dichiarato che, per quanto la riguarda, da una parte c'è la donna, dall'altra la giornalista. Ho colto nell'esercizio della professione una forte estraneità di partenza che rischia di trasformarsi in un essere messo fuori scena come donna. Perché l'estraneità è una forza che serve a costruire un discorso autonomo, non è un alibi per chiamarsi fuori. Poco si è riflettuto, ad esempio, su quanto il modello bellico sia stato interiorizzato e si sia riflesso sul lessico di molti giornali, compresi quelli pacifisti. Noi donne avremmo potuto lavorare per non usare le metafore della guerra. Perché è emersa, nel linguaggio, una passione per la guerra, rispetto alla quale non si è espressa distanza femminile. Pensando alla professionalità, alla lucidità femminile, credo non si possa dir nulla. Tutte hanno mostrato sensibilità, puntualità e io mi sento molto garantita dal fatto che a descrivere il teatro di guerra, ci siano delle donne. Tutto ciò è un altro grande passo sulla via dell'emancipazione, ma rimane la sensazione che, fatte salve le intellettuali storiche come Rossana Rossanda, la parola femminile venga percepita ancora come poco autorevole. E non mi si venga a dire che le donne non sono esperte. Ce ne sono molte che hanno più titoli e competenze di tanti

GERUSALEMME. Lo sapevamo da molti mesi che il segnale sarebbe stato un lungo sfilio intermittente. Eppure, quella notte del 17 gennaio, dopo il primo veloce pensiero: ci siamo, il secondo è stato: non è possibile. Allora ho scoperto che per reagire meglio, in certe situazioni, è preferibile pensare che non sia vero, ma comportarsi come se lo fosse. Il terzo pensiero, mentre mi infilavo un golf sulla camicia da notte e avitavo maldestramente il filtro alla maschera antigas, è stato quello di chiamare la stanza di Maurizio Mengoni, il collega del Gr1 che - mi aveva avvisato - era di sonno duro. Dopo una telefonata di due secondi, mentre correvo come gli altri ospiti dell'albergo, quasi tutti giornalisti, verso la camera sigillata, ho ancora bussato alla porta di Maurizio, per essere sicura che avesse capito. Mi ha aperto pallido, anche lui con la maschera pronta. Ci siamo guardati, e poi sospirando, mi ha detto: «Certe volte ho un sospetto: ma ci farà bene questa vita?». No, ho realizzato con tutto il sarcasmo possibile - e il sarcasmo è spesso l'unica salvezza - questa vita non ci fa bene.

Ma mentre stavamo accalcati aspettando il peggio, vestiti fortunosamente, indistinguibili nelle maschere che ci trasformavano tutti in personaggi cattivi da impero colpisce ancora, il quarto pensiero è stato: debbo telefonare alla redazione e raccontare quello che sta succedendo. Così, mentre i camerieri palestinesi dell'albergo, anche loro mascherati, re-

Vita da inviati? Non ci fa bene però nessuno smette

NELIANA TERSIGNI

citavano con strani gorgoglii il Corano, sono tornata nella mia camera per raccontare all'una e mezza di notte, agli italiani insogni davanti alla televisione, che Israele era stato brutalmente attaccato e che forse di lì a poco saremmo stati tutti assfiati dal gas nervino. Per fortuna non è andata così. E a rivederla ora, l'esperienza di questo mese e mezzo di allarmi e di missili, è stata più drammatica, ma non più scomoda di quella fatta a Beirut, due anni fa, sotto bombardamenti notturni continui.

Ma ci faccia bene questa vita, o no, sembra che nessuno di noi, uomini o donne che fanno questo mestiere, sia capace di smetterla. Sicuramente per una donna è più difficile.

E non certo per le situazioni, a dir poco complicate, che una guerra comporta. Certo per i mesi, per gli anni che si passano in un'attesa senza radici, e soprattutto senza la sicurezza di molti dei colleghi uomini che a casa c'è qualcuno - un'altra donna, come noi - che cresce i figli e garantisce sia pure un simulacro di vita privata e di famiglia.

Per il resto, credo che l'atteggiamento nei confronti del lavoro e degli avvenimenti sia lo stesso. Il cinismo che dovrebbe salvaguardarci è spesso solo un mito. A volte la frustrazione per l'impotenza di fronte a ingiustizie e drammi non è retorica. E in questi ultimi mesi, soprattutto prima che scoppiasse il conflitto, la frustrazione è stata grande. L'11 gen-

nalo, a Baghdad, mentre la città di svuotava dei suoi stessi abitanti, ho preso un taxi per andare all'ambasciata che veniva evacuata. In un inglese approssimativo, il tassista mi ha chiesto se pensassi che sarebbe scoppiata la guerra e se ne avessi paura. «Temo che non ci sia più speranza - ho risposto - e certo che ne sono spaventata». «Anch'io - ha detto lui - ho paura per la mia famiglia, per i figli. Ma che possiamo fare?». «Niente - è stata la mia risposta - noi due non possiamo fare niente. Se lei è credente, può solo pregare». Eravamo quasi arrivati, ma prima di fermare la macchina, l'uomo ha messo una mano in tasca e ha tirato fuori un piccolo portachiavi d'argento. «Lo prenda - mi ha detto - chissà che succederà e vorrei che si ricordasse di me».

Quando abbiamo saputo, nel mondo, che ormai era guerra e che centinaia di bombe cadevano su Baghdad, io ho provato un improvviso dolore, una grande pietà. Non per tutti i civili che si trovavano sotto le bombe in quel momento, ma per quel singolo uomo. Sapevo da settimane ormai che la guerra era inevitabile; vivevo in una situazione di pericolo in cui, insieme ad altri milioni di civili israeliani, ero attaccata proprio dai missili iracheni. Eppure quel piccolo pegno mi legava come un simbolo.

Non so se questo sarebbe successo anche a un collega uomo. Preferisco pensare di sì.

* Inviata a Gerusalemme del Tg3

giornalisti chiamati ai dibattiti televisivi. La verità è che le donne continuano a essere al centro di grandi contraddizioni. Prendiamo Melissa. La sua vicenda mi sembra una punta di diamante della contraddizione tra emancipazione e libertà. Si può anche pensare che la sua scelta di arruolarsi sia stata libera, eppure noi sappiamo che in Usa l'esercito può essere una strada per accedere ai collegi. Ciò non toglie che la presenza delle soldatesse nell'esercito regolare lanci un segnale al femminismo internazionale. Da questo punto di vista la guerra ha rappresentato un discrimine. Niente può più essere come prima.

ANGELA BUTTIGLIONE (Tg1). Non ho notato differenze di approccio da parte delle donne: ognuna ha visto questa guerra in base alla propria ottica, come gli uomini. Né mi hanno sorpreso la loro bravura e il loro coraggio. Io ho una grande stima delle donne e so bene che in ognuna di loro c'è un grande coraggio, sedimentatosi nella fatica quotidiana, nella capacità di affrontare le difficoltà senza drammatizzare. Che tutti oggi si esaltino perché le donne vanno al fronte è un ulteriore omologazione ai modelli maschili. Noi abbiamo come società intera la convinzione che il coraggio si manifesti nelle situazioni violente, quando si mette a repentaglio il corpo fisico. Non vogliamo riconoscere il coraggio di chi si dà all'altro, di chi, come tante donne, si carica sulle spalle i problemi della famiglia e dei figli, di chi rinuncia al benessere in nome delle proprie idee. Il coraggio che si mostra in guerra è un valore maschile e l'esaltarlo in questo modo non è solo una sconfitta per le donne ma per l'umanità intera. Credo si debba smetterla di parlare di valori femminili, perché questi sono valori «out-court» e rinunciarvi porta verso un mondo sempre più deumanizzato. È la ragione per cui mi turbano le soldatesse che si arruolano in un esercito regolare. Donne combattenti ci sono sempre state, nel Medioevo, durante la Resistenza, in Israele. Capiamo la scelta di impugnare le armi per difendere la propria patria, i propri ideali, ma indossare l'uniforme di un esercito regolare è altra cosa. Certo, la donna ha diritto di fare tutto, eppure una donna che è depositaria della vita e compie una scelta di morte rispecchia la contraddizione dell'epoca che stiamo vivendo: da un lato una società che si dichiara matura, tollerante, umanizzata, dall'altro l'incapacità di risolvere i conflitti senza l'onore delle armi e delle stragi.

ROBERTA TATAFORE (Noi Donne). La quantità di donne impegnate non ha portato nulla a livello del ribaltamento dei valori, ma questa sarebbe anche una pretesa assurda. La quantità è un fatto importantissimo ma per cambiare c'è bisogno di potere. Non credo che la guerra del Golfo abbia significato una sconfitta del pensiero e della pratica politica della differenza, più di quanto non abbia sconfitto la politica di uomini e donne che volevano mantenere una posizione critica rispetto alla guerra. Il pensiero femminista mi pare sia quello che esce meno danneggiato, soprattutto come pensiero che si forma nei luoghi separati delle donne. La verità è che in questa guerra c'è stata l'impossibilità di elaborare una categoria al di fuori degli schieramenti. I luoghi del potere si sono talmente «avvicinati» alla società civile da creare una specie di cappa soffocante sulla libertà di pensiero e di espressione. Tutti i vecchi scemi della sinistra sono stati sbaragliati. La guerra è durata 42 giorni, ma a me sembrano 42 anni per come ha spazzato via qualsiasi certezza. E questo mi preoccupa quanto la sensazione di essere stata messa in un frullatore dove l'eccesso d'informazione, il battage bellico, le immagini, hanno funzionato come una droga.

FIAMMA NIRENSTEIN (Epoca). Sono fiera che le donne siano state tutte sul teatro della guerra, senza paura. Mi sono commossa nel vedere quei volti femminili a guidare gli elicotteri. Strumenti di morte? Certo, ma io sono diventata per colpa di un odio tiranno. Tutti bravissime le colleghe. Semmai mi sono parsa un po' sopra le righe le giornaliste televisive. Era come se, chiamate per la prima volta a occuparsi di problemi «grandi», dovessero mostrare un sovrappiù di partecipazione; magari facendo la faccia di circostanza, corrucciando le sopracciglia, quasi che dovessero sostituire l'apparire all'essere. O rispondere a quel modello pietistico che inchioda le donne al sentimento e all'emotività. Non ci sono state differenze di approccio rispetto agli uomini perché, secondo me, non ce ne possono essere. E se finora non sono arrivate al tavolo del commento è perché non hanno ancora una storia professionale così lunga da farle accedere al dibattito. Un commento distillato deve essere nutrito di molti dati, molte buone letture e nasce dalla fiducia di saper raccogliere i frutti del proprio lavoro. Fiducia che, forse, le donne, ancora non hanno.

«Sì, resto convinta del mio "non" voto»

ROMA. «Quei giorni sono stati, in assoluto, i peggiori della mia ormai lunga vita parlamentare. Ma sono convinta ancora della mia scelta». Maria Eletta Martini, sette legislature alle spalle, ha detto di no alla guerra mentre il suo partito, la Dc, votava per l'intervento nel Golfo. Non un'astensione, non un voto contro. Un dissenso manifestato con l'abbandono dell'aula di Montecitorio. Senza clamore, perché il chiasso non si addice ad un momento così doloroso.

Onorevole, perché quella scelta?
Non me la sentivo di votare la proposta del governo per l'intervento armato, non mi dividevo la scelta. E allora uscii dall'aula. Non mi interessava avere pubblicità, ma piuttosto marcare un dissenso. Avevo già espresso il mio parere contrario nel gruppo parlamentare. Quanto ne abbiamo discusso in quelle ore. Una giornata intera. Per nessuno è stata una decisione facile. Io speravo di trovare qualche consenso in più di quelli che poi ci sono stati, il resto non mi interessava. Visto che non ci ero riuscita, anche se l'atteggiamento di tutti era stato di rispetto per la mia posizione, ho scelto di uscire dall'aula. Sono comunque consapevole che tutti quelli che hanno votato a favore della guerra non lo hanno fatto a cuor leggero. Per ciascuno si assumano motivazioni diverse. Vincano le une o le altre, in me hanno prevalso quelle che mi face-

vano rifiutare anche solo l'idea di un conflitto». **Essere donna ha influito sulla sua decisione?**
Probabilmente sì. Certo io sono una donna che fa il deputato. Ma forse l'essere donna significa avere una mentalità che porta a privilegiare alcune cose ad altre. Io ho compreso le motivazioni politiche, la situazione già compromessa sul piano internazionale che ha portato alla scelta del governo, ma non mi è bastato. Avevo detto sì all'invio del nostro contingente nel Golfo, avevo trovato giusta la via dell'embargo. Non ho accettato l'idea di essere uno dei 630 deputati che con il suo voto autorizzava i nostri soldati a colpire e se necessario uccidere. In me, e non solo perché sono donna, ha prevalso il rifiuto di dare un'ordine così tragico.

E le sue colleghe di partito come hanno reagito alla sua decisione?
Viste una per una nessuna era schierata senza dubbi dalla parte dell'intervento armato. Anzi, nel gruppo, sono state quelle che hanno discusso di più prima di giungere alla decisione finale. Poi in molte di loro ha prevalso la volontà di salvaguardare per il futuro un organismo decisivo come è l'Onu. Non si poteva venir meno ad un sostegno pieno a quello che nell'oggi e nel futuro rappresenta per tutti la certezza del rispetto dei diritti. Anch'io condivido questa posizione.

Maria Eletta Martini, deputata della Dc, spiega la sua scelta di uscire dall'aula di Montecitorio per non appoggiare l'intervento dell'Italia nel conflitto

MARCELLA CIARNELLI

Ma non sono convinta che il voto che è stato espresso servisse a rafforzare l'Onu. La risoluzione 678 non era imperativa. Autorizzava l'intervento, lo rendeva legittimo, non lo imponeva. Invitava a sostenere le azioni già intraprese. Per questo lo avevo proposto di non ritenere automatico il passaggio dall'embargo alla violenza armata. Avremmo potuto fornire appoggi, strutture sanitarie e assistenza e nessuno avrebbe potuto accusarci di essere venuti meno all'impegno preso con l'Onu.

Ora che la guerra è finita, in tempi così rapidi, lei è ancora convinta della sua scelta? La rifarebbe?
Finita presto, sì. Ma con quanti morti. Davanti a

tante vite spezzate non credo di avere sbagliato. Vivo invece positivamente il fatto che i nostri rapporti con il mondo arabo non si sono interrotti. Avevo timore che ci saremmo tagliati una strada nella quale potevamo più che con le armi. Così non è stato. I governi arabi hanno isolato Saddam Hussein, non si è costituito un fronte panarabo. Un pericolo in meno per la stabilità della pace. E poi è finita la paura che gli israeliani non resistessero ai continui attacchi iracheni e decidessero di rispondere.

La decisione presa l'ha in qualche modo «danneggiata» all'interno del suo partito?
Qualcuno ha detto che mi si doveva costringere a ragionare di più. Solo questo. Per il resto ho

continuato a fare il mio lavoro come sempre, a prendere iniziative. D'altra parte le nostre discussioni interne, gli atteggiamenti diversi nel nostro partito riflettevano in qualche modo le diverse posizioni della gente. Una sorta di rappresentazione dello stato d'animo della nazione, le stesse preoccupazioni, le stesse speranze.

Qual è stata una delle sue più grandi preoccupazioni?
Ho pensato molto ai giovani. A quello che il futuro poteva loro riservare. Alle conseguenze su di loro. Ho partecipato a molti incontri nelle scuole. Si sa come sono i giovani, massimalisti. Eppure la discussione è stata sempre ad altissimo livello. Ricordo in particolare un incontro in un liceo di Lucca. Abbiamo discusso per ore. Erano preparati e desiderosi di conoscere. È stata una piacevole esperienza anche perché erano in molti schierati, se così si può dire, dalla mia parte. Gli adulti di meno. Sono stati molto duri. Molti mi chiedono se ora, a guerra finita, sono ancora convinta che bisognava insistere con l'embargo. Io sono rimasta di questo parere. Gli «interventisti» possono vantare questa guerra breve ma io credo che le conseguenze saranno terribili. La guerra non è una questione legata alla durata. La gente cambia nel momento in cui una guerra ha inizio. E poi, tornando al-

la questione della credibilità dell'Onu, ancora adesso mi sento di chiedere ai miei colleghi, di partito e non: ma questa nuova positiva era di concordia Onu bisogna proprio che cominciassero così male?

E Andreotti come si è comportato con chi, come lei, non gli ha certo facilitato il compito?
Sapevo del nostro dissenso e non ha risparmiato il disappunto anche nei confronti di quei consiglieri comunali che, nelle loro sedi, hanno espresso parere contrario alla guerra. Ha fatto una ricostruzione puntigliosa degli eventi, il 21 febbraio, prima di annunciare l'adesione dell'Italia al piano di Gorbaciov. Era rivolta, in qualche modo, a noi. Ma bisogna capirlo. In fondo difendeva l'operato suo e del governo.

Ma come saremo da ora in poi?
Bisogna credere fino in fondo ad una ricostruzione morale. Bisogna capire cosa significava veramente quel desiderio generalizzato che la guerra finisse presto. Può essere letto in due modi. O la gente voleva rimuovere questa cosa, tenerla a distanza. O pensava «Finiamola qui, comunque, a qualunque costo. Togliamoci il dentone». Se fosse questo significherebbe un imbarbarimento nei rapporti umani da cui non sarebbe facile tornare indietro.

Otto marzo dopo la guerra



Per la prima volta mi sono sentita ebrea

CLARA SERENI

La generazione anagrafica politica cui appartengo ha avuto un curioso destino nato nella pace, cresciuti nel benessere, abbiamo sostanzialmente ritenuto che tutto o quasi potesse andarci liscio. Gli anni Settanta, il femminismo, perfino la crisi delle ideologie mi apparivano, ancora poche settimane fa, come fattori di crescita, riaspirabili - sia pure con fatica - all'interno della vita che avevo progettato.

Ora la guerra ha mandato in frantumi la mia identità e residue certezze almeno in me, ad altri accadono magari cose diverse.

Ma non è per aggrapparci ad un'identità di comodo, né per bisogno di appartenenza, che ho deciso nei giorni passati, in un incontro fra donne pacifiste, di dichiararmi ebrea al contrario, è perché un elemento della personalità finora bene integrato con altri (donna, intellettuale, ecc.) ha improvvisamente assunto dentro di me una valenza di dolore potenzialmente distruttiva, tale da spingermi a verificare la possibilità di accoglimento da parte di donne con cui molte cose ho condiviso e condiviso.

L'esplicitazione della componente ebrea ha provocato, accanto a molte esaltazioni di solidarietà, stupori e insoddisfazioni sensibili. La tensione emotiva non mi è stata di grande aiuto, vorrei provare a riflettere qui con maggiore pacatezza.

Innanzitutto, condiviso a pieno le preoccupazioni di quanti, già mesi sull'avviso dagli episodi di razzismo di casa nostra, segnalano il drammatico fossato che sempre più va scavandosi fra l'Occidente e il mondo islamico, alle cui specificità culturali credo però sia necessario rapportarsi senza semplificazioni e facilonerie. Trovo infatti infide sul terreno delle alterità, tutte le scorciatoie, tutti gli equilibri frettolosamente tendenti a dirci genericamente uguali, e mi preoccupa l'approssimazione con cui il concetto di differenza, in quanto valore ma anche difficoltà, trova applicazione su termini che non siano quello specificamente femminista.

Infatti la voglia di schierarsi, di recuperare distinzioni fra «buoni» e «cattivi» - del tutto impropria, in una situazione di colpe diffuse e di diritti ovunque concuculati - così come è forte dentro di me benché cerchi di tenerla a bada, era fortissima fra molte delle donne di quella riunione: da qui, credo, l'insoddisfazione per chi segnali un altro fossato, un'altra diffe-

«Non siete altro che dei contestatori, anzi dei sabotatori». Così il presidente della Repubblica ha criticato aspramente l'appello sulle ragioni del diritto per la pace firmato da decine di magistrati. Ecco cosa risponde una di loro, Elena Paciotti, ex membro del Csm

Cossiga contro la giurista

Elena Paciotti, una dei magistrati che hanno firmato l'appello sulle ragioni del diritto contro la guerra e perciò aspramente criticata dal presidente della Repubblica, solleva un problema. Come difendersi dalle offese e dalle ingiurie che Cossiga lancia così frequentemente contro chi dissente dal coro? «La questione riguarda ormai cittadini comuni, uomini politici, giornalisti, sacerdoti, magistrati».

CARLA CHELO

ROMA. L'altro ieri è toccato al Pds e al suo presidente Stefano Rodotà, qualche giorno prima al giornalista inglese Richard Wallis dell'agenzia Reuter. Sono solo gli ultimi casi, perché l'elenco di coloro che in questi ultimi mesi hanno sperimentato l'ira del Presidente è diventato lunghissimo. Una dei primi, quasi un anno fa, fu Elena Paciotti, allora componente del Consiglio superiore della magistratura. Nel maggio 1990 Francesco Cossiga si era lasciato andare ad una delle sue «estremazioni» ai danni dei consiglieri del Csm. «Si comportano con fare tumultuoso e disinvolto», aveva detto. E ad Elena Paciotti, giudice inflessibile, studiosa silmatissima e infaticabile lavoratrice, l'accusa, così imprecisa e generica, giunta al termine di numerosi segnali di di-

stima per il lavoro del Csm, non era andata giù. Per questo aveva preso carta e penna e scritto a Cossiga. «Ci sono dei momenti nella vita di ciascuno in cui la propria dignità personale appare come l'unico residuo valore da difendere, nella confusione di polemiche che travolgono con generalizzazioni improprie persone e istituzioni».

A pochi mesi di distanza la situazione si ripeté. Colpevoli di aver firmato un appello che illustra le ragioni del diritto contro la guerra, centinaia di giudici italiani (tra i quali, appunto anche Elena Paciotti) sono stati accusati di saccenteria e viltà, coperti d'improperi, costretti al silenzio da minacce di punizioni. Per questo, l'ex componente del Csm, oggi aggiunto alla Procura generale di Milano, una delle poltrone più scottanti degli uffici giudiziari italiani, ha deciso di riproporre la questione.

«È un problema ormai di portata più generale che consiste nella difficoltà in cui si trovano cittadini, giornalisti, uomini politici, sacerdoti, magistrati che sono oggetto di valutazioni sprezzanti o ingiuriose da parte di soggetti che non possono essere chiamati a rispondere delle loro affermazioni. C'è un problema di lesione della loro onorabilità personale che non trova tutela se non nell'appello all'opinione pubblica, non essendovi, per quel che sembra, forme di tutela istituzionale. È un problema inedito, ma che ormai sta diventando non irrilevante».

Per aver firmato un appello di giuristi per la pace, lei adesso rischia un provvedimento disciplinare. Come mai ha deciso di esporci fino a questo punto?

Vede, chi studia il diritto, chi ha a che fare con le leggi, non può assistere in silenzio alla rottura di uno dei principi basilari della nostra Costituzione. Non si tratta di esporci, si tratta dell'impossibilità di tacere di fronte a quella che avvertiamo come una ferita grave.

C'è chi sostiene che le vostre considerazioni non sono al-

tro che un pretesto per attaccare la maggioranza e che voi non siete altro che contestatori, anzi sabotatori.

Questa critica, io non riesco neppure a capirla. Di chi saremmo lo strumento e a quale scopo avremmo dovuto sottoscrivere l'appello se non per difendere i principi sanciti dalla nostra Costituzione e che per quarant'anni sono stati difesi da tutti? Vorrei ricordare che l'appello è stato sottoscritto da giuristi e magistrati, da persone, cioè per le quali la Costituzione è la legittimazione stessa del loro lavoro?

Lei ha parlato di ferita, riferendosi all'intervento militare italiano e al vostro documento si parla esplicitamente di rottura della Costituzione. Ma il governo italiano e il parlamento - rispondono i vostri interlocutori - non hanno deciso e approvato un intervento militare ma un appoggio ad un'operazione di polizia internazionale.

Questa è appunto una delle questioni che ci riproponevamo di portare in luce non si può tacere la contraddizione tra l'intervento italiano nel Golfo e la scelta fatta dai costituenti di ripudio della guerra. È un richiamo che si trova anche

nella Costituzione tedesca e giapponese. Nei Paesi che hanno perduto il conflitto si è voluto anche in questo modo sottolineare che si era voluta pagina, rispetto al passato e che era stata imboccata una strada completamente alternativa. Un netto ripudio della guerra che non sia mera legittima difesa da un attacco armato ai confini nazionali. Certo oggi, si può anche pensarla diversamente e ritenere superata o troppo egoistica, una concezione del genere (anche se non è il mio punto di vista). Ma allora bisognerebbe modificare la Costituzione, e non ignorarla o aggirarla, com'è avvenuto in questo caso.

Cossiga ha contrapposto le vostre critiche ai rischi che hanno corso i militari. Vi ha colpito quest'accusa?

Francamente non riesco a vedere quali prove di coraggio offrirebbe chi da ben protette scrivane sostiene che bisogna fare la guerra rispetto a chi da altre scrivane chiede che non si mandino persone a morire in guerra. D'altra parte, quando queste riserve sono state avanzate dalla toida di una nave non è che siano state accolte. Ciò che non si tollera è che, da qualsiasi sede, si enuncino opinioni non conformi a quelle della maggioranza.

Così ha risuonato il tam tam delle madri dei ragazzi in armi

Non vogliono che si facciano i loro nomi e non ce n'è bisogno: sono tutte uguali, tutte apprensive le madri dei ragazzi inviati nel Golfo. Sei settimane aspettando che il telefono suoni. Un incontro con il Papa e poi la notizia che sono tutti salvi. Ma questo breve conflitto ha riportato alla memoria i giorni terribili della seconda guerra mondiale quando ci volevano mesi per avere una notizia.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

«Ho vissuto tutte queste settimane attaccata al telefono. In famiglia ci siamo dati i tumi perché qualcuno fosse sempre vicino alla cornetta. Ma per lunghi, interminabili giorni, mentre la tv trasmetteva le immagini della guerra, tutte uguali e sempre le stesse, è stata un'attesa inutile e molto dolorosa. Ora sono finalmente tranquilla e, lo confesso, la notte riesco a dormire». È una delle madri dei giovani marinai italiani nel Golfo a fare questo riassunto dei giorni di guerra, ad aprirci le pagine di un diario che nerrà sempre segreto. Per non creare imbarazzi ai loro ragazzi tutte ci pregano di non fare i loro nomi. «Che bisogno c'è? - aggiungono. Scrivete solo che siamo madri o, se preferite, mamme, tutte uguali, tutte apprensive».

Adesso che la guerra è finita sembra persino possibile scherzare sull'amore di mamma. Ma nessuna di queste donne vuol ripetere l'esperienza. Ed è inutile cercare di dividere il fronte delle madri dei «soldati per scelta» da quello delle madri dei «ragazzi di leva». Un figlio in guerra è un figlio in guerra. I meccanismi di difesa che si attivano sono gli stessi. E l'attesa davanti al telefono è stata uguale per tutte.

Una di queste madri, una donna romana semplice e forte, quando il suo ragazzo di diciotto anni è partito per il Golfo ha chiesto la solidarietà di tutte le altre. «A noi del petrolio non ce ne importa niente. Sono i nostri figli che vogliamo a casa». Un appello lanciato attraverso una radio, ripreso da qualche giornale. E da tutta Italia è stato un piovere di messaggi, di lettere, di telegrammi, di telefonate. «Mi hanno scritto di essermi vicine lavoratrici di fabbriche di cui conosco appena il nome. Mi hanno chiamato donne che non avevano figli in guerra, ma che volevano dirmi la loro solidarietà. Tra tante voci femminili, ce n'è stata anche una maschile era il papà di un marinaio imbarcato sulla stessa nave di mio figlio». Con altre madri abbiamo chiesto di essere ricevute dal Papa. E siamo state am-

messe ad uno degli incontri del mercoledì. Una grande emozione.

Ma è stato l'unico momento di «vita in comune». Ogni famiglia ha vissuto la sua esperienza di guerra da sola. Accanto al telefono. E nerrà solo in loro la memoria di questi giorni di angoscia. Le hanno confortate spesso, a loro volta, le loro stesse madri raccontando di un'altra guerra, tanto tanto più lunga e assai più cruenta. Hanno ricordato altre attese per padri e fratelli lontani. Di altre partenze, da Napoli, da Brindisi, con destinazione Africa, Albania, Grecia.

Le giornate di quella vecchia guerra erano scandite non dallo squillo del telefono, ma dall'arrivo del postino. Era un appuntamento fisso. Lo si spiava dalle finestre, le madri correvano loro incontro. Spesso, per rimandare la delusione e concedersi ancora un momento in più di speranza di una buona notizia venivano spediti al portone o al cancello i bambini di casa. A volte l'attesa durava mesi e mesi. E allora si che il telefono cominciava a squillare nelle case dei parenti degli amici dei figli e dei padri in guerra. Era il tentativo di avere notizie indirette, di ricostruire un itinerario sconosciuto, di alimentare il sogno di un possibile e rapido ritorno. E stato questo il tam tam della seconda guerra mondiale.

Un tam tam che risuonava per l'ultima volta solo quando alla porta di casa si presentava un carabinieri per annunciare che il figlio, il padre erano caduti in battaglia nell'adempiimento del proprio dovere.

Per la prima volta, lo confesso, ho ascoltato questi racconti di guerra senza provare noia», ammette la madre di un ragazzo nel Golfo. «Ora tutto è passato. Sono tornati o stanno tornando tutti. È finita anche l'angoscia per Cocchiolo e Bellini. Una guerra, questa, per noi italiani, senza morti. Rimane solo un rimpianto per quel ragazzo calabrese, Cosmo Carino, accoltellato a Dubai. Un segno questa strana, non dichiarata guerra dove pure lasciarlo

L'aggressione della scienza Un wargame dal carattere maschile

Quale ruolo ha avuto la scienza nella guerra del Golfo? E come cambia la percezione del reale quando interviene la tecnologia? Ne abbiamo discusso con Elisabetta Donini, docente di fisica all'Università di Torino, che si è a lungo dedicata al rapporto fra le donne e la scienza. Il suo nuovo libro *La nube e il limite*, edito da Rosenberg e Sellier, affronta i problemi di un mondo scientifico legato alle caratteristiche del maschile.

MONICA RICCI-SARGENTINI

La scienza e la tecnologia hanno avuto un ruolo importantissimo nella guerra del Golfo. Lei come lo giudica?

Io sono una donna che si è dissociata dalla scienza, da molti anni non faccio più ricerca perché non credo nell'orizzonte della scienza di oggi. È un orizzonte che ha un carattere maschile il porsi dell'individuo dall'esterno per manipolare il mondo e dominarlo. Rispetto a questa guerra mi sono ritrovata all'interno della stessa dinamica che avevo vissuto con la catastrofe della centrale nucleare di Chernobyl. Cioè a vedere in atto un'idea della scienza come aggressione. Bisognerebbe, invece, negare la

volontà di dominio sull'ambiente e cercare un'interazione con esso. Una delle caratteristiche della scienza oggi è proprio la sua connessione con la guerra. Ma è un'idea di conoscenza pura e indifferenziata che ha indotto gli scienziati a non mettere in discussione il ruolo della scienza in quest'ultimo conflitto. Questo ha portato a una materializzazione della realtà che ha impedito di vedere i morti e le distruzioni. La guerra del Golfo è stata il culmine dell'aggressione della scienza.

In effetti la percezione che si è avuta del conflitto è stata tutta mediata dai mezzi elettronici e dalla tecnologia. Pensa che questo abbia stravolto i fatti?

La guerra è finita in un tempo relativamente breve anche se è andata un po' al di là delle previsioni. Sono preoccupata dell'immagine di efficacia che il conflitto ha dato. Si voleva raggiungere un obiettivo e ci si è riusciti con un enorme spiegamento di mezzi, potentissimo anche dal punto di vista psicologico. Per una generazione di giovani abituata a vedere la realtà attraverso un terminale, c'è stato il fascino della programmazione dei bersagli praticamente l'obiettivo non era più una casa o un arsenale ma semplicemente quella crocetta che si vedeva attraverso il computer degli aerei. C'è stata quindi una percezione sbagliata dei fatti, è come se si fosse giocato un wargame.

Lei prima ha parlato di un atteggiamento distaccato degli scienziati rispetto alle conseguenze delle loro scoperte. È un problema che si pone da quando fu buttata la bomba atomica su Hiroshi-

ma. Come crede che bisognerebbe reagire?

Dovrebbero assumersi le loro responsabilità sottraendosi alla scusa dello specialismo. È lo stesso atteggiamento che ho visto nei piloti militari, i quali in televisione finivano per dichiarare che buttare bombe faceva parte del loro mestiere. Questo ritirarsi all'interno dello specialismo, chiamando in causa la professionalità, è proprio il modo migliore per non interrogarsi su quello che si sta facendo.

Qual è allora l'altro orizzonte possibile della scienza?

L'aspetto fondamentale di una diversa prospettiva di scienza è riuscire a non pensare l'ambiente come un oggetto astratto ma come un'armonica compresenza di diversi elementi. L'uomo deve capire che quando entra in relazione con il mondo circostante determina un cambiamento sia dentro di sé che nelle cose. È un processo storico di trasformazione che non può essere oggettivato in leggi. Bisogna cercare di

intervenire sull'ambiente nel modo meno aggressivo possibile, usando tecnologie dolci.

Si è parlato molto del rapporto fra le donne e la guerra, lei crede che sia possibile definire il sesso femminile come estraneo alla logica bellica?

Sono molto diffidente nei confronti dei discorsi in cui si parla della donna che agisce e pensa «per natura». Sono molto più convinta che l'identità di genere delle donne sia imperniata nella vita di relazione, c'è, nelle donne, una coscienza del limite e della parzialità che comporta una dinamica non distruttiva nel rapporto con gli altri soggetti. Perciò le donne sono estranee alla guerra. Inoltre non bisogna dimenticare che il genere femminile non ha mai avuto una parte attiva nelle scelte di guerra. Quando è scoppiato il conflitto mi sono sentita molto angosciata ma ho anche capito che noi eravamo in grado di dire e di fare altro, di non sentirci schiacciate dall'esplosione della violenza.

NOI DONNE

GUERRA

NOI ALLE

OSCURAMENTO

NEL NUMERO SPECIALE DI MARZO:

LA GUERRA TRA NOI. CORRISPONDENZE, INTERVISTE, TESTIMONIANZE. PIDIESSA, IL TERREMOTO E LE REGOLE. VITA QUOTIDIANA: BASTA UN SOLO AMORE? E IN PIÙ L'INSERTO DA STACCARE: «DIECI, CENTO, MILLE FEMMINISTE». MAPPA RAGIONATA DEI LUOGHI DELLE DONNE.

40% di sconto

utilizzando il coupon

Con il numero di maggio le abbonate riceveranno in regalo «LA CUCINA PREZIOSA», un libro con la storia di cereali, legumi e ricette da preparare o trovare già pronte nei ristoranti di alcune città.

DESIDERO ABBONARMI A 11 NUMERI DI **NOI DONNE** LEGGERIA, LIBRI E PERCORSI DI LETTURA AL PREZZO SPECIALE DI LIRE 30.000

Cognome _____
 Nome _____
 Indirizzo _____
 CAP _____ Città _____
 Prov _____ Telefono _____

INVIARE COUPON A COOPERATIVA LIBERA STAMPA - VIA TRINITA DEI PELLEGRINI 12 - 00186 ROMA

Otto marzo dopo la guerra



Jihad e libertà femminile dopo le bombe su Baghdad
Intervista alla scrittrice algerina Assia Djebar

Le figlie del Profeta e i sentimenti della disfatta dell'Islam

«È vero che c'è un solo Islam, com'è quello popolarmente per dogma dagli integralisti, di cui sanno gli occidentali? No, alle origini c'era il molteplice, campagna e città, liberi e schiavi. Nè c'è un solo Occidente, come credono gli arabi abituati ai telex-film americani» giudica Assia Djebar. Jihad e libertà femminile: intervista alla scrittrice e cineasta algerina.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA SERENA PALIARI

PARIGI «C'è un solo Islam, com'è quello popolarmente per dogma dagli integralisti, di cui sanno gli occidentali? No, alle origini c'era il molteplice, campagna e città, liberi e schiavi. Nè c'è un solo Occidente, come credono gli arabi abituati ai telex-film americani» giudica Assia Djebar. Jihad e libertà femminile: intervista alla scrittrice e cineasta algerina.

derato il talento più prezioso per una donna, prima della bellezza fisica. È legata nel romanzo da una specie di «voce», come un mormorio femminile all'harem o al lavatoio, che rievoca la storia orale tramandata di madre in figlia.

Con quest'opera Assia Djebar torna a quella che, nel romanzo, è definita «l'insopportabile rivoluzione femminista dell'Islam». In quel VII secolo cristiano, Ofuscata, sostiene, dalle lotte di potere scatenatesi fra i successori del Profeta, «L'ontano da Medina» è infatti il primo capitolo di un'opera che, nelle intenzioni, dovrebbe dilungarsi per quattro calvari, fino alla epocale divisione fra sunniti e sciiti. Dunque, la scrittrice e cineasta, che dall'80 risiede stabilmente a Parigi, provoca al confronto i neo-integralisti del suo paese di nascita. Loro agitano la «sharia», la legge civile seguita alla morte di Maometto, lei si arma di Corano e «hadith», i detti del Profeta. Un po' come se, in un paese cattolico, si contrapponesse al diritto canonico la parola del Vangelo.

«Non vivo più in Algeria. Quindi non partecipo in modo diretto alle agitazioni in cui sono unite nuove femministe, studentesse e vecchie combattenti della lotta contro la Francia. Considero la nascita delle quattro o cinque associazioni femminili esistenti ora come il frutto più positivo della democratizzazione avvenuta nell'89», spiega. «Non essendo lì, mi sono detta, impiegherò il mio mestiere. Cercherò di mostrare, attraverso delle figure femminili, che l'Islam delle origini è molteplice, non è solo quello stabilito per dogma dagli integralisti. C'è stata la cultura della campagna e quella della città, quella dei liberi e quella degli schiavi». E aggiunge: «Questo libro è rivolto anche alle cosiddette suore musulmane, cioè le donne d'Algeria che si fanno persuadere dagli integralisti. Ce ne sono, per esempio fra le studentesse della facoltà di teologia di Costantina. Ma anche nei quartieri poveri. Se per gli uomini questa conversione rappresenta uno scontro alle difficoltà economiche, la ricerca di una speranza, per loro si aggiunge la ricerca di sicurezza. La contraddizione algerina è che il

56% dei nuovi medici sono donne. Ma il 90% di coloro che popolano i luoghi pubblici, strade o caffè, sono ancora uomini. Per l'impiegata, la commessa, inflarsi il velo tradizionale, oppure il chador iraniano è come ottenere un salvacondotto. Ma io non credo che ne siano, in profondità, convinte. Perché poi i dogmatici combattono la religiosità femminile tradizionale dicendo che è superstiziosa. Condannano le gite di donne ai santuari, nei cimiteri, che erano occasione per loro di chiacchiere dolci e liberatorie come una terapia».

Cosparso di allusioni alla situazione attuale, per esempio alla repressione dei berberi, è probabile che «L'ontano da Medina», libro affettuoso, tutt'altro che «satanico», diventi comunque un caso politico in Algeria. In mezzo a un popolo che, durante l'avventura e la sconfitta di Saddam Hussein, ha recepito l'invito alla Jihad. Alla vita controcorrente Djebar, oggi donna cinquantacinquenne, che sprizza un glamour fatto d'intelligenza e di vigoroso aspetto fisico, è abituata. Come ha raccontato in «L'Amour, la fantasia» e in «Ombres sultanes», primi due volumi di un'autobiografia intrecciata alla storia algerina, è figlia di un insegnante e di un erede dell'aristocrazia espropriata dall'invasione francese. Povera quindi. Ma è stata una delle due-trecento ragazze che negli anni Cinquanta presero un «bac» nell'liceo del paese. Nel '57, studentessa alla Normale Supérieure di Parigi, partecipò allo sciopero degli esami messo in atto dagli studenti algerini. «Non potendo studiare, decisi di scrivere un romanzo», spiega. Così nacque «La solitudine dei giovani algerini di città», ritratto di giovani algerini di città, le procurò l'appellativo frettoso di «Sagan dell'Islam», e le aprì il destino di romanziere.

Scrittrice in lingua francese, come molti della sua generazione, ma cineasta «dell'ascolto», con due film che riproducono un chiacchiericcio arabo quello, a lei caro, della memoria orale.

«La Noubta des Femmes du Mont Chenoua» vinse nel '79 il Gran premio della critica alla mostra di Venezia. In italiano è tradotta, per Giunti, una sua raccolta di racconti, «Donne d'Algeri nel loro appartamento». Il titolo viene da un quadro di Eugène Delacroix, dove molti fanciulli, dalla pelle scuro e ambra, saggionano al chiuso, in una luce d'oro di mezza prigione. «Quelle donne lì, segregate, le ho conosciute, perché prima dell'Indipendenza, in una città piccola come la mia, Cherchell, la difesa dei costumi tradizionali costituiva la difesa contro i francesi...», rivela.

Indipendenza culturale e nazionale, e libertà femminile. È un tormentoso rebus della riscossa araba. E nei paesi del Golfo e del Nord-Africa si ripropongono adesso, ancora più ingarbugliato dalle alleanze fra Occidente e Islam realizzate durante la guerra contro Saddam. Saddam considerato, fino a ieri, l'«emancipazionista», il liberatore delle donne dall'oppressione. «L'Occidente non sembra interessato a processare la condizione in cui gli Emirati mantengono le loro donne», dice a questo proposito Djebar. «Penso alla rivolta di quella cinquantina di saudite avvenuta in novembre, tre mesi dopo l'invasione del Kuwait. Donne ricche, istruite, docenti universitarie e giornaliste. Ma impossibilitate come le altre, da un'applicazione immobile della «sharia» a guidare personalmente la macchina. Il loro preparativo alla guerra è consistito nell'impossessarsi delle automobili e fare una passeggiata simbolica per Ryad. Hanno denunciato così la segregazione forzata in cui sarebbero cadute, nel momento in cui gli uomini



sarebbero stati mandati al fronte. L'automobile è come il velo isolato e consente di circolare. Ciò che è meno noto è che sono state licenziate dai loro posti di lavoro e i «muttawa», le brigate dei censori, invitano pubblicamente i loro manti a ripulirli. Però in Europa e negli Usa è difficile, perfino, costruire solidarietà femminile intorno a loro. E questa è la responsabilità dell'Occidente. Nei paesi islamici, d'altronde, quando le donne si evolvono i maschi, anche non per forza integralisti, s'oppongono dicendo «no, è uno schema occidentale». Ma è vero che c'è un solo Occidente? No, cost come non è vero che c'è un solo Islam. Lì arriva l'immagine di una femminilità emancipata solo attraverso i telex-film americani. Non c'è cognizione del percorso faticoso che ha portato ad avere le altre, le Marie Curie. La soluzione, dunque, è la conoscenza e il rispetto delle differenze. E la democrazia: non credo a un'emancipazione concessa per statuto. Credo a una tenace fioritura...»

Djebar, araba a Parigi, come ha vissuto questo mese di guerra? «Male. Pensavo al cielo di Baghdad. Ed essendo donna d'immagine, ero terrorizzata dalla mancanza di immagini vere da laggiù. Non ho firmato petizioni, preferisco partecipare a iniziative che cerchino di affrontare il dopo, cioè qui in Francia le vie del dialogo con noi che siamo tre milioni di musulmani. Perché già sento la gente che per strada dice: «Voi algerini ci avete vinto nel '62, ma stavolta noi abbiamo sconfitto voi». Ho poi una grande amarezza, nel constatare che la grande maggioranza dei regimi del mondo arabo sono dittatoriali, da una parte come dall'altra. C'è una regressione drammatica. E finalmente mi dico, anche alcuni paesi europei hanno subito umiliazioni cocenti nel secolo scorso, per esempio la Francia a Waterloo. Perciò aspettiamo uno Stendhal iracheno, magari una donna, che fra dieci, quindici anni, ci racconti quali sentimenti davvero hanno prodotto nell'Islam la guerra e la disfatta».

Badria Al Awadhi parla della resistenza all'invasore «Abbiamo lottato e ucciso, ci siamo scoperte forti»

Badria Al Awadhi parla della resistenza all'invasore «Abbiamo lottato e ucciso, ci siamo scoperte forti»

Aspettando la parità «Il governo del Kuwait ha dato la sua parola...»

Piange sommessamente Badria Al Awadhi. Racconta degli orrori dell'occupazione e della guerra in Kuwait. Bruna, solida e allo stesso tempo minuta, vicina ai cinquant'anni, è a Lecce per ricevere il premio «Marisa Bellisario». Docente universitaria di diritto costituzionale, è stata anche rettore. Racconta. Dopo il tempo del dolore è venuto quello del ricordo e più ancora della speranza.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA GIANNELLI

LECCO. È difficile parlare con chi la guerra l'ha vissuta sulla propria pelle. Badria Al Awadhi non si sottrae però alle domande. Racconta di un paese profondamente mutato dal conflitto, di gente che in un'ora ha visto la propria vita cambiare. Parla di lutti e di dolore. Delle violenze dell'invasore. Delle incredibili resistenze dentro e fuori i confini del Kuwait. Parla delle donne.

La guerra è finita. L'avete vissuta da protagoniste. Come cambierà ora la vostra vita?

Può sembrare un paradosso ma da tanto dolore può nascere qualcosa di positivo. Penso al governo che in una riunione nell'esilio di Gedda ha promesso che, appena ristabilita la legalità, una delle prime leggi sarebbe stata quella di parità tra uomo e donna. E noi ora aspettiamo all'appuntamento l'emiro al Sabah.

Ma penso anche a come siamo cambiate profondamente noi. Il nostro è un paese ricco. Molte di noi vivevano negli agi, con la servitù e l'autista. Vestire francese era quasi un obbligo. Ebbene queste stesse donne hanno fatto la resistenza, hanno usato le armi della seduzione per attirare in casa i soldati iracheni che poi venivano uccisi dai loro uomini. Qualcuna ha anche ammazzato per difendersi dalla violenza. Lo hanno fatto con la consapevolezza di combattere per una causa giusta.

E quelle che, come lei, per una fortuita circostanza

non erano in Kuwait, come hanno partecipato al dramma del loro paese?

Io il 2 agosto ero in Giappone per un convegno. Sarei tornata a casa se me lo avessero consentito. Non fu possibile. E allora sono andata in Egitto. Al Cairo eravamo quarantamila esiliati che hanno cercato di darsi delle regole. Il taffeur firmato è stato sostituito da jeans e maglietta e abbiamo provveduto alla comunità. Alcune erano addette alla cucina, altre ai bambini. Abbiamo anche organizzato delle scuole per conservare una parvenza di normalità. Altre hanno organizzato incontri con le nazioni amiche. Avevamo bisogno di dimostrare al mondo come eravamo. Avevamo bisogno di solidarietà. Alla fine, ci siamo scoperte qualità che neanche noi conoscevamo.

Vediamo allora questo carapelo donna-kuwaitiano

Su un milione di abitanti il 43 per cento sono donne. Solo il 13 per cento lavorano anche se l'80 per cento ha una laurea. La nostra Costituzione sancisce l'uguaglianza tra uomini e donne ma la legge elettorale non consente alle donne di votare. Possono essere eletti in Parlamento, dove sono presenti i fondamentalisti, solo uomini. Ecco perché c'è differenza di comportamento tra governo e Parlamento. La carriera femminile può arrivare al massimo a quella di sottosegretario, come conseguenza di un iter solo burocratico. Esiste anche una legge che consente alle donne di andare in pensione dopo soli

quindici anni di lavoro. Non c'è grande accordo su questi punti tra noi. Molte non capiscono perché dovrebbero rinunciare alle chance positive dell'essere donna. Molte altre, invece, si battono per la totale parità, stessi doveri, certo. Ma anche stessi diritti. Io sono d'accordo con queste ultime. Qualcosa è sicuramente cambiata. Alle donne in jeans, che hanno combattuto, non si addice l'autista. Le automobili, ora, se le guideranno da sole.

È possibile un ricompattamento di tutte le donne su queste nuove basi?

Non ho dubbi che sarà possibile aprire un confronto positivo tra tutte noi, irachene comprese. Loro sono state molto condizionate da Saddam. Il loro è sempre stato un approccio politico ai problemi, non hanno mirato all'emancipazione. Noi invece vogliamo le riforme, non serve a niente l'ideologia se la vita quotidiana non ne subisce alcuna influenza positiva. Non vogliamo più vivere in Paesi dove una donna può divorziare solo se il marito la picchia, mentre un uomo può farlo in qualunque momento, basta che paghi gli alimenti. Certo il lavoro sarà duro ma noi non ci sottrareremo.

Qual è, allora, il suo prossimo appuntamento?

Sto per tornare finalmente in Kuwait. Ho voglia della mia terra, dei miei cari. Io non sono sposata e non ho figli, ma ho tanti amici di cui ignoro la sorte. E poi devo tornare perché un gravoso lavoro mi aspetta. Faccio parte del gruppo internazionale di lavoro che dovrà occuparsi del disarmamento del Golfo. Bel mondo quello di Saddam di combattere una guerra santa: uccidere bambini, stuprare donne, distruggere la natura. Nel Corano c'è scritto che non bisogna mai dichiarare una guerra. Ci si può solo difendere. Forse voleva scherzare quando parlava di guerra di religione. Ma che atroce scherzo.



Ma la prigioniera Melissa non è piovuta da Hollywood

Melissa Rathbun-Nealy alla fine è lei uno dei simboli più significativi di questa guerra. Non perché soldatessa americana «emancipata», non perché è stata fatta prigioniera «come gli uomini». Ma per ciò che ha raccontato della sua prigionia. I carcerieri iracheni è come se l'avessero creduta piovuta da Hollywood. L'hanno complimentata «Sei audace come Sylvester Stallone e bella come Brooke Shie da». Ma avevano di fronte una ventunenne statunitense vera. L'altra sorpresa è stata per l'Occidente: se in Kuwait infiniti sono stati gli stupri, Melissa non ha subito dagli iracheni offese sessuali né servizie. Bensì un trattamento imprevedibilmente rispettoso. L'ha raccontata sorpresa lei stessa. Anche la cultura musulmana del rapporto fra i sessi è più complessa di un telex-film...

Ma non ci è concesso di frequentare i corsi di ingegneria. Gli insegnanti sono tutti maschi, e se si studia medicina, negli ospedali non si trova posto.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

neppure quanti sono gli sciiti, e quanti i sunniti, le donne non conoscono i loro diritti e tutti non sanno dove vanno a finire i soldi.

Ma lei ha studiato, vedo che porta con sé dei libri...

Nel 1962 la regina Ithaf fece questa concessione. Le scuole femminili sono completamente divise da quelle maschili. Gli accessi all'istruzione alle donne sono limitati, noi possiamo frequentare solo alcuni corsi, studiare medicina e inferme-

ria, diventare insegnanti elementari, ma non ci è concesso di frequentare i corsi di ingegneria. Gli insegnanti sono tutti maschi, e se si studia medicina, negli ospedali non si trova posto.

Quante donne lavorano?

Poche e solo in certi settori, quelli di cui ho parlato prima, la maggior parte sta a casa. Qualcuna, fortunata, fa la segretaria.

Ma non può guidare l'auto

del marito...

È un pretesto per tenerci sotto controllo. Questa non è certo una regola dell'Islam. La moglie del profeta Maometto, Aïsa, era una cammelliera, e la sua prima moglie si occupava di commerci e affari ed era molto ricca. Ma se la moglie di Maometto guidava il cammello, perché noi non possiamo guidare l'auto? In tutto il mondo le donne guidano. Nei mesi scorsi a Riyad un gruppo di donne saudite si è messo al vo-

Senza libertà, oppresse da uomini oppressi

DAHARAN. Nura è scialita, veste in nero, ma il hejlab, un panno bianco, avvolge il volto che risulta rotondo. Ha ventisei anni, è sposata e proviene da una famiglia benestante della borghesia scialita. Dopo una lunga esitazione ha deciso di accettare la conversazione, e un'amica l'ha convinta a non coprirsi il volto. L'imbarazzo è fortissimo, presentarsi un problema.

Mi avvilisco per stringere la mano, lei abbassa lo sguardo e avvolge la sua mano in uno dei tanti veli neri che scendono dalle spalle. Una stretta di mano singolare, asettica, che accarezza ancor più il reciproco imbarazzo.

Domani è l'8 marzo, la festa della donna. In Arabia Saudita...

ti erano sciiti, ma c'erano anche sunniti. Non si sa mai di che cosa uno viene accusato, non c'è una pubblica accusa, tutto il potere è nelle mani dei cinquemila membri della famiglia reale. Il nostro è un paese ricchissimo, vi sono molti poveri. Molti soldi vengono destinati alle armi e alla difesa. E le minoranze sono oppresse.

Gli sciiti sauditi si sentono dunque legati a quelli degli altri paesi?

Sì, sono fratelli, ma ciò non vuol dire che noi condividiamo le loro opinioni politiche. Era un esortazione necessaria a Nura per rompere il ghiaccio. Ora parliamo della condizione della donna araba. Molte, quelle che hanno quaranta o cinquant'anni, non hanno avuto nessuna educazione, non sanno leggere e neppure scrivere. Ma non vi sono statiche che lo dimostrino. E neppure dati certi. Non si sa

Quaranta prigionieri politici sono rimasti in carcere un anno senza contatti con le famiglie. E dopo, le mogli dovevano andare a Riyad per incontrarli. La maggior parte di que-

Sto per tornare finalmente in Kuwait. Ho voglia della mia terra, dei miei cari. Io non sono sposata e non ho figli, ma ho tanti amici di cui ignoro la sorte. E poi devo tornare perché un gravoso lavoro mi aspetta. Faccio parte del gruppo internazionale di lavoro che dovrà occuparsi del disarmamento del Golfo. Bel mondo quello di Saddam di combattere una guerra santa: uccidere bambini, stuprare donne, distruggere la natura. Nel Corano c'è scritto che non bisogna mai dichiarare una guerra. Ci si può solo difendere. Forse voleva scherzare quando parlava di guerra di religione. Ma che atroce scherzo.

Nura, scialita, racconta la difficile vita in Arabia Saudita, senza democrazia «In poche riusciamo a studiare, lavorare è un privilegio, guidare è vietato»

neppure quanti sono gli sciiti, e quanti i sunniti, le donne non conoscono i loro diritti e tutti non sanno dove vanno a finire i soldi.

Ma lei ha studiato, vedo che porta con sé dei libri...

Nel 1962 la regina Ithaf fece questa concessione. Le scuole femminili sono completamente divise da quelle maschili. Gli accessi all'istruzione alle donne sono limitati, noi possiamo frequentare solo alcuni corsi, studiare medicina e inferme-

ria, diventare insegnanti elementari, ma non ci è concesso di frequentare i corsi di ingegneria. Gli insegnanti sono tutti maschi, e se si studia medicina, negli ospedali non si trova posto.

Quante donne lavorano?

Poche e solo in certi settori, quelli di cui ho parlato prima, la maggior parte sta a casa. Qualcuna, fortunata, fa la segretaria.

Ma non può guidare l'auto

del marito...

È un pretesto per tenerci sotto controllo. Questa non è certo una regola dell'Islam. La moglie del profeta Maometto, Aïsa, era una cammelliera, e la sua prima moglie si occupava di commerci e affari ed era molto ricca. Ma se la moglie di Maometto guidava il cammello, perché noi non possiamo guidare l'auto? In tutto il mondo le donne guidano. Nei mesi scorsi a Riyad un gruppo di donne saudite si è messo al vo-

lante per protestare, avevano visto le soldatesse americane che stavano anche al volante dei camion; e l'iniziativa è stata accolta con molto favore da tutte le donne arabe. Ma purtroppo non ci siamo unite, è rimasto un episodio isolato. Ma il governo dopo quella protesta ha punito i mariti che avevano permesso alle mogli di organizzare la manifestazione, e i nomi del loro padri sono stati affissi nelle moschee.

Ma come concilia queste affermazioni, queste rivendicazioni, con l'adesione alla fede musulmana?

L'Islam non c'entra, il problema è il governo. Le donne non dovrebbero essere velate, e se avessimo le mani libere potremmo lavorare.

Come viene educata una donna saudita?

Il padre, i fratelli, sono l'autorità, le donne non hanno il diritto di esprimersi. E quando una

si sposa l'autorità diventa allora il marito. Ci sono molti problemi nelle famiglie, ci sono molti divorzi.

E c'è violenza nelle famiglie?

Sì, il padre picchia anche i maschi. Ma soprattutto le femmine. E così fanno i mariti, anche gli uomini sono oppressi nel loro lavoro e non possono vivere liberamente.

I sentimenti restano nascosti, è vietato parlare d'amore?

Se una donna approva l'uomo con cui sta, può esprimere i propri sentimenti, ma senza esagerare. Se invece non sta bene con quell'uomo, resta zitta, non parla. Se il padre non è cattivo un giovane si arma di coraggio e chiede la mano della figlia. E la donna può rifiutare quell'uomo, o può chiedere di attendere la fine dei propri studi per sposarsi. Ma in certe altre famiglie decide il padre:

Attive anche in combattimenti tra guerriglieri e fedeli di Barre

Mogadiscio, la polizia spara diecimila morti

Diecimila morti e venti feriti. È il bilancio degli incidenti scoppiati lunedì pomeriggio ai bordi della pista dell'aeroporto civile della capitale somala, Mogadiscio, dove era in corso la distribuzione di viveri di emergenza appena scaricati da un aereo militare italiano.

Secondo una prima ricostruzione fornita dalla polizia somala, l'aereo aveva da qualche minuto lasciato la pista dopo aver scaricato sacchi di farina, mais e riso imbarcati a Nairobi, quando una folla affamata si è avventata sulle derrate alimentari. La polizia è intervenuta sparando. Prima colpi in aria, poi ad altezza d'uomo. Un'inchiesta è stata aperta per accertare le responsabilità dell'accaduto.

È un «altissimo numero» di vittime, è il bilancio di violenti scontri tra forze fedeli all'ex presidente Siad Barre e i guerriglieri del Movimento democratico somalo. Gli incidenti sono avvenuti nella provincia di Bai e in particolare nel capoluogo, Baidoa. La maggior parte delle vittime sarebbero civili. Lo afferma Hassan Aden, portavoce in Italia del Movimento democratico somalo. I combattimenti sarebbero cominciati nella giornata del primo marzo in prossimità della frontiera con il Kenya dove, a Mandera, in una zona abitata da popolazioni di origine somala, avrebbe trovato rifugio Siad Barre.

I berretti rossi dell'ex presidente somalo, guidati dal generale Gabiu, e sostenuti dal clan Darod, avrebbero ricevuto consistenti appoggi logistici da parte delle forze armate del Kenya.

Eltsin: «Non ci sarà guerra civile. È il presidente che ci intimidisce con queste minacce». Gorbaciov: «Ci sono disertori che non hanno nessun programma costruttivo». In vista del referendum del 17 marzo, lo scontro politico s'infiamma. Illustrato al Parlamento il nuovo progetto del «Trattato dell'Unione». Il nome dell'Urss può cambiare ma la parola «socialista» forse rimane. Anche Bakatin nel Consiglio di sicurezza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Gorbaciov dall'aula del parlamento, Eltsin dai microfoni di «radio Russia»: lo scontro continua e, in vista del 17 marzo - giorno del referendum sull'Unione - si accuisce. Ma non è la solita schermaglia. È scontro duro, senza risparmio di colpi per il potere. Lo ammettono sia l'uno, sia l'altro. Eltsin ha detto: «Il presidente intimidisce la gente con la minaccia della guerra civile e dalle tribune più alte si sente un linguaggio da fronte, si invitano i comunisti a uscire dalle

trincee». Ha replicato Gorbaciov dal Soviet supremo dove è andato a far votare il nuovo «Consiglio della sicurezza». «Si minacciano dimissioni! Ecco i disertori che non sono in grado di proporre nulla di costruttivo». Altro che accordo, nonostante nove repubbliche su 15 abbiano dato un consenso di massima al progetto del Trattato dell'Unione, compresa la Russia di Eltsin (ma la firma l'ha messa il suo vice, Ruslan Kasbatlov). Il Trattato è adesso all'esame delle repubbliche

Il presidente sovietico replica: «Non avete programmi costruttivi» L'Unione resterà socialista? Consiglio di sicurezza: entra Bakatin

Alta tensione tra Eltsin e il Cremlino

lino, dicevamo, è tutt'altro che archiviato perché lo stesso presidente della Russia, che ha chiesto le dimissioni di Gorbaciov nel discorso alla tv del 19 febbraio scorso, è tornato alla carica, via etere. «Non è certo mai tardi assumere una posizione costruttiva ma invitiamo chi non vuol decidere in questo senso, a mettersi da parte, a togliere il disturbo». È scontato sottolineare che il leader del Cremlino non ci pensa affatto. Dalla Bielorussia, pochi giorni fa, ha teorizzato la forza della sua posizione «centrista», di un «centro» non immobile, non punto geometrico di mediazione neutra, bensì come «linea del buon senso», dell'equilibrio, del realismo, su cui possono persino convergere contemporaneamente sia orientamento di centro-sinistra sia di centro-destra.

Da quello che ha sostenuto ieri Eltsin non ci sono segnali di una imminente convergenza. Eltsin ha negato che vi siano contrasti di natura sociale

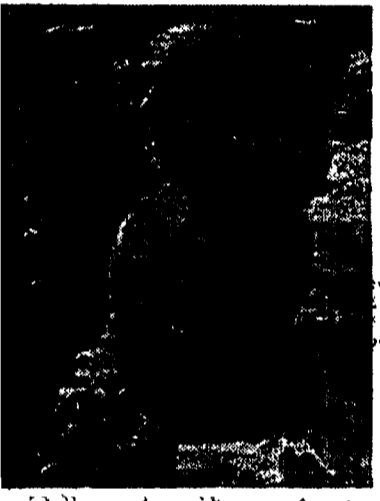
nell'Urss di oggi, non c'è alcuna contrapposizione. E neppure i militari sarebbero disponibili, a suo parere, per una lotta antipopolare. Quanto sta accadendo è così riassunto dal leader russo: «È il sistema che lotta per la propria sopravvivenza, per mantenere ciò che è stato sottratto alla gente in 73 anni e si tenta di far tornare tutto indietro con i vecchi e sperimentati metodi della calunnia, della diffamazione e dell'inganno». È probabile che Eltsin si riferisse ad alcuni episodi che hanno toccato suoi stretti collaboratori (come il vicepresidente del governo russo, Ghennadi Filshin, costretto a dimettersi per «negligenza» in un affare da 140 miliardi di rubli) vittime di una campagna di «ricerca di materiale compromettente» organizzata dai comunisti del partito russo. Eltsin ha sostenuto che questi comunisti «si preparano per una battaglia decisiva, come 73 anni fa». Sono, in primo luogo, i comunisti di Ivan Kuzmich Polozkov, il segretario del partito, che ieri ha riclassificato i «co-

ssidetti radicali» come i «veri reazionari», quelli che vogliono cancellare la perestrojka.

Per Eltsin, non c'è alcun rischio di guerra civile. Ma ieri ha ribadito che il «marcio sistemico burocratico statale deve morire», pur evitando il sangue. L'ostacolo più forte è il partito che già starebbe preparando i nuovi candidati per il potere russo in vista del «Congresso dei deputati» del 28 marzo che dovrà valutare l'operato del medesimo Eltsin. Quella data sarà uno spartiacque per la leadership del dirigente russo: la sua poltrona è in serio pericolo. Per questa ragione il movimento in suo favore ha ripreso vigore e domenica si svolgerà una nuova manifestazione per le vie di Mosca.

Lo scontro ha per tema, ovviamente, anche la situazione economica. Gorbaciov ha detto ieri al parlamento che, secondo le valutazioni del «Gabi-

India in piena crisi. Governo dimissionario. Verso nuove elezioni



Rajiv Gandhi, il leader del partito del Congresso, lascia il palazzo presidenziale subito dopo le dimissioni del primo ministro Chandra Shekhar

Dopo essere stato 117 giorni alla testa di un governo minoritario, il primo ministro indiano Chandra Shekhar ha rassegnato le dimissioni, ed ora è molto probabile che il presidente Ramaswamy Venkataraman indichi elezioni anticipate per la primavera prossima. L'India attraversa una fase di acutissima crisi politica e sociale nella quale tornano al pettine tutti gli irrisolti problemi economici, etnici, religiosi.

GABRIEL BERTINETTO

Il Financial Times ha appena fatto in tempo ad elogiarlo per avere smentito nei fatti le cattedre che prevedevano la breve al suo governo di minoranza. La sopravvivenza politica di Chandra Shekhar confonde gli scettici: così il quotidiano inglese titolava lunedì scorso una lunga intervista al premier indiano, che ha saputo conquistarsi «un'innata» reputazione tra diplomatici, uomini d'affari e politici per la sua astuzia politica ed apertura mentale.

Forse la stima resta intatta, ma nel frattempo Chandra Shekhar non è più alla guida del governo. Le sue dimissioni sono state solo occasionalmente provocate dalle accuse di Rajiv Gandhi («mi hai fatto piangere dal servizio segreto»). In vista dei 117 giorni in cui il socialista Shekhar ha tentato di tenere l'India fuori dalla gravissima crisi politica e sociale in cui si dibatte da circa due anni, uno statò per lui un inferno. La Camera bassa il primo ministro poteva contare sul sostegno di soli 54 parlamentari su 100, cioè sugli aderenti alla frazione socialista del partito Janata Dal e su un gruppo di «ansugli» da varie formazioni. Il suo destino era appeso ad un filo di cui reggeva saldamente in mano i capi Rajiv Gandhi, leader del Congresso, maggiore partito indiano.

Così, manovrando abilmente e spregiudicatamente sulla sciolta di concedere o ritirare a qualunque momento il sostegno esterno all'esecutivo di minoranza da parte dei suoi 11 deputati, Rajiv ha cercato tutti i modi di condizionare le scelte di Shekhar. Finché ha

potuto quest'ultimo ha agito di iniziativa propria. Nella crisi del Golfo ad esempio si è schierato totalmente dalla parte della coalizione anti-irachena, mentre Rajiv insisteva per restare nel solco del tradizionale distacco di New Delhi rispetto a Washington.

Shekhar sapeva che la sua debolezza numerica era per lo meno pari alla fragilità politica sia degli alleati che degli avversari. Il Congresso infatti, pur rimanendo il primo partito indiano, uscì clamorosamente ridimensionato dalle legislative del novembre 1989. Quanto a Vishwanath Pratap Singh ed al partito Janata Dal ufficiale, grandi vincitori di quelle elezioni, furono rapidamente travolti dall'esplosione di tutte le contraddizioni economiche, sociali etniche e religiose che il grande paese asiatico si trascina dietro irrisolti sin dai giorni dell'indipendenza.

C'è un partito in salute oggi in India, ma è quello degli integralisti indù, forte sia in Parlamento che nel paese. Un brutto segnale. Il macontento popolare premia l'estremismo religioso. Un estremismo culminato pochi mesi fa nella marcia degli indù sul tempio di Ayodhya, sacro al Dio Rama, ma anche ad Allah, e perciò conteso tra indù e musulmani. La marcia ebbe un epilogo sanguinoso, mentre incidenti a sfondo religioso scoppiavano in varie parti del paese. I morti furono molte centinaia. E sono ancora vivi nella memoria i roghi degli studenti bruciatissimi per protesta contro le leggi volute da V.P. Singh per riservare più ampie quote di posti di lavoro nell'amministrazione statale alle caste inferiori.

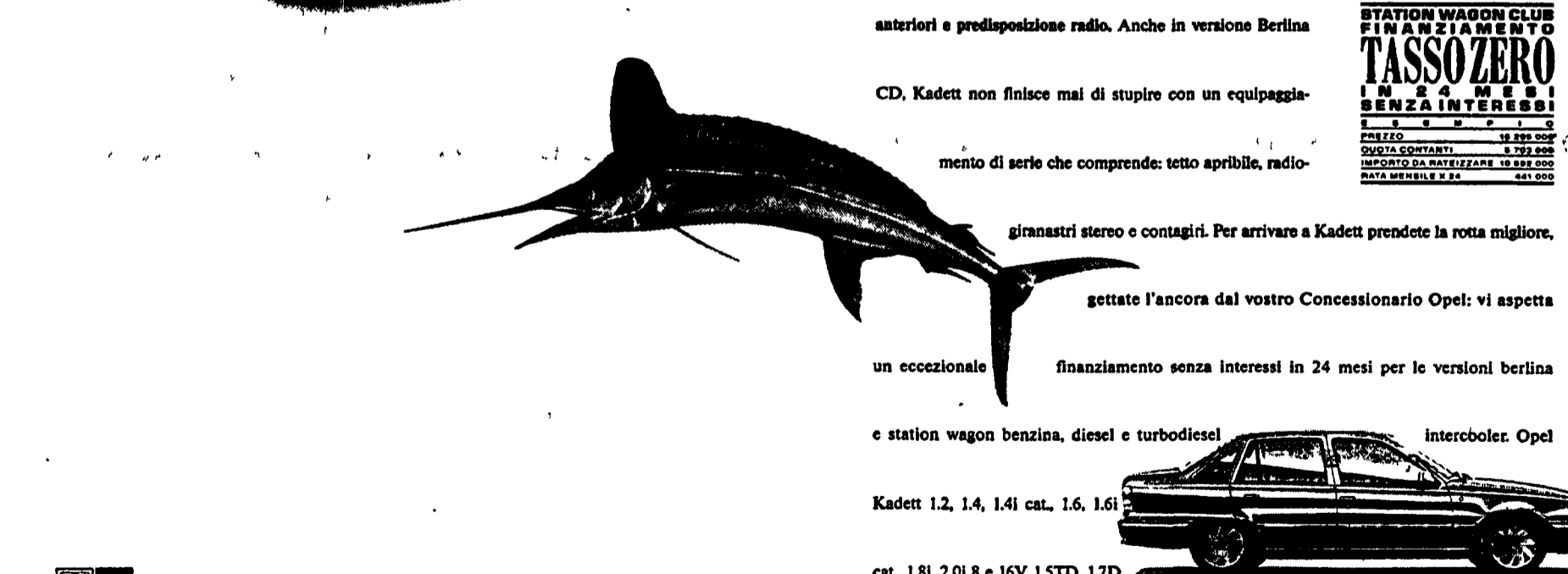
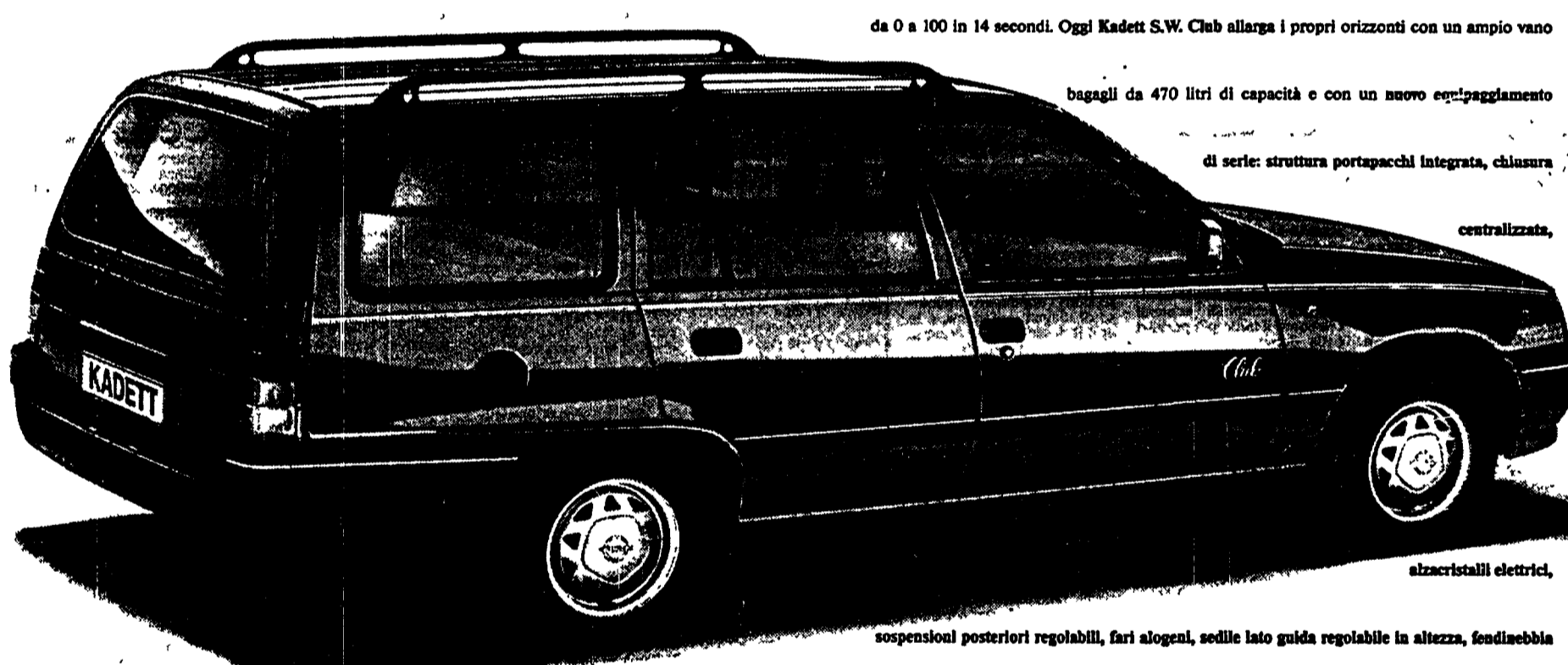
Nuova Opel Kadett S. W. Club.

L'esemplare più ricercato.

Trovare non vi sarà difficile. Il suo profilo unico vi guiderà come una stella polare. Opel Kadett S.W. Club è l'auto che meglio ha saputo interpretare l'esigenza di libertà di chi spesso va controcorrente, per questo è anche la più ricercata. La sua voglia di viaggiare non conosce confini. 1400 centimetri cubici, 1000 chilometri con soli 50 litri di carburante a 90 km/h, da 0 a 100 in 14 secondi. Oggi Kadett S.W. Club allarga i propri orizzonti con un ampio vano bagagli da 470 litri di capacità e con un nuovo equipaggiamento di serie: struttura portapacchi integrata, chiusura centralizzata, alzacristalli elettrici, sospensioni posteriori regolabili, fari alogeni, sedile lato guida regolabile in altezza, fendinebbia anteriori e predisposizione radio. Anche in versione Berlina.

CD, Kadett non finisce mai di stupire con un equipaggiamento di serie che comprende: tetto apribile, radio-giornalisti stereo e contagiri. Per arrivare a Kadett prendete la rotta migliore, gettate l'ancora dal vostro Concessionario Opel: vi aspetta un eccezionale finanziamento senza interessi in 24 mesi per le versioni berlina e station wagon benzina, diesel e turbodiesel.

Kadett 1.2, 1.4, 1.4i cat., 1.6, 1.6i cat., 1.8i, 2.0i 8 e 16V, 1.5TD, 1.7D.



OPHEL
BY GENERAL MOTORS N° 1 NEL MONDO.

Il leader socialista all'esecutivo del partito ha indicato cinque temi programmatici tra i quali le riforme istituzionali. Nessun esplicito accenno al presidenzialismo

Previste modifiche alla legge elettorale per bloccare il referendum sulle preferenze. Balenata l'eventualità oltre che del rimpasto di una successione a palazzo Chigi

Iotti e Spadolini «No ad elezioni anticipate»



La presidente della Camera Nilde Iotti (nella foto) e il presidente del Senato Giovanni Spadolini hanno entrambi dichiarato ieri la propria contrarietà ad elezioni anticipate.

Altissimo: «Il nodo sono le riforme»

Per il segretario liberale Renato Altissimo il vero nodo da affrontare, nella verifica di governo, sono le riforme istituzionali. Nel corso della Tribuna politica che verrà mandata in onda il prossimo 12 marzo, Altissimo dice fra l'altro che «se nella verifica i partiti della maggioranza non riusciranno a trovare un percorso di convergenza sulla questione delle riforme, l'appuntamento potrebbe anche trasformarsi in un boomerang contro il governo».

Nuovi segretari del Pds a Vicenza, Bari e Verona

Con il 70,7% di sì, il 18,6% di no e il 10,7% di astenuti. A Vicenza è stato eletto Nicola Muraro, con 47 voti favorevoli, 9 contrari, 14 astenuti e una scheda bianca.

Fracanzani (Dc) per un nuovo statuto del partito

«Occorre recuperare il ruolo progettuale dei partiti, evitando che essi occupino posti impropri. Dobbiamo dare spazio e strumenti ai cittadini per contare nei partiti».

«Il Popolo» attacca «Telefono giallo»

Per criticare, su «Il Popolo» in edicola oggi, la trasmissione tv «Telefono giallo», condotta su Rai tre da Corrado Augias, il direttore dell'organo di stampa della Dc, Sandro Fontana, scrive con lo pseudonimo di «Bertoldo» un corsivo intitolato «Volgarità e dolore».

Serra protesta: a Vincino negato l'accesso a Montecitorio

La commissione Affari Costituzionali della Camera ha approvato ieri mattina in sede referente una proposta di legge per la tutela delle elezioni amministrative e regionali dalle «infiltrazioni» malavitose.

Elezioni Approvato testo contro infiltrazioni criminali

(Psi), sottosegretario all'Interno con la delega ai servizi elettorali, ha ricordato il «quadro di proposte» che un gruppo di lavoro costituito ad hoc al Viminale ha elaborato nell'ultimo anno, e che riguardano una normativa antibroglione anche per le elezioni politiche, una migliore definizione dell'elettorato attivo, la concentrazione delle elezioni amministrative e la tutela delle liste dalle infiltrazioni malavitose.

Gregorio Pane

Comunicato della Fipi: Alborghetti eletto presidente

Il Cda della Fipi ha preso atto delle dimissioni del presidente on. Armando Sarli, annunciate da tempo agli organi dirigenti del Pds, proprietario della società. Ha pertanto proceduto, presenti in rappresentanza della proprietà, i soci on. M. Stefanini e G. Alborghetti, alla nomina del nuovo presidente nella persona dell'on. Guido Alborghetti.

Il Cda della Società Rinascente ha preso atto delle dimissioni da amministratrice delegata della dott.ssa A. Mandelli ed ha provveduto, su proposta del presidente, a nominare come nuovo amministratore delegato il consigliere Amato Mattia, direttore generale dell'Unità dandogli mandato di presentare alla prossima riunione del Consiglio un programma operativo sulle decisioni assunte in merito all'attività della società.

Il Psi alla verifica senza ultimatum

Ma Craxi non esclude l'ipotesi di un «nuovo governo»

I deputati si schierano contro il voto anticipato

ROMA. Le voci insistenti di elezioni anticipate e le confuse manovre che fanno balenare uno scioglimento anticipato della decima legislatura non hanno convinto solo le segreterie dei partiti politici. E con crescente preoccupazione che deputati e senatori guardano a questa sorta di spedi di Damocle che, da diversi mesi ormai, incombe sul loro mandato. In questo clima si inserisce l'iniziativa «trasversale» che ha preso corpo con una lettera inviata a tutti i parlamentari. La lettera è firmata da sei deputati: i democristiani Oscar Luigi Scalfaro e Gianni Rivera, il liberale Alfredo Blondi, Diego Novelli del gruppo comunista-Pds, il radicale Peppino Calderisi e il missino Francesco Servello. Contiene l'invito a partecipare ad un incontro pubblico, fissato per mercoledì prossimo, alle ore 10, alla Sala del Cenacolo di Palazzo Valdina, in piazza Campo Marzio, per una riflessione, estranea ad ogni interesse ed appartenenza di partito, sul ruolo del Parlamento, su questa decima legislatura, e sui provvedimenti di rilevanza politica che nei prossimi mesi si possono e debbono affrontare.

«Mi voglio occupare degli ultimi come fece mio padre»

Senato, Maria Fida Moro nel gruppo neocomunista

ROMA. Lascio la Dc e come indipendente vado nel gruppo del Movimento di Riformazione comunista. L'annuncio, a sorpresa, è di Maria Fida Moro che, con una scarna paginetta, ha comunicato al suo capogruppo Nicola Mancino, la propria scelta. «Questa decisione - dice la senatrice - è maturata in me liberamente e spontaneamente. Rimango quella che sono... spero di avere finalmente l'opportunità di sentirmi membro di un gruppo, cioè accettata a pieno titolo nonostante il mio cognome. Forse è in quel «nonostante» la chiave per capire questo passaggio, di cui un primo passo era stata la firma in calce ad una interrogazione del Movimento di Riformazione sulla guerra, presentata circa un mese fa al Senato. «Non sono e non mi sento strumentalizzato, anche se so che per via del mio nome è come se avessi cucita sulla pelle una bandiera», prosegue la senatrice, che non può mancare un riferi-

Niente ultimatum. Il Psi presenta ad Andreotti un «programma» in 5 punti per «alzare il tono della verifica». C'è l'assenso a modifiche elettorali per bloccare il referendum e manca un esplicito richiamo alla proposta presidenziale. I socialisti si tengono questa carta di riserva. Per quale gioco? Craxi dice: «È un programma per la verifica, un governo rimpastato o un nuovo governo». E la palla ripassa alla Dc...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Cinque punti programmatici multiluso. Parola di Bettino Craxi all'esecutivo socialista: «Vanno bene per la verifica, per un governo rimpastato, per un nuovo governo e, comunque, possono sempre tornare utili...». Utili «per la campagna elettorale», completa alla fine della riunione Claudio Signorile, anche se si preme di specificare che, in questa fase, l'ipotesi estrema va presa con le pinze. «A mio avviso - spiega l'esponente della sinistra - la strada è molto stretta, e potrebbe portare diritto alle elezioni, ma per altri compagni non è così». Ma nemmeno gli altri sanno dove esattamente la trattativa andrà a sbocciare. «È ancora tutto per aria», sostiene Gennaro Acquaviva. E il Psi aspetta di capire se Arnaldo Forlani è davvero intenzionato, ed è in grado di regolare subito con Giulio Andreotti la partita di potere la cui posta è costituita dal prossimo mandato per la presidenza della Repubblica.

Craxi, che il segretario dc ha incontrato l'altro giorno, all'esecutivo socialista dice più o meno esplicitamente che vale la pena approfittare di quei

servizi pubblici e sociali, rafforzare la Repubblica, estendere e consolidare l'autonomia delle Regioni. Manca un esplicito richiamo alla proposta presidenziale europea, il rilancio del ruolo internazionale dell'Italia dopo la fine delle ostilità militari nel Golfo. Un solo punto, quello sulle riforme istituzionali ed elettorali, che può segnare la differenza. Ma il condizionale è d'obbligo, giacché si chiedono generiche riforme istituzionali «per rinnovare il sistema democratico, la pubblica amministrazione, i

servizi pubblici e sociali, rafforzare la Repubblica, estendere e consolidare l'autonomia delle Regioni. Manca un esplicito richiamo alla proposta presidenziale europea, il rilancio del ruolo internazionale dell'Italia dopo la fine delle ostilità militari nel Golfo. Un solo punto, quello sulle riforme istituzionali ed elettorali, che può segnare la differenza. Ma il condizionale è d'obbligo, giacché si chiedono generiche riforme istituzionali «per rinnovare il sistema democratico, la pubblica amministrazione, i



Il segretario del Psi Bettino Craxi

servizi pubblici e sociali, rafforzare la Repubblica, estendere e consolidare l'autonomia delle Regioni. Manca un esplicito richiamo alla proposta presidenziale europea, il rilancio del ruolo internazionale dell'Italia dopo la fine delle ostilità militari nel Golfo. Un solo punto, quello sulle riforme istituzionali ed elettorali, che può segnare la differenza. Ma il condizionale è d'obbligo, giacché si chiedono generiche riforme istituzionali «per rinnovare il sistema democratico, la pubblica amministrazione, i

servizi pubblici e sociali, rafforzare la Repubblica, estendere e consolidare l'autonomia delle Regioni. Manca un esplicito richiamo alla proposta presidenziale europea, il rilancio del ruolo internazionale dell'Italia dopo la fine delle ostilità militari nel Golfo. Un solo punto, quello sulle riforme istituzionali ed elettorali, che può segnare la differenza. Ma il condizionale è d'obbligo, giacché si chiedono generiche riforme istituzionali «per rinnovare il sistema democratico, la pubblica amministrazione, i

servizi pubblici e sociali, rafforzare la Repubblica, estendere e consolidare l'autonomia delle Regioni. Manca un esplicito richiamo alla proposta presidenziale europea, il rilancio del ruolo internazionale dell'Italia dopo la fine delle ostilità militari nel Golfo. Un solo punto, quello sulle riforme istituzionali ed elettorali, che può segnare la differenza. Ma il condizionale è d'obbligo, giacché si chiedono generiche riforme istituzionali «per rinnovare il sistema democratico, la pubblica amministrazione, i

Continuando «Cento deputati dc non vogliono la legge, altri trecento non vogliono la fine della legislatura, chissà quanti non vogliono il referendum, ma una delle tre cose bisogna pur farla». La palla viene fatta rimbalzare. Alla Dc o ad Andreotti? «Noi la mandiamo - risponde Di Donato - nelle mani della Dc di cui è autorevolissimo rappresentante il presidente del Consiglio». E Signorile offre una personale interpretazione: «Se si passa dal discorso dell'aggiustamento a quello del programma, allora la stessa Dc potrebbe aprire la questione del governo». In altri termini, potrebbe entrare in discussione la stessa poltrona di Andreotti. In un certo senso c'è qualcosa nell'atteggiamento socialista che ricorda le vicende dell'estate '89 quando fu fatto saltare il governo De Mita? Anche allora il Psi presentò una sua piattaforma. Anche allora ci furono livelli alla stessa delegazione socialista, e ieri non sono mancati, da parte di Giuliano Amato e dello stesso Craxi critiche ai provvedimenti al limite della Costituzione decisi per fronteggiare l'emergenza della scarcerazione dei pezzi da novanta della mafia che, guarda caso, portano anche la firma di Claudio Martelli. Anche allora la «verifica» procedeva a tentoni. Oggi è tutto in sedicesimo. «Non c'è - riconosce lo stesso Signorile - quell'atteggiamento di rottura pregiudiziale che ci fu con Ciriaco De Mita». Ma ci sarebbe se Forlani giocasse con Andreotti come giocò con De Mita?

Andreotti: «Ora non vedo nodi inestricabili»

Il commento del capo del governo «I punti di Craxi? Li esaminerò...»

Riunita la segreteria della Dc «Niente manovre sul voto anticipato»

Forlani: «Si può ancora collaborare»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Elezioni anticipate? Giulio Andreotti abbozza un mezzo sorriso, tanto per far intendere che lui è ben vigile sul «quero fronte». «Che ci sia qualcuno che si lavora può essere - risponde - l'essenziale è che non arrivi a questo risultato. Risultato quanto mai sgradito, al presidente del Consiglio. E ieri, durante la lunga riunione della segreteria dc, durata oltre tre ore, ce l'ha messa tutta per far capire ai suoi che non è il caso di far manovre in quella direzione. Anzi, ha fatto di più. Alle dieci del mattino, si è incontrato nel suo ufficio a Palazzo Chigi con Forlani. Un colloquio di mezz'ora, prose-

guito poi in macchina, mentre insieme i due raggiungevano piazza del Gesù. Contemporaneamente, Ciriaco De Mita intratteneva Guido Bodrato, il più inquieto tra i suoi compagni di corrente. Un round di incontri, terminato con una riunione di segreteria «lunga, utile, serena», secondo il vicesegretario Sergio Mattarella. «Volei distesi, all'uscita. Solo il direttore del Popolo, Sandro Fontana, si mostrava allertissimo sui problemi del Paese, i nodi ci sono. Bisogna vedere quale il grado di percorribilità di certe cose».

«La riunione si è aperta con una relazione di Forlani, che ha dato conto del suo incontro, tra sera precedente, con Craxi, definendolo uno «scambio di opinioni sereno e cordiale», con il leader socialista «disponibile a trovare soluzioni non traumatiche». Ma Forlani ha aggiunto anche altre considerazioni. «Nel Psi, pur essendo qualcuno favorevole alle elezioni anticipate, come Formica, la maggioranza è contro. Ed anche nel Pds la maggioranza occhietiana è contro. E questo giustifica in parte l'ottimismo andreottiano, forse di quella che Nicola Mancino, capogruppo al Senato, definisce «una maggioranza trasversale contro le elezioni». «La mia previsione è che le elezioni anticipate non si faranno», afferma con sicurezza Mattarella. E giura che sul modo di affrontare la verifica «non ci sono state divergenze con Andreotti». Più scettico l'altro vicesegretario, Silvio Lega. «Noi lavoriamo per chiudere positivamente la legislatura - ha fatto sapere - ma lavorare da soli non serve: bisogna capire bene cos'è che vogliono fare gli altri».

«E Forlani? Per il leader di piazza del Gesù tutto incoraggia a trovare possibilità di collaborazione». Né sembra preoccuparsi più di tanto per le opposte opinioni del suo partito e del Psi sul tema della riforma. «Ci sono certo posizioni differenziate, ma dobbiamo cercare di trovare un raccordo anche su questi temi». E sui tempi della verifica, il segretario dc ha spiegato che Andreotti «ha sentito tutti i partiti della maggioranza. Ora deve trarre delle conclusioni e stabilire modi e tempi. Credo comunque che la verifica si svolgerà presto». Certo che i margini di manovra del presidente del Consiglio non sono larghissimi, specialmente sul terreno scottante delle riforme. «Noi sosteniamo la nostra proposta, anche se il Psi non ne condiziona una parte, come quella sul premio di maggioranza», anticipa Mancino. E Andreotti avrà il suo da fare nel cercare una soluzione che, contemporaneamente, salvi la «capra» di Craxi e i «cavoli» del suo partito. «Per il referendum sulle preferenze, basterebbe un ridi-

mentamento dei collegi e una gestione diversa delle preferenze - aggiunge Mancino -». Ma è complicato, ci vorrebbero tempi più lunghi. E allora? «Allora probabilmente faremo il referendum». Ma Andreotti è convinto a lavorare in questo senso? «Ha partecipato alla discussione di stamattina - replica il presidente dei senatori dc -». E non crede che avesse perso tempo se non ne fosse convinto. Il partito, comunque, ha già fatto sapere al presidente del Consiglio che giudica «inaccettabile» la proposta sul bicameralismo del socialista Labriola, che Andreotti aveva giurificato invece interessante. E da ieri, il presidente del Consiglio ha cominciato a ragionare intorno ai «cinque punti» craxiani. «Sono interessanti - racconta in serata - ma devo studiarli e leggerli bene, perché oggi mi sono dovuto occupare purtroppo di questo flusso di albanesi che sta creando problemi gravissimi». Con calma. «Non sento tutta questa fretta», confidava in mattinata ai suoi collaboratori di Palazzo Chigi.

Per la presidenza Cei si era parlato anche di una candidatura Biffi

Il Papa sceglie monsignor Ruini

Guiderà i vescovi italiani

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il nuovo presidente della Conferenza episcopale italiana è da ieri mons. Camillo Ruini, già nominato dal Papa suo provicario per la diocesi di Roma il 17 gennaio scorso. Viene, così, ad essere confermato l'orientamento dell'attuale Pontefice, il quale, in quanto vescovo di Roma e primate d'Italia, ritiene che a sostituirlo ed a rappresentarlo sia nella guida della sua diocesi che della Conferenza dei vescovi italiani debba essere una sola persona e non due come era accaduto da Pio XII a Paolo VI.

La nomina di mons. Ruini, nato a Sasuolo in provincia di Modena il 19 febbraio 1931, a presidente della Cei (di cui era stato segretario generale dal 1986) indica che, nella scelta del Papa, è prevalsa la continuità di indirizzo pastorale e politico, moderatamente aperte alle novità della storia nello spirito del Concilio, rispetto ad ipotesi, a cui non abbiamo dato mai credito, secondo cui il prescelto sarebbe stato l'arcivescovo di Bologna, card. Giacomo Biffi. Questi, in più occasioni, aveva rivelato troppo spirito di parte sia nel suo modo troppo aspro di porsi nel contesto socio-politico in cui opera, per il suo specifico incarico, sia nel valutare importanti vicende storiche, come quella del nostro Risorgimento, o la recente guerra del Golfo, le cui polemiche contro il pacifismo lo hanno fatto trovare il pacifismo, prima di tutto rispetto al Papa. L'unico candidato, che aveva visto salire le sue «chance» con il viaggio di Giovanni Paolo II a Napoli, era stato il card. Michele Giordano. Molti lo avrebbero gradito, dopo l'impegno di tutta la Chiesa italiana e dello stesso Pontefice per la questione meridionale, che a guidare la Cei fosse

stato scelto un ecclesiastico del Sud, mentre, ancora una volta, viene osservato da alcuni ambienti «stato privilegiato il Nord». Ma, in un momento particolare in cui la Chiesa è impegnata a caratterizzare sempre più la sua autonomia nella sua azione sociale e politica, il Papa ha voluto che a guidare la Cei ci fosse un uomo dotato, come ha detto, di «singolare impegno e saggezza» e di una profonda conoscenza della nazione italiana e dei suoi problemi pastorali. E mons. Ruini, che da Segretario generale della Cei dal 1986 ha potuto seguire direttamente le trasformazioni venificatesi nei rapporti tra Chiesa e Stato dopo il nuovo accordo del 18 febbraio del 1984, può portare avanti con maggiore autorità, durante il quinquennio da presidente, l'opera intrapresa. Mons. Ruini è conosciuto come un grande lavoratore ed organizzatore che, con discrezione

ma con mano ferma, sa promuovere le iniziative e mantenere i rapporti anche a livello politico. Ai primi di aprile prossimo ripartiranno le «Settimane sociali» che apriranno una nuova stagione politica per la Chiesa e per i cattolici italiani in coincidenza con il centenario della «Rerum novarum» che sarà celebrata da Giovanni Paolo II con una nuova enciclica.

Gregorio Pane

Incarichi a Botteghe Oscure
Nomine anche per gli «uffici»
Bassolino: «Ecco perché ho rifiutato quella proposta»

ROMA. «Se il mio nome non compare nella lista degli incarichi non è perché ho scelto di dedicarmi alla costruzione di un'area politica culturale di sinistra... ma mi è stata fatta una sola proposta, riguardante i problemi del lavoro, impegno che avevo già svolto intensamente».

Una precisazione e un'aggiunta alla cronaca della direzione del Pds svoltasi mercoledì scorso. Nel governo ombra entrerà Cesare Salvi che «ha svolto positivamente fino al congresso - come si legge nella relazione presentata in direzione - un'intensa esperienza nella segreteria e come responsabile per i problemi dello Stato e le riforme istituzionali».

La direzione oltre ad aver deciso la struttura del partito in 14 aree, ha anche suddiviso alcune di queste in uffici. Nelle politiche della comuni-

Messaggio del presidente Urss
«Il nuovo partito è l'erede della tradizione di progresso e di libertà dell'Italia»

La risposta del leader dei democratici di sinistra:
«Lavoriamo per costruire il nuovo ordine mondiale»

Gorbaciov a Occhetto: «All'Europa serve il Pds»

Il Pds? «L'erede storico dei gloriosi combattenti per la libertà e il progresso dell'Italia... una «moderna forza di sinistra» di cui l'Europa «ha bisogno».

Esteri del Pcus in questi giorni in Italia. All'incontro - che ha fornito l'occasione per un breve scambio di opinioni sulle questioni di politica internazionale, e in particolare sulle prospettive del dopo-guerra - ha partecipato anche Piero Fassino, neoresponsabile degli Esteri del Pds.

ROMA. «L'Europa ha bisogno di una moderna forza di sinistra che prenda tutto ciò che vi è di prezioso nell'esperienza del passato per lanciarsi verso il futuro».

Il leader sovietico definisce il Pds «l'erede storico dei gloriosi combattenti per la libertà e il progresso dell'Italia», e in-

terpreta il messaggio di Gorbaciov come «una via difficile da intraprendere verso la casa comune europea e la lotta per un nuovo ordinamento giusto nel mondo».

Il messaggio di Gorbaciov è stato accolto con piacere e soddisfazione a Botteghe Oscure. Era stato consegnato personalmente ad Occhetto, mercoledì, da Karen Bruten, vicespagnolo della sezione

senso tra il Pds e Gorbaciov. Che ha fatto seguito ad un'affermazione non formale contenuta nella relazione con cui Occhetto aprì il congresso di Rimini, quando ribadì, mentre dai paesi baltici giungevano notizie drammatiche, che Gorbaciov restava l'unica concreta speranza di democratizzazione dell'Urss.

Soddisfazione a Botteghe Oscure, dunque, per un gesto di cortesia e per una presa di posizione politica che conferma un «comune sentire» sui principali problemi aperti sulla scena internazionale. In una fase internazionale tutt'altro che facile, quando la guerra e gli interrogativi del dopo guerra pesantemente ridimensionano le speranze di dar vita ad un nuovo ordine internazionale pacifico, il messaggio di Gorbaciov suona anche come un invito incoraggiante per il Pds. Uno dei presupposti di fondo della svolta, è bene ricordare, è proprio quell'«interdipendenza» teorizzata per primo proprio da Gorbaciov.

Duomo connection, la procura:
«Pillitteri non è coinvolto»
Il Pds chiede di accogliere le dimissioni di Schemmari

Craxi si schiera: difendo la giunta di Milano

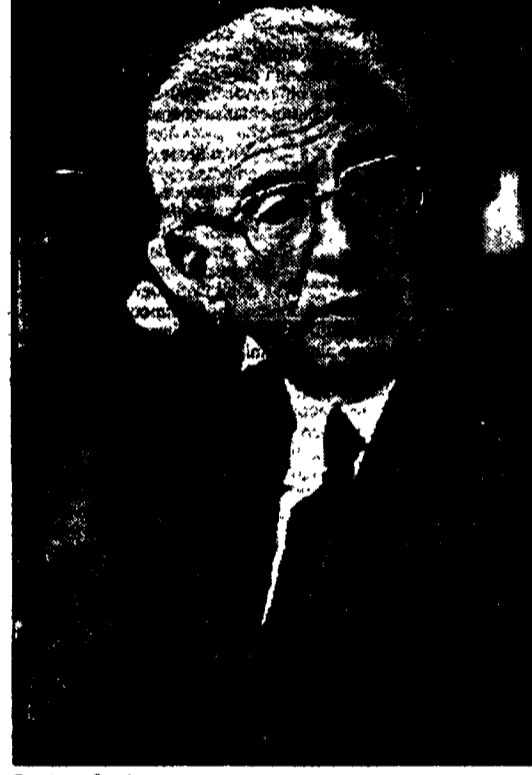
DALLA NOSTRA REDAZIONE
CARLO BRAMBILLA MARCO BRANDO

MILANO. «Nessuna iniziativa giudiziaria, né avvisi di garanzia, né tanto meno un «invito a presentarsi» risultano a carico del sindaco di Milano».

Sulla scena giudiziaria rimane così un solo personaggio politico di Palazzo Marino, l'assessore socialista al bilancio Attilio Schemmari che ai tempi dei fatti all'attenzione dei magistrati occupava la poltrona dell'urbanistica. Gli viene contestato il reato di corruzione. Il suo nome era salito fuori dall'intercezione di una conversazione tra Antonio Carollo, un presunto boss mafioso protetto dai carabinieri, e alcuni suoi collaboratori a proposito dell'accelerazione di una pratica di lottizzazione nell'area del Ronchetto.

«Ho consegnato personalmente 200 milioni a Schemmari», è la frase attribuita dai carabinieri a Carollo. Quel «personalmente» potrebbe essere l'elemento che ha indotto i magistrati a inquire l'assessore. Tuttavia i difensori lo considerano invece un punto a favore di Schemmari in quanto - dicono - dovrà essere Carollo a dimostrare dove e quando si svolse quell'incontro senza intermediari.

Gli sviluppi giudiziari, fra smentite e conferme, hanno comunque gettato Palazzo Marino nuovamente nella bufera. La stabilità della giunta rosso-verdegria è chiaramente in discussione. Ora tutta la partita politica per evitare una crisi viene giocata sulle dimissioni di Schemmari, già consegnate ma che il Psi milanese non sembra per il momento intenzionato ad accettare preferendo far quadrare attorno al suo assessore. La situazione è molto delicata poiché gli alleati di maggioranza (Pds, Pri, Verdi, Pensionati) insistono per l'uscita di scena di Schemmari. In particolare il vicesindaco Roberto Camagni (Pds), in un incontro con il sindaco, ha ribadito la necessità di dare ai cittadini un messaggio serio: «Accettare le dimissioni - ha spiegato - non significa criminalizzare l'assessore ma fornire un segnale di chiarezza».



Francesco Cossiga

Il presidente smorza i toni: «Ho cercato di distendere un clima politico troppo teso»
Attacco a Rodotà, retromarcia di Cossiga
«Volevo fare solo dell'ironia»

«Volevo scherzare». Cossiga fa sapere che non voleva attaccare il Pds, il suo presidente Rodotà e l'Unità. Il capo dello Stato voleva semplicemente «fare dell'ironia» per creare «qualche parentesi di distensione in un clima politico che di tensione è già sovraccarico».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La raffica di battute con cui Cossiga aveva attaccato l'altra mattina il maggior partito dell'opposizione, i suoi dirigenti e l'Unità? Come non pronunciata. La severa replica di Botteghe Oscure - le dichiarazioni del capo dello Stato dovrebbero indurre a serie e impegnative riflessioni - ha lasciato veramente sorpreso il presidente della Repubblica che, già all'alba di ieri, si è affrettato ad una sorta di auto-smentita. «Vuol dire - ha fatto sapere attraverso il Grl - che

professore» Stefano Rodotà, «quel signore rispetto al quale mi sento quasi un brigatista rosso». Quando ha definito l'Unità «l'ex grande giornale dell'ex grande partito operaio».

Gli osservatori erano più propensi, ieri, a ritenere quello lanciato da Cossiga attraverso il Grl come un preoccupato segnale che le ferme reazioni suscitate dalle sue dichiarazioni avevano colto nel segno, ponendo un preciso problema politico e di garanzia istituzionale. Del resto, una indiretta verifica del senso vero della decisione del Quirinale veniva dalla solerzia e dalla foga con cui, poche ore dopo lo sbalordito «show» del capo dello Stato, il deputato dc Giuseppe Zamberletti, considerato un autorevolissimo interprete del Cossiga-pensiero, si era affrettato a giustificare il risentimento del presidente della Repubblica con un'affermazione falsa. «Non c'è da meravigliarsi - aveva detto -

qualche preoccupazione a Palazzo Chigi, tenendo conto del contesto politico (già sovraccarico di tensione), come ammette lo stesso Cossiga» in cui avvenivano. Basti pensare - sono solo i fatti più recenti - che, per le manomissioni dei nastri relativi all'inchiesta sul Piano Solo, il tentativo golpe del gen. De Lorenzo, la procura della Repubblica di Roma «indaga» anche su Cossiga.

Ma intanto il caso «sta esplosivo», e così fragorosamente da trovare un'eco alla Camera dove i Verdi hanno posto al presidente del Consiglio (il capo dello Stato è «irresponsabile», politicamente parlando) una questione precisa. Dal momento che Cossiga ha espresso giudizi inqualificabili e di scherno nei confronti di Rodotà e del Pds; e che, «pur nell'imminenza dell'8 Marzo», ha ironizzato su sesso e politica, ritiene Andreotti che questi giudizi «mentrono il potere di esternazione del presidente della Repubblica? Se è dubbio che la prassi parlamentare possa consentire una risposta ufficiale all'interrogazione, meno dubbio è il fatto che le sortite del capo dello Stato possano comunque destare

«Se era uno scherzo, non gli è riuscito...»

Intervista a Claudio Petruccioli sugli attacchi di Cossiga
«Chi esercita funzioni costituzionali deve essere pienamente responsabile»
«Finora siamo stati cauti, ma...»

ROMA. La sortita di Cossiga contro il Pds deve dare tutte le persone dotate di senso di responsabilità verso le istituzioni a serie e impegnative riflessioni», ha detto a caldo Veltroni per le Botteghe Oscure. Sacrosanto invito alla meditazione. Ma la posizione del Pds qual è?

«La dichiarazione di Veltroni - risponde Claudio Petruccioli, nello staff dei collaboratori di Occhetto - esprime perfettamente il nostro punto di vista e il nostro giudizio collettivo. Sia a caldo che a freddo. È un commento meditato, che manifesta tutta la sua validità. È nostra abitudine, una regola cui ci atteniamo con scrupolo, pensare molto bene a ciò che diciamo prima di dirlo e non dopo. In generale e a maggior ragione quando siamo obbligati dai fatti a dover esprimere valutazioni e giudizi su comportamenti del Presidente della Repubblica».

Ma la dichiarazione di Veltroni che cosa significa? Che la misura è colma o quasi? Poiché siamo persone serie, e in questo momento non stiamo facendo dell'ironia, non significa nulla di più e nulla di meno di quello che abbiamo detto. Nulla di più: nel senso che se fossimo arrivati alla conclusione che occorre dire di più, lo avremmo detto. Ma anche nulla di meno: nel senso che esiste un problema che sollecita l'assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze intenzionate ad assicurare un corretto esercizio delle funzioni costituzionali.



Claudio Petruccioli

questo comportamento e il ruolo che la Costituzione attribuisce al capo dello Stato e a cui lo vincola. Perciò abbiamo ritenuto e riteniamo ne debbano scaturire - come ha detto appunto Veltroni - «serie e impegnative riflessioni» da parte di tutti. Insomma, non si tratta di una questione tra noi e Cossiga. Del resto, lo stesso problema l'abbiamo sollevato, in forme ugualmente ponderate e meditate, in altre circostanze: quando in nessun modo né il nostro partito né i suoi espo-

nti erano chiamati in causa. Ricorderò un solo episodio per tutti: allorché, dopo una polemica nei corridoi dell'onorevole La Malfa, Occhetto dichiarò che il presidente della Repubblica era andato oltre il segno.

Insomma, incidente chiuso o no? Ci sono stati contatti tra Quirinale e Botteghe Oscure? Nessun contatto. Quanto all'ultima dichiarazione di Cossiga, mi pare si sbaglia nell'interpretazione della nostra reazione: perché è letta come se venisse da una parte lesa, senza cogliere il problema generale da noi posto. Sia nel considerare solo la nostra reazione: no, ce ne sono state altre, basta scorrere la stampa. Comunque, non voglio sfuggire anche a una considerazione di merito: il presidente non s'appella stavolta al diritto di esternazione del suo pensiero, prerogativa riconosciutagli dalla Costituzione, ma a un diritto molto più comune e che attiene alla cordialità dei rapporti tra persone civili: cioè il diritto all'ironia. Vorrei togliere a Cossiga ogni dubbio sulla nostra laica disponibilità a subire, oltre che a esercitare, l'ironia. Però, l'ironia è arte non semplice. E rendere evidente che si tratti proprio di ironia - e non di una forma impropria e inaccettabile di attacco politico - è un onere tutto a carico di chi all'ironia s'appella. Insomma se ironia voleva essere, non è riuscita.

Cossiga fu eletto con i voti determinanti del Pci, malgrado certi aspri conflitti del passato. Sembra a volte essersene dimenticato. Penso che anche dal Quirinale soffia un vento di intolleranza verso ogni opposizione? Non condivido il senso della domanda. In primo luogo - lo ripeto - noi non solleviamo in nessun caso un problema attinente al modo in cui Cossiga è

L'ARTE DI ESSERE LIBERI. FASCICOLO N.1
iManifesto
E' morto il compagno Mao Tse-tur Ci ha insegnato che il comunismo è il radicale rovesciamento della s fondata sull'egoismo e sullo sfrutt per questo dalla Cina "arrestata" è il solo suggerimento adeguato per la crisi di civiltà dell'"avanzato" Oc
DOMANI CON il manifesto
Anche noi vi regaliamo arte: l'arte di essere liberi. Gli ultimi 20 anni della storia del mondo, per 10 settimane, visti da un giornale che ha sempre cercato di non avere padroni, e ci è riuscito. Domani, primo fascicolo: vent'anni all'Est.

Tassan Din
«Di Bella fu scelto da Gelli»

MARCO BRANDO

MILANO. «Quando si deve dire la verità», ha detto Tassan Din - si va nelle sedi dei pentiti e dei pentiti economici. E si chiede se il candidato «va bene oppure no. Non escludo che allora la candidatura di Franco Di Bella fosse andata bene pure a Licio Gelli. Ieri si è svolta la seconda giornata dell'interrogatorio dedicato a Bruno Tassan Din, piduista e direttore generale della Rizzoli nel periodo in cui, a partire dal 1977, la loggia P2 aveva intrapreso la scalata della casa editrice, e soprattutto del quotidiano milanese, grazie ai buoni auspici del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Una giornata impegnativa per Tassan Din, sotto accusa per concorso nel crack del Banco.

L'imputato, in verità, ha cercato di separare il più possibile il suo ruolo da quello dei piduisti che allora fecero la posta al Corriere. Tuttavia è emerso su quali sabbie mobili il giornale si trovò a traballare tra il 1977 e il 1982, il periodo in cui Di Bella lo diresse, fino alle dimissioni conseguenti alla scoperta del suo nome negli elenchi di Gelli. Il ruolo del venerabile maestro, anche egli imputato, è stato sottolineato dalla stessa lettura del verbale del drammatico confronto svoltosi a suo tempo tra Angelo Rizzoli, detenuto, e Tassan Din (entrambi piduisti). Rizzoli a Tassan Din: «Lei rappresentava i suoi padroni e lo sapeva...». Tassan Din: «Di Bella l'ha voluto lei perché andava bene a Gelli». Rizzoli: «Io proposi Ronchey direttore e Di Bella vice... Ma Gelli si oppose perché il primo era troppo vicino alla Fiat».

Tassan Din è invece stato assai vago a proposito del ruolo svolto alla Rizzoli dai membri del consiglio di amministrazione - Giuseppe Priolo, Gennaro Zanfagna, Umberto Ortolani - che rappresentavano l'80% delle azioni acquisite dall'Ambrosiano nel 1977. «Fino all'81 non sapevo chi rappresentassero», ha detto Tassan Din, sempre più preoccupato di non farsi coinvolgere con Calvi e Gelli. «Quando Di Bella, iscritto alla P2 come lei, divenne direttore proprio mentre c'era un consigliere iscritto alla P2, Ortolani. Come vi erano iscritti Rizzoli e Calvi. Un caso? Chi scelse Di Bella?», ha obiettato il presidente del tribunale. «Fino al 1979 la scelta del direttore spettava ad Andrea e Angelo Rizzoli, poi spettò sia a loro che a me», ha replicato Tassan Din, escludendo di aver subito condizionamenti.

«Perché frequentava spesso Gelli?», ha chiesto ancora il magistrato. «Perché ci aveva procurato i soldi, tramite l'Ambrosiano, per salvare la "Stampa"», ha risposto il cauto Tassan Din, il quale ha avuto un tempo di orgoglio solo quando gli è stato domandato come mai, dopo la ricapitalizzazione della Rizzoli del 1981, si trovò in tasca il 10,2% delle azioni. «Perché - ha sostenuto - lo ero il Corriere, e senza di me non si poteva fare nulla e se me ne fossi andato sarebbe stato uno scandalo...». Un ruolo da gran umoniere di cui dovrà parlare più diffusamente oggi.

Trovata in provincia di Reggio Emilia la fossa dove vennero sepolti E sotto terra ci sono altri morti «Potrebbero essere una quarantina»

Sei mesi fa si cominciò a scavare L'altra sera la confessione di un «ex» ha permesso di risolvere il mistero Ha detto al sindaco: «Andate lì...»

Ecco le vittime dei partigiani
Scoperti gli scheletri di sei giustiziati nel '45

«Eccoli, eccoli». Sei mesi di scavi, poi la ruspa trova gli scheletri. «Se ne vedono sei, potrebbero essere quaranta». A Campagnola è stata trovata ieri mattina una fossa dove sono sepolti i «desaparecidos» del '45, portati via dai partigiani. A settembre era apparsa una croce con un cartello: «Cercateli qui». Ricerche inutili per mesi, poi un partigiano è andato dal sindaco, proprio l'altra sera. «Ecco dove dovete scavare».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MILETTI

CAMPAGNOLA (R. Emilia). Le povere ossa hanno il colore scuro delle radici. Teschi, tibie, pezzi di vestito, scarpe ormai piene di terra. Ecco la fossa, sarà larga tre metri per tre, ad un chilometro e mezzo dal paese, dalla parte del cimitero. Il procuratore della Repubblica la chiama il «matatoio della Resistenza». Si vedono i resti di sei morti, uno sull'altro, buttati via in fretta. Quanti ce ne saranno sotto o intorno? La fossa è stata trovata ieri mattina alle nove meno un quarto, al primo colpo di benna. Ma erano ormai mesi

che si scavava, che si cercavano i «desaparecidos» di Campagnola. Una storia lunga, quasi da incubo, che ancora non è finita. Un tempo, qui, c'era una fornace. Dell'antica industria è rimasto soltanto un casotto in pietra, a fianco di un fossato. E qui che avvenivano le esecuzioni di fascisti e repubblicani, e di altre persone comunque «portate via» dai partigiani durante ed immediatamente dopo la guerra. A Campagnola, il 28 aprile del 1945 - cinque giorni dopo la vittoria dei partigiani - erano state «portate via» undici persone. Che fine avevano fatto? C'è stato silenzio per quarantacinque anni, vissuto con angoscia sia da chi «sapeva», sia da chi avrebbe voluto conoscere almeno il posto dove erano stati sepolti i morti. Alla fine del settembre dello scorso anno al Cavone - così viene chiamato il luogo dove c'era la fornace - appare una croce in legno. Su un cartello c'è scritto: «Cercate qui sotto gli undici del 28 aprile». Si muove subito Umberto Righi, titolare di un'impresa: fra gli scomparsi c'erano suo padre e suo nonno. Chiede al Comune il permesso di scavare. Gli viene accordato. Pochi giorni dopo, sempre al Cavone, appare un cartello minaccioso: «Lasciate stare o ve ne pentirete. Ne va delle vostre famiglie». Arrivano anche lettere macabre, che si sconsigliano di scavare per chi vuole sapere. Umberto Righi va dal procuratore della Repubblica, Elio Be-

vilacqua. «Che devo fare?». Lasciamo la parola al capo della Procura, che ieri ha raccontato «questi sei mesi così pieni di tensione». «Ho avuto un'intuizione, quella di avvicinare qualche amico di Campagnola, ex partigiano. Vogliam sapere, ho detto loro, che tutto è coperto da amnistia e non ci saranno conseguenze penali. Vogliamo creare a Campagnola un clima di pacificazione?». Il contatto c'è stato, seguito da un paio di mesi di incontri segreti e soprattutto di riflessioni. La svolta arriva con l'intervento del sindaco, Mauro Pedrazzoli, del Pds. «È stato lui - racconta il magistrato - il mio principale collaboratore. Ha parlato con i partigiani, ha fatto una lotta, o meglio una schermaglia, con una parte del suo partito che non voleva ammettere di avere commesso delle efferate. Proprio nella sera di mercoledì uno degli esecutori delle uccisioni è andato da lui, e

La Camera approva il decreto «antisequestri»

Con 227 voti favorevoli (pentapartito e missini) e 105 contrari (opposizioni di sinistra) la Camera ha approvato ieri il decreto-legge «antisequestri». Tra le norme più importanti del decreto sono il blocco dei beni dei familiari di persone rapite a scopo d'estorsione, l'arresto per favoreggiamento di chi si adopera per consegnare il riscatto al fine di liberare la vittima, il divieto di stipulare anche all'estero delle polizze assicurative di copertura del rischio-sequestro, misure di protezione a favore di pentiti e loro familiari. Il provvedimento governativo passa ora all'approvazione del Senato che dovrà convertirlo in legge entro il 16 marzo.

Cagliari, innocente dopo 4 anni di carcere

nel dicembre '84, lo studente Massimo Oggiano, 28 anni, di Vignola Sassari. Il giovane venne rilasciato dopo un mese durante un'operazione a largo raggio dei carabinieri che recuperarono anche i 600 milioni di lire già pronti per il riscatto. Pietro Ibbia è stato assolto per «non aver commesso il fatto» e la Corte d'appello, presieduta da Paolo Massidda, ha disposto l'immediata scarcerazione dell'uomo che è in prigione da quattro anni.

Due arresti nella Locride per il rapimento di Giuseppe Longo

Il provvedimento è stato emesso dal giudice di Locri a seguito del rapporto dei carabinieri che stanno effettuando indagini nella zona. I due arrestati sono i fratelli Bruno e Filippo Condello, di 24 e 26 anni. Il primo è operaio presso la locale comunità montana ed è pregiudicato; il secondo lavora come radiotecnico ed è incensurato. Entrambi risiedono a Bruzzano.

Bolzano, record d'assenteismo tra gli impiegati del Comune

D'ora in avanti gli assenti per malattia dovranno presentare un certificato medico anche per una sola giornata di assenza dal loro posto di lavoro. La modifica è stata decisa dalla giunta comunale del capoluogo altoatesino, in accordo con i sindacati. Sembra che i più assenteisti tra gli assenteisti siano i netturbini e le donne addette alla pulizia.

Sardegna Scarcerati 5 condannati per sequestro

Hanno riacquisito la libertà cinque imputati condannati poco più di un anno fa a pene variabili da 16 a 19 anni di reclusione, per il sequestro di Pira Demurtas, 43 anni, segretaria comunale di Pattada (Sassari). La scarcerazione di Alberto Noli, 26 anni, Antonio Filindru, 27 anni, e del «pentito» Mauro Nieddu, 57 anni, Giovanni Carta, 48 anni, ed Emilio Arba, 44 anni, è stata disposta ieri dalla corte d'assise d'appello per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Lo scorso 3 marzo, è infatti scaduto il periodo massimo di detenzione di un anno, previsto dal nuovo codice, tra la sentenza di primo grado e il processo di appello. Si prevede che il processo di secondo grado verrà celebrato nel prossimo autunno. Per il sequestro della signora Demurtas, rapita nel luglio del 1987 e rilasciata dopo quattro mesi di prigionia ed il pagamento di un riscatto di 600 milioni di lire, sono state condannate altre due persone, ancora latitanti.

Reintegrato licenziato per «nozze civili»

Luca Consigli, professore di educazione fisica, era stato licenziato dal collegio barnabita dove insegnava per essersi sposato in comune. Ora l'istituto «alle querce» dovrà reintegrarlo nel suo posto di lavoro. Lo ha stabilito il pretore di Firenze Fabio Massimo Drago che ha dichiarato non valido il licenziamento. Il 10 novembre scorso il professore, tornato dal viaggio di nozze, si è visto recapitare una lettera, firmata dal preside del collegio, padre Baldirolì, nella quale si comunicava l'allontanamento la cessazione del rapporto di lavoro. A giudizio del preside, erano stati violati dal professore gli impegni presi al momento della sua assunzione nel 1980 e gli scopi e i principi del collegio.

Il racconto di Mauro Pedrazzoli sindaco (Pds) di Campagnola

«L'ho fatto perché si possa anche seppellire l'odio»

«Sì, mi sono impegnato a fondo, come sindaco, perché quei morti fossero ritrovati. Voglio chiudere una storia che divide il paese: assieme ai morti dobbiamo riuscire a seppellire anche l'odio». Parla il sindaco di Campagnola, Mauro Pedrazzoli, del Pds. «È stato difficile conoscere la verità. Qualcuno mi ha detto: lascia stare, non voglio apparire un assassino agli occhi dei miei nipoti. Ma l'altra sera...»

DAL NOSTRO INVIATO

CAMPAGNOLA (R. Emilia). C'è stata una strana scena, ieri mattina nella campagna reggiana. Un uomo, Umberto Righi, ha stretto la mano ad un altro uomo, Mauro Pedrazzoli, il primo è figlio e nipote di persone uccise dai partigiani, l'altro è il sindaco del paese, prima del Pci ora del Pds. Si sono dati la mano quando la ruspa ha trovato quella fossa che ambedue cercavano, perché i morti possano riposare in pace. «È vero - racconta Mauro Pedrazzoli, 36 anni, sindaco da tre - mi sono impegnato molto perché questi morti fossero ritrovati. Ho voluto chiu-



L'ingresso dei partigiani a Reggio Emilia nell'aprile del 1945

dere una storia che stava dividendo il mio paese. Ho voluto portare serenità, fare sì che assieme a quei morti siano finalmente sepolti anche l'odio ed il rancore». Il procuratore della Repubblica ha detto che c'è stato un forte contrasto tra i giovani e l'«ala dura del Pci», i problemi ci sono stati, ed anche i contrasti. Ma non c'è stato nessuno scontro con l'«ala dura», anche perché «questa non esiste. I problemi ed i drammi sono altri. Io ho parlato con individui, non con categorie o correnti. Ed allora, fra i comunisti ed anche fra persone di altra fede politica, ho trovato chi mi ha detto: non tirare qui queste storie, lo non credo che mio nipotino mi dica adesso che io sono un assassino».

«La svolta è arrivata l'altra sera, mercoledì. Erano mesi che nel Cavone si scavava con la ruspa, prima per iniziativa di uno dei familiari, il Righi, poi per ordine della Procura della Repubblica. Non si riusciva a trovare nulla, anche se tanti dicevano che i morti dovevano essere lì. Mercoledì è venuto da me un partigiano, non un esecutore ma un, diciamo così, trasportatore... uno di coloro che avevano portato i morti nella fossa. Lui non mi ha parlato del laghetto: mi ha detto che i morti erano ancora accanto al capanno. Mi ha detto esattamente dove erano, e li abbiamo trovati subito. I nomi? Non ne faremo nessuno; d'accordo con la Procura della Repubblica. Questo è l'impegno che ci siamo presi e che rispetteremo. Del resto, nessuno di quelli che sono chiamati «esecutori» si è fatto vivo, e non credo che lo farà».

«È difficile pensare - racconta il sindaco - che tutti fossero gerarchi. Certo qui la guerra è entrata nelle case, è stata dura e violenta. Noi abbiamo cercato risposte già prima di settembre, quando ci giunse una lettera firmata da un uomo che chiedeva perché suo padre fosse stato ammazzato dai partigiani. Abbiamo riunito il Comitato per l'ordine democratico, di cui fanno parte Pci, Dc e Psi, ed abbiamo detto che la Resistenza doveva essere difesa ed allo stesso tempo doveva essere data risposta a chi chiedeva di seppellire i propri morti. Dopo, come sindaco, mi sono comportato onestamente. Non bastavano le parole. Presto, nella chiesa di Campagnola, ci sarà una messa di suffragio. I morti, dopo i rilievi che saranno svolti all'Istituto di medicina legale di Modena, saranno consegnati alle famiglie per le sepolture. «Forse la politica non c'entra molto - dice il sindaco - con quello che ho fatto. Essere sepolti in pace è un diritto di tutti». □J.M.

Lettera del consigliere laico Franco Coccia alla presidenza del Csm

«Trasferite il giudice Corrado Carnevale»
Ma lui replica: «Da qui non mi muovo»

«Carnevale va trasferito per incompatibilità ambientale». Lo ha chiesto in una lettera spedita all'ufficio di presidenza del Csm, il membro laico, Franco Coccia. Allegato alla missiva anche l'articolo di Neppi Modona in cui si spiega perché Carnevale doveva astenersi sulla strage del 904. «La conferma della sentenza sarebbe sembrata un cedimento al governo, annullando ha difeso la propria immagine...».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Alternativa del diavolo». Così Guido Neppi Modona ha definito la situazione in cui si trova a dover giudicare Corrado Carnevale, stretto tra la necessità di difendere il suo operato e quella di poter cedere di fronte alla pioggia di critiche sulle sue sentenze. Un modo di delimitare la situazione che è stato immediatamente ripreso dal componente laico del Consiglio superiore della magistratura, Franco Coccia, per chiedere al consiglio di presidenza del Csm il trasferimento d'ufficio del presidente

in cui si è trovato a giudicare - a suo parere - Carnevale, nel processo per la strage del 904. Se la prima sezione penale della Cassazione avesse confermato le condanne all'ergastolo per i mafiosi, pronunciata dalla Corte d'assise d'appello di Firenze, si sarebbe (forse) parlato di un segno di cedimento dopo il recente infuore delle polemiche seguito alla scarcerazione di 41 boss di Cosa nostra. Un segno di cedimento legato soprattutto al decreto governativo che aveva corretto l'errata decisione della Cassazione. L'annullamento invece? Scrive Neppi Modona: «Quei giudici della prima sezione penale della Cassazione non erano dunque psicologicamente liberi: attraverso la sentenza sulla strage del 904, in realtà venivano chiamati non tanto a giudicare mafiosi, camorristi e terroristi neri, quanto a difendere se stessi, il loro operato e la loro immagine». Insomma Carnevale e gli al-

tri giudici della prima sezione si troverebbero di fronte a decisioni prese senza la necessaria libertà e serenità di giudizio. Esiste un rimedio, però, sostiene Coccia: il trasferimento per incompatibilità ambientale. Una decisione che può essere sollecitata dallo stesso magistrato, ma anche presa autonomamente dal Csm, qualora fosse raggiunta la certezza della incompatibilità del giudice con i suoi colleghi impegnati nei collegi giudicanti di primo e secondo grado. E quest'ultima sembra l'unica strada, eventualmente percorribile, almeno stando alle dichiarazioni di Carnevale. «Una cosa è certa - ha detto ieri il presidente di Cassazione - i magistrati godono ancora della garanzia dell'immobilità ed io non ho presentato alcuna richiesta di trasferimento ad altra sede, né intendo farlo».

La parola passa dunque alla prima commissione del Csm, presieduta da Lombardi. In quella sede già esiste un fascicolo aperto sul giudice «am-

Tra pochi giorni la sentenza per il delitto di Balsorano
I periti: «Altro che incidente, Cristina è stata assassinata»

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-DIALE

L'AQUILA. Ieri avrebbe dovuto raccontare la sua verità. Ma Michele Peruzza, il muratore accusato dell'uccisione della nipotina Cristina Capociti, per il momento - hanno comunicato i suoi difensori - non se la sente di sostenere l'interrogatorio: si limiterà a una dichiarazione la prossima settimana, dopo che i giurati avranno sentito tutti i testimoni. Davanti alla giuria della Corte d'assise dell'Aquila, quindi, ieri sono sfilati solo i periti che hanno compiuto l'autopsia sul corpo di Cristina e le analisi sul sangue e sui capelli trovati sugli indumenti sequestrati nella casa di Peruzza.

Cristina - hanno affermato Giulio Sacchetti, il medico legale che ha eseguito l'autopsia, e Piero Tucci, dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Roma, perito di parte civile - presentava nella zona genitale segni che indicano almeno un tentativo di atti di libi-

fare marcia indietro sostenendo di essersi inventato tutto, ma di non saper spiegare perché l'avrebbe fatto. Sostanzialmente concordi, i periti del tribunale e quelli di parte civile, anche sui risultati delle analisi: il sangue sugli slip - identici per marca, taglia e colore a quelli di Michele Peruzza, e diversi da quelli del figlio - trovati sul tetto vicino alla finestra del bagno della casa del muratore è «al 96,53% di Cristina secondo il professor Bruno Dalla Piccola, «al 93,4% per Aldo Spinella, direttore della sezione indagini biologiche della Criminalpol, secondo il quale sono «al 97% della bambina (sal 99,94% per Dalla Piccola) i capelli rinvenuti sulla canottiera, che «re-cavano evidenti segni di un'estirpazione traumatica e non potevano pertanto essere caduti spontaneamente, come nel caso di un abbraccio affettuoso: una circostanza che rende assai poco credibile la tesi di Peruzza di una presenza casuale dovuta a un presen-

slanci d'affetto (smentiti peraltro dai genitori di Cristina) tra zio e nipote. Il cerchio, insomma, sembra stringersi sempre più inesorabilmente intorno a Michele Peruzza, la cui imperturbabilità, peraltro, pare davvero incrollabile: in tre giorni di udienze sostanzialmente tutte negative per lui, non ha mai avuto un gesto, una parola, uno sguardo che potessero tradire una qualsiasi emozione. Un accenno quanto meno di preoccupazione di fronte alla possibilità, ormai tutt'altro che remota, di vedersi condannare tra pochi giorni, quasi certamente entro la prossima settimana, all'ergastolo o comunque a una lunghissima carcerazione. Lunedì il processo riprende con i testimoni indicati dalla difesa e i periti di parte, che tenteranno di contestare il metodo utilizzato per la determinazione del Dna del sangue e dei capelli, il Pcr (reazione a catena polimerica), che a loro dire non sarebbe sufficientemente affidabile.

All'appuntamento con la mimosa andranno alla spicciolata Convegni, premi e tanti sit-in nelle piazze di diverse città

Manifestazioni pacifiste unitarie a fianco delle «Donne in nero» A Modena le socialiste della Cgil hanno preferito dissociarsi

Non sarà un 8 Marzo spettacolare

Alla Festa delle donne i cortei non sono stati invitati

Pagine Rosa per trovare gli «indirizzi» dei diritti delle donne

«Pagine rosa per trovare gli indirizzi» dei diritti delle donne: in 174 pagine un «manuale di sopravvivenza» per il sesso femminile, in un'Italia dove le leggi ci sono, ma la parità, nei fatti, non esiste. È l'iniziativa per questo 8 Marzo della Commissione Parità. Galà di presentazioni ieri con Iotti, Anselmi, Andreotti, Spadolini. Sullo sfondo il fantasma d'una legislatura avara, finora, con le donne.

Un 8 marzo non spettacolare, un 8 marzo «capillare» oggi è festa della donna, ma l'appuntamento con la mimosa quest'anno non vede annunciati cortei di massa. L'iniziativa centrale è quella sul tema pace e guerra. Nelle ultime settimane in molte si erano impegnate a preparare la giornata nazionale di protesta del 2 marzo, poi «scavalcata» dal cessate il fuoco soprannominato nel Golfo. Eccone un seguito oggi nei sit-in unitari con le «Donne in nero» che donne dei movimenti femministi, dei partiti politici (fra cui quelle del Pds), delle organizzazioni sindacali, effettueranno

nelle piazze principali di molte città italiane. La mimosa non annulla le differenze: a Modena, le socialiste della Cgil, replicando le divisioni del sindacato sul Golfo, si dissociano dalle altre sindacaliste che parteciperanno all'iniziativa in piazza de' Martiri. Fra le iniziative segnalate nelle ultime ore, quella, a Roma, di un collettivo di «Studentesse per la pace» che sceglie il colore nero e il silenzio per manifestare, dalle 10 davanti al Rettorato della Sapienza, non solo contro la guerra del Golfo, ma anche contro gli stupri e «ogni forma di violenza». In alcune città, Padova e Caserta per esempio, le «pi-

diessine» hanno scelto la giornata della mimosa per presentare alle cittadine il nuovo partito. Nel fiorir di convegni, premi, iniziative istituzionali, meno burocratica, più interessante, sembra quella promossa dalla presidenza della Camera dei deputati: «La Donna dell'Islam» è l'insegna sotto la quale si confronteranno questa mattina, nell'aula dei gruppi parlamentari a Roma, l'iraniana Mustafaei, la libica Shelabi, l'algerina Fates, l'egiziana El Marassy e la siriana Abdallah, mentre verranno effettuati collegamenti dal Tg1 (che trasmetterà in diretta tut-

to il convegno) con Benazir Bhutto e con la figlia di Khomrini. Messaggi alle donne da presidenti e ministri: Spadolini ha incontrato le senatrici e le dipendenti del Senato, doppietta letteraria per le centinaia di migliaia di insegnanti, dal ministro Gerardo Bianco e dalla sottosegretario Laura Fincato. Sul versante 8 marzo «destoso», l'ultima idea l'ha avuta Carlo Vetere, presidente dell'Anaste, associazione delle case della terza età che ospitano 6.500 anziane: torte a cuore, mimosa, spumante, per dimenticare per un giorno lo spettro degli ospizi-lager.

Senatore dc affonda legge sulle pari opportunità

ROMA. C'è modo e modo di festeggiare l'8 marzo. Il senatore dc Giuseppe Guzzetti, già presidente della regione Lombardia, lo ha fatto sommerso di emendamenti, con conseguente blocco dell'iter, il disegno di legge sulla pari opportunità uomo-donna, all'esame della commissione Lavoro di palazzo Madama. Per evidenziare l'importanza del provvedimento (approvato a Montecitorio all'unanimità due mesi fa e trasmesso al Senato) si era stabilito che relatore ne fosse lo stesso presidente della commissione, il socialista Gino Giugni. Si riteneva anche di poterlo varare rapidamente, magari proprio per la Festa della donna: gli era stata perciò concessa la sede deliberante, in modo da approvare direttamente in commissione, senza il «passaggio» in aula. Appena iniziata la discussione, ci si è però resi conto che il percorso non sarebbe stato così facile. Alla prima seduta, Guzzetti ha chiesto ed ottenuto la sospensione dell'esame per un'ulteriore approfondimento. Rimesso all'ordine del giorno ieri, sempre Guzzetti ha doppiato (ma parla a nome di tutta la Dc?) chiesto un rinvio per l'assenza di Giugni e poi, accettato che il relatore fosse designato in sua vece il dc Lucio Tozzi e che si poteva proseguire, Guzzetti aspettava il quarto, per piazzare ben sette emendamenti di notevole spessore, tali da modificare profondamente il testo. Questi riguardavano: il consigliere di parità, la discriminazione collettiva, la sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali, gli accertamenti degli atti discriminatori. Così alla commissione non è rimasto che riavviare al prossimo mercoledì, quando sarà presente Giugni, discussione e votazioni. «I senatori dc - ha commentato Livio Turco, responsabile delle politiche femminili del Pds - si rendono così responsabili del non mantenimento degli impegni assunti verso le donne che con una manifestazione di duecentomila donne protesta del coordinamento femminile Cgil-Cisl-Uil e con la partecipazione alle lotte per i contratti, attendono dal Parlamento un atto concreto». Il testo della Camera - ha aggiunto - è buono; le parlamentari del Pds sono impegnate affinché sia al più presto approvato. «Siamo tutte e donne - conclude Livio Turco - a far valere la loro forza e invito il governo, che ha espresso parere favorevole al testo ora all'esame del Senato, a confermare il proprio impegno». □ N.C.



Gisella violentata e assassinata A Cagliari tre uomini alla sbarra

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Presso la corte d'assise di Cagliari si apre oggi il più atteso processo per stupro e omicidio. La vittima, Gisella Orù, aveva 16 anni. Scoppiò da casa a Carbonia la sera 28 giugno del 1989: nove giorni più tardi il suo corpo, senza vita, fu ritrovato, in fondo a un pozzo abbandonato, da un gruppo di ragazzini che giocavano al pallone. Era stata inquisita, violentata, picchiata, e «giustiziata» con una stiletta al cuore.

Stamane nell'aula compaiono i tre presunti assassini. Uno solo, il «penitente» Salvatore Pirou, 43 anni, un tempo amico di famiglia della vittima, è dietro le sbarre. Gli altri due - Licurgo Floris, 38 anni, un «balordo» con precedenti nel mondo della prostituzione, e Giampaolo Pintus, 35 anni, tossicodipendente - sono invece a piede libero: il Tribunale della Libertà ne ha ordinato la scarcerazio-

ne, dopo pochi mesi di reclusione, per «mancanza di indizi». I giudici titolari dell'inchiesta hanno però proseguito ugualmente le indagini a loro carico, rinviandoli a giudizio come responsabili principali delle violenze e dell'uccisione di Gisella. È uscita invece definitivamente di scena una quarta indagata, Gianna Pau, una giovane prostituta, chiamata inizialmente in causa dal «penitente» assieme agli altri complici.

Il giorno dopo, il 29 giugno, la prima risale al giorno successivo alla scomparsa di Gisella, il 23 giugno: una voce femminile annuncia alla nonna - presso la quale la nipote viveva da anni - la partenza della ragazza, assieme ad alcune amiche, per una vacanza fuori dalla Sardegna. Che fosse un tentativo di deplagiaggio risultò chiaro solo nove giorni dopo, la mattina del 7 luglio '89, quando il corpo nudo e sfigurato di Gisella viene avvistato casualmente da un gruppo di ragazzi in fondo ad un pozzo nelle campagne di Carbonia. La seconda telefonata giunge invece alla caserma dei carabinieri: una donna ha notato Gisella sull'auto di Salvatore Pirou, autotrasportatore, vicino di casa e amico da sempre degli Orù. È la svolta delle indagini, ad appena un paio di settimane dal delitto. L'«insospettabile» Pirou, crolla quasi subito, confessa e fa i nomi dei complici. Racconta di aver avvertito Gisella all'uscita di scuola per conto di Licurgo Floris, rimasto affascinato dalla bellezza della ragazza, e di averla convinta ad andare in gita assieme ad un gruppo di amici: lo stesso Floris, Giampaolo Pintus e Gianna Pau. Poi nella pineta di Matzaccara - prosegue il «penitente» - l'«epilogo» improvvisò: Floris e Pintus violentano Gisella, la picchiano,

infine la uccidono con una stiletta al cuore. È una versione che non sembra reggere alla prova dei fatti. Secondo i giudici del Tribunale della Libertà, non ci sono indizi sufficienti a carico di Floris e Pintus, che vengono scarcerati dopo un paio di mesi. Pm e giudice istruttore, invece, sono convinti della loro colpevolezza e indicano come prova fondamentale alcuni capelli nel bagagliaio dell'auto di Floris, giudicati dai periti «dello stesso tipo» di quelli di Gisella. Ma la ricostruzione conclusiva si discosta parecchio dalla versione del «penitente»: secondo l'ordinanza di rinvio a giudizio, firmata dal giudice Lener, l'uccisione di Gisella infatti non è stata l'«epilogo» imprevisto e improvvisato di una «gita» in campagna, ma una vera e propria «esecuzione» decisa dagli assassini a conclusione di alcuni giorni di segregazione in un casolare, all'insegna di stupri e violenze di ogni genere.

MARIA SERINA PALIERI

Non è ponderoso come «Codice donna» o i due volumi di «Donne e diritto», le precedenti pubblicazioni, effettuate in epoca di presidenza della socialista Marinucci, della Commissione parità presso la Presidenza del Consiglio. Infatti ha altri intenti: invece di collazionare le leggi, illustrarne l'uso «anche alle donne più semplici» ha spiegato ieri l'attuale presidente della Commissione, Tina Anselmi. È questa «guida ai diritti», intitolata «Pagine rosa» e illustrata in copertina dal viso in filigrana, decisamente sognante, di una lesbica. Ma l'invito: tenere saldamente i piedi per terra e districarsi fra diritti e doveri scritti nel codice, o garantiti da istituzioni ed enti, magari poco conosciuti. Con, in stile delle guide per scolari, 21 capitoli che si rifanno alle norme in vigore a febbraio '91, dei questionari esplicativi, per esempio, come muoversi nei rapporti patrimoniali fra coniugi, in caso di divorzio e maternità, di abusi sessuali, per scegliere una scuola o ottenere una pensione.

Il volume è stato presentato ieri, fra i decorati dell'Avviate dei gruppi Parlamentari, dai presidenti delle due Camere, Nikke Iotti (che era stata invitata anche a presiedere l'iniziativa) e Giovanni Spadolini, da Tina Anselmi e dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Dunque, 18 marzo istituzionale si festeggia «scoprendo» che c'è un gap di democrazia: le leggi scritte sono poco conosciute e applicate. In questo caso, quelle che garantiscono diritti, parità, al sesso femminile. Ma «scoprendo», anche, che le istituzioni che sfornano le norme, Camera e Governo, sono ancora ottusamente lobby maschilisti. È Iotti, appunto, a ricordare quel luglio 11% che costituisce la presenza femminile in Parlamento, quel 7% di donne negli Enti locali. E a proporre come obiettivo degli anni '90 rom-

pere il monopolio quasi esclusivo che gli uomini esercitano nei luoghi dove si decide per tutto il Paese. «Onde, al termine di un'allocuzione nella quale, con competenza, ha designato tre fasi di legislazione italiana «al femminile»: la generalità della carta costituzionale, le leggi fra il '50 e il '63 che cancellavano nei fatti le discriminazioni più eclatanti (licenziamento per causa di matrimonio, per esempio), e il periodo dell'emancipazione, o dell'autodeterminazione: divorzio, aborto, parità nel lavoro».

Andreotti si fregia della donna, Rosa Russo Jervolao ministro degli Affari sociali, che ha nel suo Gabinetto, e si dice non sfavorevole a «quote temporanee» in incarichi non elettivi. Una boutade oppure il presidente del Consiglio davvero cedrebbe qualche altro dicastero, qualche incarico alla Corte costituzionale alle colleghe? Maligna, in pieno fenomeno-Cossiga, la battuta con cui finisce un ricordo sul presidente della repubblica Einaudi: «Un uomo di non pieppera intellettuale» lo definisce...

A tornare all'argomento, più serio, della giornata, ci ha pensato Tina Anselmi: «Se non si vivono i propri diritti, si ricorre alla concessione. Così il cittadino è umiliato e le istituzioni si corrompono: dice, Pil che ha portato alla conquista delle leggi divulgate da questa guida, l'unità, la trasversalità femminile, oltre le differenze. Di unità ce ne sarà bisogno ancora: Spadolini ha ricordato due normative che questa legislatura non ha regalato, quella sulla violenza sessuale e quella bloccata sulle azioni positive bloccata proprio ieri dal Senato. Ha dimenticato la battaglia a corpo morto che, in sede di Finanziaria, le parlamentari della sinistra e della Dc hanno dovuto fare per ottenere soldi per servizi e maternità».

LETTERE

Benedetto Croce, Baget Bozzo, il Vangelo e papa Benedetto

Caro direttore, disse Benedetto Croce, quando scoppiò la prima guerra mondiale, che la terra avrebbe tremato, più che per le cannonate, per le prevedibili sciocchezze dei filosofi. Questa confermata previsione crociana mi è tornata in mente leggendo l'ultimo articolo pubblicato da Gianni Baget Bozzo sulla Repubblica.

non di capire, per quanto possibile, i fatti, di approfondire l'analisi, di dare ampio spazio al dialogo e al confronto delle opinioni.

Proprio in questa vicenda così tragica la lettura dell'Unità, che sapevo essersi rinnovata negli ultimi tempi, è stata per me una scoperta. Ho provato una sincera gratitudine, perché questo giornale mi è stato di grande conforto, l'ho trovato equilibrato, ricco di analisi e opinioni diverse, molto approfondite e interessanti. Lo stile era spesso pervaso da grande umanità. Credo che questo giornale abbia contribuito molto a creare una cultura di pace nella mente e nel cuore dei lettori.

Aurora Serra, Milano

Perché il giurista Gianni Ferrara non entra nel «Governo ombra»

Egregio direttore, leggo sull'Unità del 6 marzo un servizio di Rosanna Lampugnani sulla prevedibile composizione del «Governo ombra» del Pds, che da questo organismo «dovrebbe restare fuori il giurista Gianni Ferrara».

Capita a me di essere, appunto, il giurista surnominato. Sono perciò nelle condizioni ottimali per confermare la previsione della tua illustre e gentile collaboratrice. La ragione è inoppugnabile. Per far parte di un qualsiasi governo desidero, e il più delle volte, candidarsi o almeno dichiararsi disponibile ad accettare di parteciparvi. Senza tema di smentire da chichessa, posso affermare che nessuna di queste attitudini può essermi attribuita. Non desidero, non desidero, e conoscendomi, so che non desidero, almeno per i prossimi decenni, di far parte di questo organismo al quale assicuro, comunque, tutto il rispetto che certamente merita.

Gianni Ferrara, Roma

Ringraziamo questi lettori che ci hanno scritto sul Golfo

Continuano a pervenirci numerose lettere di lettori che ci scrivono sulla drammatica guerra del Golfo. Non ci è possibile pubblicarle tutte, ma esse ci sono di stimolo nell'impegno di lotta per la pace. Ringraziamo:

Bruno Manicardi di Modena, Giuseppe Frumiento di Savona, Enzo Bozza di Nembo, Andrea Pasquardini di Galole in Chianti, Nicodemo Boccia di Roma, Antonino Lakshen Sacumeli di Rimini, Carlo Pertile di Vicenza, Gianfranco Pirisi di Roma, Paolo Orsi di Milano, Rosella Frascchetti di Perugia, Franco Costanzi di Roma, P. Fausto di Marino, Bruno Francini di Monteverchi, Stefano Braccesi di Firenze, Daniela Filippeschi Harris di Hamilton (Usa), Mana Carmela Di Cataldi di Scicli, Anselmo Barabilla di Caccamo.

Giovanni Rossetti di Jesi, Aldo Bozza di Roma, dottor Ettore Zerbinò di Roma, Alcide Gamini di Ferrara, Pasquale Di Palma di Somma Vesuviana, Ciro Vassallo di Lecce, Marco Marra di PIANO D'ARSA («L'America ha già usato i carri come elemento di baratto, in cambio di un appoggio militare turco per la guerra nel Golfo. I danti di quel popolo, a quanto pare, valgono meno di quelli degli abitanti del Kuwait. Due pesi e due misure ribadiscono la scarsa credibilità delle motivazioni che hanno giustificato l'intervento militare nel Golfo»).

Umberto Martini di Capri; Pier Paolo Poggio di Oradea («La guerra è una recessione che non possiamo più permettere: da quando è diventata totale, è diventata anche totalmente stupida»); Rino Eralini del Comitato per la pace di Nerviano («Educare alla pace significa: promuovere la cultura della tolleranza e del dialogo; affermare il diritto alla diversità e all'autodeterminazione»).

«La lettura dell'Unità è stata per me una scoperta...»

Cara Unità, sono una compagna quarantenne che è stata iscritta al Pci per 15 anni circa. Da qualche anno non lo sono più. Per molto tempo non ho più letto l'Unità bensì il Corriere o Repubblica.

Ora il scivo per dirti che, in occasione della guerra nel Golfo, mi sono molto indignata per la fazione (o almeno tale è sembrata a me) di quei giornali, perciò ho sentito il bisogno di cercare uno che rispondesse maggiormente ai miei stati d'animo, all'angoscia, al senso d'isolamento che provavo e che, al contempo, soddisfacesse il mio deside-

Stadi «mondiali» Costi aumentati dell'83 per cento

ROMA. Miracolo all'Italia? Il ministro delle Aree urbane dice di no ed elenca i buoni risultati della legge sui mondiali '90: in 24 mesi sono state realizzate opere edilizie (stadi, centri stampa, strade e parcheggi) per sei miliardi di lire. È stata un'operazione ben programmata, ha scritto Carmelo Conte nella relazione conclusiva sulla relazione conclusiva sulle opere mondiali trasmessa ieri al Parlamento. Ma, soprattutto nel tipo di affidamento dei lavori (trattativa privata e sub-appalti), l'esperimento è meglio non ripeterlo. Lo Stato italiano ha investito circa 7.320 miliardi in investimenti, dei quali 1.248 per gli stadi di calcio (il 17% del totale). Il resto, 6.072 miliardi, per altre opere. Tutto bene? Rispetto alle previsioni iniziali, i costi degli stadi sono aumentati dell'83%, quelli delle altre opere sono rimasti stabili. Restano quattrocento

Il Senato discute il progetto del governo che cancella la legge sull'equo canone Casa, nel '93 torna il mercato degli affitti Dare lo sfratto sarà un gioco da ragazzi

Il governo ha deciso di eliminare l'equo canone nelle locazioni. Da gennaio '93 il disegno di legge Prandini, in discussione al Senato, prevede la liberalizzazione dei fitti. Contratti per otto anni, ma si potrà sfrattare dopo il quarto anno. Canoni amministrati nelle aree ad alta tensione abitativa. Dovrebbe riguardare una decina di grandi città. Indicizzazione al 100%. Fondo sociale inesistente.

CLAUDIO NOTARI

Il governo è deciso a cancellare l'equo canone a partire dal 1° gennaio '93 e, con l'avvio della discussione al Senato, è cominciata l'agonia del controllo pubblico sugli affitti. Il disegno di legge, varato dal Consiglio dei ministri il 21 dicembre scorso su proposta di Prandini, ha varcato Palazzo Madama con le lavorazioni nelle commissioni Lavori Pubblici e Giustizia dei senatori Golfari e Lipari. Il disegno Prandini prevede il libero mercato degli affitti, facendo sparire l'equo canone in tutto il territorio nazionale. Infatti, vengono abrogate tutte le modalità di determinazione dell'affitto in vigore dal luglio '78. Una disciplina con carattere provvisorio, in attesa di modifiche mai realizzate in quasi tredici anni. Quindi, affitti che potrebbero arrivare alle stelle. Unici arbitri sarebbero i proprietari, mentre gli inquilini resterebbero indifesi, tenendo conto della forte emergenza abitativa che esiste in Italia, invaso da sette-

centomila sentenze di sfratto. Con la proposta Prandini dovrebbero essere protette le aree ad alta tensione abitativa non ancora definite. Dovrebbero riguardare dieci o dodici grandi città, regolate da un canone amministrato, superiore all'attuale equo canone, attraverso una «regolatoria» dei parametri che determinano l'affitto.

A canone amministrato, secondo le previsioni governative, saranno soggetti anche gli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Nelle «aree calde», dal canone amministrato saranno esclusi i contratti stipulati per esigenze di natura transitoria, le case di lusso, i villini e gli immobili di interesse artistico e storico e quelli di nuova costruzione o integralmente ristrutturati. Gli affitti, sia quelli amministrati che quelli a libero mercato, a decorrere dal 1° gennaio '93, saranno aggiornati ogni anno in misura pari all'intera variazione

accertata dall'Istat dell'indice dei prezzi al consumo, passando dal 75 al 100% del costo della vita. Eccezione fatta per le aree a tensione abitativa, la durata del contratto di locazione sarà di otto anni anziché quattro, con rinnovo automatico se non ci sarà disdetta sei mesi prima. Saranno previsti contratti di natura transitoria dano ai proprietari la facoltà di durata più breve. Decorsi quattro anni dalla stipula del contratto normale, il proprietario potrà, in qualunque momento, sfrattare l'inquilino per la necessità di utilizzare l'alloggio ad uso abitativo, commerciale, artigianale o professionale per sé, il coniuge, il figlio, i genitori e tutti i parenti in linea retta entro il secondo grado, cioè, i nonni e i nipoti. Per legge, dunque, si autorizza il cambio di destinazione d'uso, attualmente proibito. Si potrà sfrattare, inoltre, se l'im-

mobile dovrà essere ricostruito, ristrutturato, demolito e trasformato o venduto e, trattandosi di un appartamento situato all'ultimo piano se il proprietario vorrà eseguire sopraelevazioni. Lo sfratto sarà possibile anche in altri casi. Come affrontare la liberalizzazione del canone? La proposta di Prandini prevede il ricorso al fondo sociale per gli inquilini con un canone superiore al 20% del reddito. In questo caso avrà diritto a fare domanda. Se poi avrà un sussidio e a quanto ammonta, non è possibile preventivarlo. Il disegno prevede solo che lo Stato dovrà stanziare dei fondi ogni anno con la Finanziaria. Una somma uguale dovrà venire dai fondi Gescal.

Circa le disposizioni sul concorso del risparmio privato ai programmi di edilizia residenziale, si devono attendere le norme attuative. Il disegno di legge parla di uno o più decreti legislativi.

Borsa
-0,18
Indice
Mib 11222
(+ 12,2% dal
2-1-1991)

Lira
Modeste
variazioni
nei confronti
delle monete
dello Sme

Dollaro
È riuscito
a risalire
con fatica
(in Italia
1153,45 lire)

ECONOMIA & LAVORO

Necci smentisce il governo: più di un mese per abbassare il prezzo dei biglietti
Il Senato interviene sul «caso Isco»
Carli: una finanza pubblica «spensierata»

Fs, niente riduzioni Conti pubblici bluff?

Le Fs smentiscono clamorosamente il governo: prima di un mese e mezzo i biglietti dei treni non potranno diminuire. La manovra anti-inflazione nasce monca, mettendo ancora più a rischio i conti pubblici per i quali si parla già di un buco da 10mila miliardi. Il Senato vuole vederci chiaro sul «caso Isco»: l'istituto ha rivisto le sue cifre cedendo alle pressioni del ministro del Bilancio?

millardi, contro i 2mila di attivo fatti registrare a gennaio), le prime crepe cominciano ad allargarsi sul bilancio dello Stato. Sino ad oggi il «buco» si aggirerebbe intorno ai 10mila miliardi rispetto agli obiettivi prefissati per il '91, equamente ripartiti tra maggiore spesa per interessi e minori entrate. E nessuno crede più che provvedimenti come la rivalutazione dei beni di impresa e la vendita del patrimonio pubblico possano dare il gettito previsto. Per il momento il Tesoro sta tamponando le falle ricorrendo a ripetute rinficche di emissioni di titoli di Stato. Peraltro conseguendo qualche successo per quanto riguarda il tentativo di allungare «la vita» del debito, anche se con tassi di interesse molto alti. Proprio ieri il ministro ha annunciato tre aste da 6.500 miliardi in Btp e Cct settennali, più una «tranche» di Cto a durata variabile da tre a sei anni.

La situazione richiederebbe però interventi drastici. Ma è pensabile una manovra di primaveria che «rastelli» qualcosa come diecimila miliardi? Molto dipenderà dalla prossima verifica di governo, da quella che in gergo si chiama «evoluzione del quadro politico». Dalle eventuali elezioni anticipate insomma, che generalmente scongiolano l'adozione di misure troppo impopolari.

Rimane inoltre più di un dubbio sulla compattezza della compagine governativa nel-



Il ministro del Bilancio Carlo Azeglio Ciampi

Nuove modifiche ai capital gain Decreto in pericolo

ROMA. Andrà in aula la prossima settimana, a Palazzo Madama, il sofferto decreto sui capital gain. La commissione Finanze ne ha concluso ieri l'esame, al termine di due giorni dominati dall'incertezza sulla sorte del provvedimento. Era stata, in un primo tempo, la commissione Bilancio a sollevare perplessità su diversi aspetti del testo, in particolare per quanto riguarda l'effettivo gettito della nuova imposta e la copertura dei benefici per l'azionariato popolare. Successivamente, nella stessa commissione di merito era il relatore, il dc Mauro Favilla, a rallentare il cammino del decreto, presentando una ventina di emendamenti, alcuni dei quali — come quelli sulla modulazione della banda di oscillazione e il periodo transitorio — abbastanza corposi. Ieri, la situazione si è sbloccata nelle due commissioni, ma in un modo che sembra aver voluto chiudere temporaneamente la partita, per riprenderla in aula e magari nuovamente nell'altro ramo del Parlamento, dove ritornerà considerato che sono

Continental intende limitare il voto della Pirelli

Secondo Alberto Vicari, azionista tedesco schierato con la Pirelli (nella foto Leopoldo Pirelli), Continental ha inviato ai potenziali alleati dell'azienda italiana un formulario per sapere se abbiano accordi «con altri» relativi al acquisto di azioni o copertura di perdite, o se detengano quote «per conto terzi». Cercherebbe grazie a queste informazioni di escluderli dal voto in base allo statuto, che vieta a chiunque di controllare direttamente o con accordi di questo tipo più del 5% della società e limita a tale percentuale il voto assembleare. Proprio per abolire questa clausola e permettere così alla Pirelli di entrare in maggioranza in Continental, Vicari aveva chiesto e ottenuto l'assemblea straordinaria del 13 marzo.

Bnl Atlanta La Commissione d'inchiesta incontrerà omologa Usa

Il vertice della commissione d'inchiesta del Senato sulla Bnl Atlanta incontrerà entro marzo Henry B. Gonzalez, il battagliero deputato democratico presidente della commissione bancaria della Camera dei rappresentanti Usa che sta conducendo una contrastatissima (dal governo) inchiesta sulla stessa vicenda. La decisione è stata assunta ieri nel corso di una seduta della commissione che ha provveduto ad approvare il regolamento interno e ad un primo programma di lavori. L'incontro con Gonzalez si svolgerà a Washington, ma non si esclude che la sede sia Roma, l'è il commissario del Pds Andrea Margheri, ha chiesto l'acquisizione della documentazione che ha motivato l'espulsione dall'Italia dell'irakeno Abbas Kassim che nel '90 aveva acquistato la Singer di Monza.

Effetto Golfo «Calo del 25% dei passeggeri» per Assaeroporti

ne rileva che, nel corso di febbraio, all'aeroporto di Roma Fiumicino si sono registrate contrazioni di traffico con punte superiori al 40%.

Programmi comuni tra Alenia (Iri) Aerospaziale e Alcatel

Alenia (gruppo Iri Finmeccanica), Aerospaziale e Alcatel (gruppo Alstom) hanno firmato un accordo di collaborazione tecnica, industriale e commerciale nel settore della progettazione, sviluppo e realizzazione di satelliti e sistemi spaziali completi. Il nuovo polo spaziale con più di 5000 dipendenti e un volume d'affari dell'ordine di un miliardo di euro (1500 miliardi di lire) si colloca in Europa nei primi posti del settore spaziale.

Domani sciopero dei doganieri Situazione critica al Brennero

Situazione nuovamente critica domani al valico del Brennero per lo sciopero di 24 ore proclamato dai doganieri italiani. Intanto, lunedì prossimo decade anche il periodo di tregua stabilito fra gli autotrasportatori ed il ministro Carlo Bernini. Se in queste ultime ore non si giungerà ad un accordo soddisfacente fra Italia ed Austria sui permessi di transito, gli autotrasportatori potrebbero mettere in atto l'annunciato blocco stradale al valico, senza ulteriori preavvisi. A tutto ciò si aggiungono poi altri due giorni di sciopero dei funzionari doganali, il 22 e 23 marzo.

FRANCO BRIZZO

Consob Pri: «Nessun accordo su Sammarco»

ALESSANDRO GALLIANI

ROMA. «Nessun accordo politico» sulla nomina di Carlo Sammarco a presidente della Consob, l'organo istituzionale per il controllo della Borsa. La Voce Repubblica, il giornale del Pri, in un secco corsivo smentisce Carlo Pomicino, definito «un ministro prodigo di parole». Il ministro del Bilancio infatti martedì aveva dichiarato che sull'insediamento alla Consob di Sammarco, presidente della Corte d'Appello di Roma e magistrato molto vicino ad Andreotti, i giochi erano fatti. «Tale accordo a noi non risulta» è scritto nel corsivo, che aggiunge «anzi a noi consta con certezza che non c'è stato. E che, visti questi modi sbrigativi di esprimersi, per non dire altro, non vi potrà essere su tale nominativa». Insomma, il Pri è contro Sammarco e spiega anche che un incarico così delicato non può essere occupato da un magistrato che si è appena occupato di importanti vicende giudiziarie in materia societaria. Il riferimento del giornale è chiaramente rivolto alle decisioni che Sammarco ha preso negli ultimi tempi e che non risultano apprezzate da Andreotti, come nel caso del lodo arbitrale sulla Mondadori, che ha favorito Formenon e Berlusconi. Il giornale aggiunge anche che «un componente dell'ordine giudiziario deve attendere per legge un certo tempo prima di ricoprire incarichi in enti pubblici economici». La posizione del Pri e quella di singoli esponenti del Psi sono confortati da Vincenzo Visco, ministro delle Finanze del governo ombra del Pds. «L'importante — aggiunge — è che servano a voltar pagina. La Consob è destinata a diventare uno snodo importantissimo del nostro mercato finanziario, mentre nomine di questo tipo mirano solo a farla diventare una dependance della corrente andreottiana. Bisogna invece riuscire a trasformarla in un organismo tecnico dotato di ampia autonomia. E perché ciò avvenga i suoi vertici devono essere, in parte di nomina politica e in parte espressione di altre istituzioni, come per esempio la Banca d'Italia, il Tesoro, la Corte di Cassazione».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Nemmeno 24 ore dopo il suo annuncio, la strategia anti-inflazione del governo subisce il primo colpo. Contrariamente a quanto annunciato dal ministro Pomicino e dal sottosegretario Cristofori appena l'altro giorno, il prezzo del biglietto dei treni non ha subito variazioni, il basso del 10% derivante dall'abbattimento dell'iva non è scattato. Le ragioni tecniche hanno avuto il sopravvento sulla fretta con cui palazzo Chigi ha varato la sua manovra di contenimento dei prezzi. Ieri mattina c'è stato un incontro tra Cristofori e l'amministratore straordinario delle Fs, Necci. All'uscita Necci ha risposto, «non è difficile immaginare che oltre alla vicenda del «superreno» l'oggetto dell'incontro sia stato proprio questo clamoroso infortunio. Gli esperti del ministero dei Trasporti e dell'Ente Ferrovie sono adesso al lavoro per adeguare il prezzo, ma secondo le stesse Fs è difficile che prima di una quarantina di giorni

Nuove alleanze sovranazionali (e polemiche) per i supertreni delle Fs

Fatto l'accordo Ansaldo-Siemens Nobili ha spiazzato l'Efim e il Psi

Franco Nobili, col probabile avallo di Andreotti, ha dato il via alla grande alleanza ferroviaria tra l'Ansaldo e il colosso tecnologico tedesco Siemens. In aggiunta, una holding con la Firema. Chiamata a partecipare alle intese la Breda del gruppo Efim, sponsorizzata dal Psi, che viene declassata nel futuro polo ferroviario. Proteste socialiste, mentre il consorzio Trevi ha le ore contate.

RAUL WITTENBERG

ROMA. E' fatta l'Ansaldo, o meglio l'Iri, ieri ha formalizzato l'accordo con la Siemens sulle tecnologie ferroviarie. Ha così spiazzato il fuoco di fila contro l'Intesa, proveniente soprattutto dal Psi. Tanto da far infuriare il suo responsabile del settore Industria Fabrizio Cicchitto che ha chiesto ad Andreotti di chiarire una situazione insostenibile e in-

accettabile. Via del Corso, e in particolare il sottosegretario socialista alle Partecipazioni Statali Sebastiano Montali fino all'ultimo momento ha cercato di impedire il matrimonio dell'Ansaldo con il colosso tedesco che di fatto declassava l'Efim nel futuro polo ferroviario nazionale. Si è rivolto persino allo stesso Andreotti, ministro ad interim delle PpSs, ma inva-

no Poco prima che le agenzie battessero la notizia dell'intesa, Montali si diceva ancora pronto per un intervento di Palazzo Chigi sul presidente dell'Iri Franco Nobili. Intervento che evidentemente non c'è stato perché Nobili ha tagliato corto ed ha reso pubblico l'accordo che pare, sarebbe stato firmato già da due giorni.

Secondo le informazioni diffuse dall'Iri l'accordo con la Siemens, depositaria di quanto c'è di meglio in Europa sulle tecnologie dei trasporti, delimita una «stretta cooperazione» nel settore delle apparecchiature e dei sistemi per il trasporto ferroviario. In sostanza, la parte elettronica. Ma questa intesa non è l'unica. Infatti l'Ansaldo ha concluso un accordo pure con la Firema, che con le sue aziende meccaniche ed elettriche farà capo a una holding di cui manterrà il control-

lo col 51% del capitale azionario, contro il 49% dell'Ansaldo. Insomma, se il governo prende tempo per creare il polo ferroviario l'Iri lo scodella bell'e pronto nel giro di una settimana. Ma nell'industria ferroviaria c'è un'altra grande azienda pubblica, la Breda ferroviaria del gruppo Efim presieduta dal socialista Gaetano Mancini e allora Nobili l'ha «espressamente» invitata ad entrare nell'affare, presentando le due intese come «aperte» alla partecipazione di altre società italiane. E le ha offerte ineflabile, un dono la metà del pacchetto di Ansaldo nel holding con Firema che oltretutto fa le stesse cose della Breda.

Le sorprese non finiscono qui. Si disegnano infatti le alleanze industriali europee nel settore dell'Alta Velocità. L'occasione italiana è quella giusta, perché il nostro paese è

SAIEBUE
MOSTRE EDILIZIE DI PRIMAVERA
ARCHITETTURA E PINTURE D'INTERNO • APPARECCHI E SISTEMI DI ILLUMINAZIONE • PAVIMENTI E RINVESTIMENTI • SCRIVANIE • RECEPZIONI EDIZIONI E MANUTENZIONE DEGLI EDIFICI • ARREDI URBANI • ABBIGLIAMENTO SPORTELLO E RICREATIVI • PISCINE • FINESTRE E PORTE. TECNOLOGIE, SISTEMI ED ACCESSORI.
SAIEBUE. UNA SCELTA EUROPEA PER L'EDILIZIA

Bologna - Palazzo dei Congressi - Quartiere Fieristico
14 marzo - ore 10.15
convegno
CASA SICUREZZA SALUTE
Inquinamento interno e incidenti domestici
Intervengono:
L. Beltrami Gadola - P. Facchini - P. Heimpietzer - M. Maroni - D. Verdiani
Coordinati: N. Sinopoli
È prevista la partecipazione del sen. G. Ruffolo, Ministro dell'Ambiente

Pool di imprenditori locali per la Cassa di Prato

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BERNASSAI

PRATO. Una cordata di imprenditori pratesi è già pronta a scendere in campo per difendere, soldi alla mano, l'autonomia della Cassa di Risparmio di Prato. A capeggiarla è Bruno Tassi, noto imprenditore locale con buone amicizie nel mondo bancario nazionale e presidente vicario del consiglio di amministrazione nominato dal Fondo Interbancario dopo il crack da 1.700 miliardi causato dalla gestione dell'andreattiano Silvano Bambiagnoni. «Questa è una banca — afferma — che nonostante le vicissitudini che ha dovuto subire, è ancora viva e vegeta, che

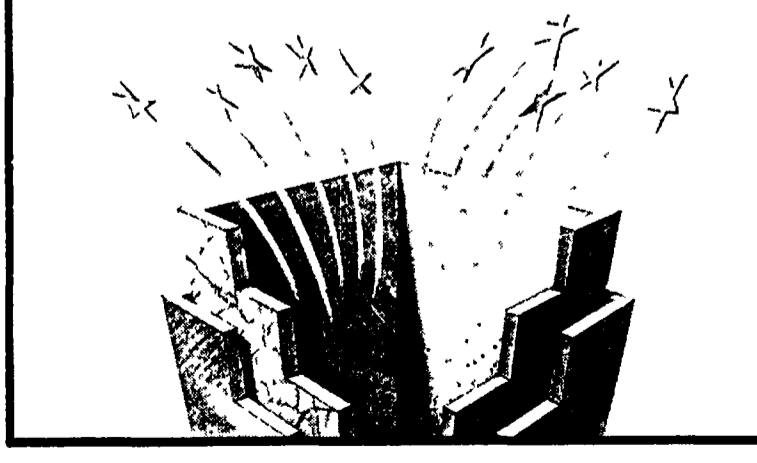
maniene un forte legame con il mondo imprenditoriale pratese. Anzi, in questo ultimi due anni si è registrato un risarcimento dei maggiori gruppi, che avevano interrotto i loro rapporti con la cassa. Basti un dato la raccolta indiretta, che ha raggiunto i 1.700 miliardi di lire, ha un incremento di 40 miliardi al mese. E questo mondo, fatto di industriali, commercianti di artigiani, ma anche di piccoli risparmiatori si è reso conto della necessità che questo istituto di credito mantenga la sua autonomia ed è disponibile ad intervenire direttamente con una quota

consistente». Il progetto a cui sta lavorando Bruno Tassi e che è già stato illustrato al presidente del Fondo Interbancario, Paolo Savona prevede che al momento dell'uscita del fondo sia costituita una spa, dove gli imprenditori privati potrebbero sottoscrivere circa il 20% delle quote. «Non riteniamo — continua il presidente vicario della banca pratese — produttivo l'arrivo di un istituto che incorpori la Cassa di Risparmio di Prato. Fagocitarla potrebbe rivelarsi un cattivo affare anche per l'acquirente. Più esplicitamente se dovesse concretizzarsi il progetto di annessione,

cui sembra pensare la Cassa di Risparmio di Firenze, la banca si sgonterebbe. Nella futura spa abbiamo bisogno di grossi istituti di credito come il San Paolo di Torino, la Bnl o il Monte dei Paschi, che però arrivano per impegnarsi nella nostra banca e non per introitare i miliardi delle agevolazioni fiscali. Non riteniamo — continua il presidente vicario della banca pratese — produttivo l'arrivo di un istituto che incorpori la Cassa di Risparmio di Prato. Fagocitarla potrebbe rivelarsi un cattivo affare anche per l'acquirente. Più esplicitamente se dovesse concretizzarsi il progetto di annessione,

neare una rottura netta con la tragica storia della Cassa di Risparmio di Prato». Un progetto, che garantisce l'autonomia dell'istituto di credito può contare oltre che sull'apporto finanziario del mondo imprenditoriale, stimato in circa 100 miliardi e della Fondiaria anche sull'appoggio dell'amministrazione comunale e dei sindacati. Il fondo non resta su quanto il Fondo interbancario vorrà recuperare dei soldi spesi per rimettere a posto i conti della banca. Nel 1990 il bilancio di gestione si è chiuso con un utile di 1,7 miliardi, anche se poi è stato portato in perdita essendo stati accantonati altri 50 miliardi al

fondo rischi. Attualmente il capitale sociale, dopo l'abbattimento del 50% avvenuto lo scorso anno per coprire le perdite, ammonta a 557 miliardi di cui 400 in mano al Fondo interbancario che ha garantito con una fidejussione di altri 430 miliardi le ulteriori possibili perdite dovanti dai 1.000 miliardi di prestiti ancora in sofferenza, per una parte dei quali si prevede un netto nei prossimi cinque anni. Paolo Savona ha annunciato nell'ultima riunione del Fondo interbancario che vuole risolvere la «questione Prato» entro la fine del mese, ma quanti soldi vuole per cedere la gestione della Cassa?



BORSA DI MILANO

Le «cresta» dopo il balzo di mercoledì

MILANO. La febbre eufonica del «caniere meridionale» sembra caduta d'improvviso...

manifestate verso l'andamento di Wall Street Da noi lo slancio è stato probabilmente raffreddato dal dissidio e dalle incertezze sullo stato reale dell'economia...

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec. Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec. Var. %

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec. Var. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec. Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prec. Var. %

AZIONI

Large table listing various stocks and their prices, including sectors like Alimentari, Chimiche, and Azioni.

MECCANICHE/AUTOMOBILIST.

Table listing mechanical and automotive stocks.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities.

CAMBI

Table listing exchange rates for various currencies.

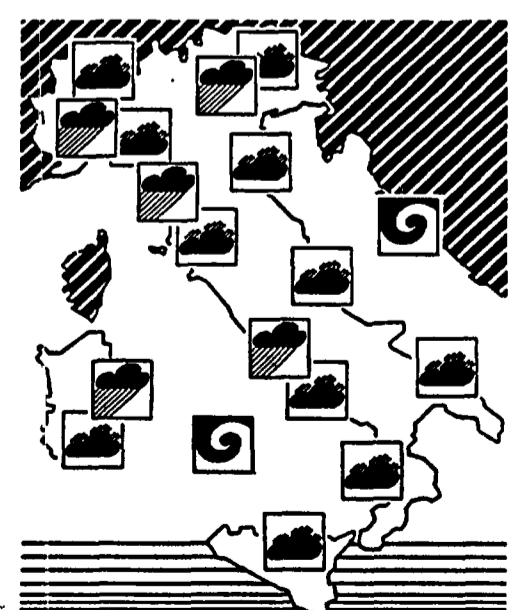
ORO E MONETE

Table listing gold and coin prices.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market securities.

CHE TEMPO FA



Weather icons and descriptions: SERENO, VARIABLE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: La energia depressione e il cui minimo valore si trova localizzato sul Golfo di Bisaglia...

TEMPERATURE IN ITALIA: Table with columns: Località, Temperatura.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Table with columns: Città, Temperatura.

ItaliaRadio Programmi: ORE 10.00: «La giustizia in Cristo»... ORE 11.30: «Faccia a Faccia»...

l'Unità Tariffe di abbonamento: Italia, Estero, Tariffe pubblicitarie.

Immigrati
Prorogare
la sanatoria
dice Trentin

ROMA. In 240mila hanno accettato negli ultimi sei mesi di uscire dalla clandestinità, di rispettare le leggi dello Stato al quale hanno chiesto ospitalità. Ma non è servito a granché. Per loro, per gli immigrati, i problemi non sono finiti con la regolarizzazione. La mancanza di lavoro o soltanto un lavoro nero, la mancanza di una casa a meno che non si tratti di una «paninella» romana, nessuna o quasi assistenza sanitaria o d'altro tipo sono stati vecchi e restano nuovi problemi. Accumunano «regolarità» e «clandestinità». Di questo si è discusso ieri in un convegno della Fillea-Cgil (l'organizzazione di categoria degli edili e dei lavoratori del legno) dal titolo «Uguagli diritti sul lavoro, pari dignità nella vita». Un convegno, il primo a livello nazionale organizzato dal sindacato, servito a presentare una serie di iniziative prese dalla federazione (corsi professionali per apprendisti edili extracomunitari) e a mettere a punto le proposte per il futuro. I corsi della Fillea-Cgil sono soltanto, ha detto il segretario aggiunto Gianni Vinay, un punto di partenza.

Tra le proposte alcune rilevanti sono state quelle riassunte nell'intervento conclusivo affidato al segretario generale della Cgil, Bruno Trentin. Sollecitato da un dibattito fuori dagli schemi (un giovane extracomunitario che vive a Verona ha raccontato, documenti alla mano, di sfruttamento legale) ha chiesto la proroga della sanatoria «a via più trasparente per risolvere il problema di molti immigrati che sono costretti alla clandestinità dal comportamento illegale di molti imprenditori italiani, interessati ai vantaggi di una manodopera al nero». E ancora una «quota» per gli extracomunitari nella Cgil e la costituzione di una sorta di «carta» che accenti e coordini gli interventi del sindacato e del volontariato verso gli immigrati. Il governo, rappresentato dal sottosegretario agli Interni Valdo Spini, ha apprezzato l'iniziativa della Fillea e si è detto disponibile ad «aiuto» interventi di questo e d'altro tipo. Ha poi dato qualche cifra per esempio l'aumento dei espulsioni e dei blocchi alla frontiera. Questi ultimi sono diventati 61mila lo scorso anno. □FeAl

Meno 6,4 per cento su base annua
quindicimila vetture in meno
Il mercato italiano delle quattroruote
crolla al di sotto delle medie europee

Vendite auto: un febbraio nero

Nuovo crollo del mercato italiano dell'auto in febbraio: meno 6,4% su base annua. Le marche italiane (cioè il gruppo Fiat) recuperano uno 0,8% della quota di mercato su gennaio. Ma assai più guadagnano Ford, Volkswagen, Renault, Opel, Mercedes, Volvo, case giapponesi. Rispetto al febbraio 1990, le vendite di vetture Fiat scendono del 20,2%, quelle Lancia del 18,5%, quelle Alfa Romeo del 23,8%.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. È proprio vero che una rondine non fa primavera, anche sui mercati dell'auto. La speranza che era nata in gennaio, perché le vendite di autovetture nel nostro paese avevano registrato un'inattesa crescita dell'1,5 per cento, è svanita ieri quando si sono conosciuti i risultati di febbraio. Rispetto ad un anno fa, le immatricolazioni sono crollate del 6,4 per cento, con quasi quindicimila vetture vendute in meno (215.478 contro le

230.249 del febbraio '90). E se in gennaio il mercato italiano era in controtendenza rispetto a quello europeo, dove le vendite diminuivano del 2,6 per cento, in febbraio invece il nostro dato è assai peggiore della media continentale, che cala del 3,8 per cento su base annua.

È azzardato prevedere come si muoverà nei prossimi mesi un mercato così altalenante. Domina comunque il pessimismo. Gli analisti ritengono che le vendite di auto in Europa scenderanno quest'anno sensibilmente sotto i 13 milioni di vetture (erano 13.154.000 nel '90) e che in Italia si venderanno circa 2.200.000 auto contro i 2.348.000 dello scorso anno. Una certa spinta al mercato potrà venire forse dalla guerra dei prezzi che le case automobilistiche ingaggeranno con sempre maggior accanimento. Ma questo avverrà in uno scenario europeo dove l'industria dell'auto è afflitta da eccesso di capacità produttiva e insufficiente utilizzo degli impianti. Qualche casa potrà quindi trovarsi a mal partito. E campanelli d'allarme suonano per l'Italia.

Il dato più costante, che trova conferma anche negli ultimi risultati, è il progressivo indebolimento dell'industria automobilistica italiana (cioè della Fiat) sul suo mercato domestico. In febbraio le marche na-

Rispetto al 1990 le case nazionali perdono quota (Fiat al 33,5%)
ma guadagnano su gennaio
La resistibile ascesa delle giapponesi

zionali hanno recuperato un modestissimo 0,8 per cento sulla quota di mercato in Italia, passando dal 47 al 47,8%. Ma è un progresso apparente. Se si confrontano le consegne di auto con quelle di un anno fa, quando le case italiane detenevano il 55,6 per cento del mercato, il volume delle vendite risulta diminuito di un quinto (per l'esattezza del 19,6%). Rispetto al febbraio '90, il marchio Fiat ha venduto il 20,2% in meno, l'Alfa Romeo il 23,8% in meno, i marchi Lancia ed Autobianchi il 18,5% in meno.

Se il gruppo Fiat ha recuperato qualche frazione di punto sul mercato, è solo perché hanno perso quota in febbraio la Bmw (-20,6% di vendite), la Citroen (-13,7%), la Peugeot (-4,7%), la Seat (-13,7%) ed altre marche straniere minori. Al contrario le più temibili concorrenti del gruppo Fiat incrementano enormemente le vendite rispetto ad un anno fa: del

43% la Ford, del 18,5% la Volkswagen, dell'8,8% la Renault, del 4,5% l'Opel, del 16,5% la Volvo, del 7,9% la Mercedes. Le case giapponesi poi realizzano record incredibili, pur partendo da bassi volumi di vendita: +357,7% la Nissan, +893,8% la Mazda, +220% la Daihatsu, +69,1% la Honda.

Sotto il profilo dell'immagine, il dato più allarmante di febbraio è la caduta del marchio Fiat ad una quota di un terzo appena del mercato italiano (33,5%, contro il 39,3% di un anno fa). La Ford ha conquistato oltre un decimo del mercato, il 10,5%, e la Volkswagen l'8,6%, superando la Lancia che ha l'8,4%, mentre altre due case d'oltralpe, la Renault con l'8,7% e la Peugeot con il 5,1%, superano il terzo marchio di corso Marconi, l'Alfa Romeo che è scesa al 5% del mercato. La regola, come sem-

pre, è che va avanti chi è in grado di proporre ai clienti i modelli più competitivi. Lo conferma la speciale classifica delle autovetture più vendute. La Fiat «Tipo» recupera in febbraio una posizione, salendo dal quinto al quarto posto, ma è sempre preceduta dalla Ford «Fiesta» e tallonata dalla Renault «Clio». Tra le automobili con motore diesel, poi, poco c'è mancato in febbraio che la Volkswagen «Golf» (1045 vetture vendute) non soffiasse il primo posto alla Fiat «Uno» (1106 vetture). Per quanto concerne l'Europa, è proseguito in febbraio il «fenomeno» Germania, dove le vendite su base annua sono cresciute del 43,2 per cento grazie alla riunificazione, mentre rimane pesantemente negativa la situazione della Gran Bretagna (vendite diminuite del 26,1% rispetto all'anno scorso), Francia (-18,8%) e Spagna (-22,9%).

Dopo Dp anche Bertinotti si decide
Presentati documenti alternativi

Più mozioni al congresso della Cgil

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Svolta importante per la Cgil. Dopo «Carta '90» (la componente sindacale vicina a Democrazia Proletaria) anche Fausto Bertinotti ha sciolto gli ultimi dubbi e si è deciso per la presentazione di un documento alternativo alle Tesi congressuali di «maggioranza» per il dodicesimo congresso della confederazione. E nonostante l'esplicito richiamo del segretario Trentin perché si evitasse un congresso su mozioni contrapposte, ormai l'asse nazionale della Cgil (programmata dal 3 al 7 luglio) vedrà inevitabilmente un confronto articolato su più documenti.

Da settimane tutti sapevano che l'area vicina a Dp avrebbe comunque elaborato una propria mozione, ma è evidente che la formalizzazione di un documento alternativo da parte di un membro autorevole della segreteria Cgil come Bertinotti rappresenta un fatto nuovo che cambia notevolmente il quadro del dibattito congressuale, a partire dalle regole per lo svolgimento del congresso. Se, come chiedeva Trentin, i dissensi si fossero limitati alla preparazione di emendamenti alle tesi, sarebbe stato un conto; adesso in presenza di più mozioni organicamente contrapposte dovranno essere trovate adeguate soluzioni tecniche. Compito non semplice per un'organizzazione complessa come la Cgil, in cui finora le regole della vita interna erano soprattutto non scritte.

E forse, oltre alle due già ufficializzate (ma Carta '90 il 16 marzo deciderà se chiedere a Bertinotti di unificare i due documenti), nei prossimi giorni (il 14 conclude i lavori la commissione Tesi, il 18 c'è il Consiglio Generale) ne verranno presentate altre. Non è ancora chiaro, ad esempio, come si muoveranno i sindacalisti vicini a «Rifondazione Comunista» e un altro segretario confederale, Antonio Pizzinato, annuncia dissensi di fondo su temi importanti trattati nella bozza di Tesi al momento elaborata. «Se il lavoro finale della commissione Tesi - afferma Pizzinato - rimane tale e quale, mi riservo di presentare al Consiglio Generale tesi alternative a quelle già elaborate. Le critiche si appuntano

sull'approccio in tema di contrattazione e scala mobile, sulla democrazia interna e di mandato, sulla politica internazionale, e sull'analisi delle ragioni della crisi del sindacalismo confederale.

Per Fausto Bertinotti, la decisione a favore di un documento alternativo nasce dai dissensi che sono esplosi spesso clamorosamente su temi importanti (dalla pace al giudizio sulla conclusione del contratto) e da una profonda distanza nell'analisi e nell'ispirazione generale dal testo di tesi presentato. «Negli ultimi dieci anni - dice Bertinotti - il bilancio sociale è fortemente negativo, e l'errore del sindacato è stato quello di stare nelle compatibilità dettate da governo e padroni».

Bertinotti ha il diritto di presentare una mozione alternativa - ha replicato da Torino il numero due della Cgil Ottaviano Del Turco - ma spero che capisca che si deve fare uno sforzo per evitare l'impressione che il congresso di Roma sia la caricatura di un altro congresso. Come ovvio, si parla del Pds. Trentin, secondo Del Turco, nega la necessità di emendamenti alla tesi, ma è particolarmente «scorpo», sarebbe stato un conto; adesso in presenza di più mozioni organicamente contrapposte dovranno essere trovate adeguate soluzioni tecniche. Compito non semplice per un'organizzazione complessa come la Cgil, in cui finora le regole della vita interna erano soprattutto non scritte.

Facata, in stile col personaggio, la reazione di Bruno Trentin non alle notizie provenienti da Corso d'Italia. Rifiutando ogni commento sull'iniziativa di Bertinotti, il leader della Cgil ha ribadito che al congresso maggioranze e minoranze si formeranno sui singoli temi. «La scelta che abbiamo fatto - ha detto Trentin - di misurarci sui documenti è irreversibile. Si tratta di documenti che non sono la Bibbia, c'è un confronto aperto dal quale potranno scaturirsi consensi e dissensi. A nessuno è chiesto di aderire fidei iustitiam ad documenti, alle tesi, al programma; se così fosse, saremmo solo un ammasso di teste. Occorre seguire la logica dei contenuti e non degli schieramenti; chi si vuol rifugiare nelle ideologie si preclude la possibilità di partecipare a questa ricerca. E questo vale per tutti».

Italia Oggi cambia padrone Il gruppo Ferruzzi (s)vende all'editore Francesco Zuzic

MILANO. Il quotidiano economico «Italia Oggi» è stato ceduto (ma per alcuni quasi regalato) al gruppo Ferruzzi all'editore Francesco Zuzic. Si tratta del quarto cambio di proprietà del quotidiano milanese in quattro anni e anche una sorta di «ritorno a casa». «Italia Oggi» è stato infatti fondato dallo stesso Zuzic che nel novembre del 1986 controllava, insieme a Pietro Angeli, l'Ipsoa, l'istituto per lo studio e l'organizzazione aziendale. Attraverso la Finedit 2000, l'Ipsoa avviò la pubblicazione del secondo quotidiano economico di Milano sotto la direzione di Mario Borsa.

Le perdite accumulate in poco tempo dal quotidiano, avevano suggerito all'Ipsoa la necessità di capitali freschi e di un nuovo socio, individuato nell'aprile 1987 nella società Formara di Guido Accornero, che al 10% già in suo possesso, aggiungeva un altro 20% delle azioni lasciando ad Angeli e a Zuzic il 32,5 per cento ciascuno. Ma già a settembre dello

Mondadori, Cir al contrattacco Repubblica: 30 giorni di sciopero

DARIO VENEGONI

MILANO. I due fronti contrapposti che si contendono il controllo della Mondadori stanno disponendo le forze sul campo in vista della ripresa delle ostilità. Nessuno ha ancora ufficialmente comunicato l'interruzione dei negoziati tra le parti, ma è un fatto che nei due quartier generali si preparano solo atti di guerra.

L'offensiva è stata lanciata dalla Cir, la finanziaria di Carlo De Benedetti, che ha chiesto ieri al presidente dell'Amef Giacinto Spizzico (eletto in rappresentanza delle quote custodite dal tribunale) di convocare senza ritardo l'assemblea straordinaria degli azionisti della finanziaria per modificare allo statuto.

Immediata la replica del fronte berlusconiano. I cugini Mondadori e Formenton hanno per parte loro chiesto allo stesso Spizzico la convocazione dell'assemblea ordinaria, al fine di revocare il consiglio in carica e di eleggere uno nuovo.

I giornalisti della Repubblica, intanto, si preparano a resistere all'ipotesi di arrivo di Berlusconi in veste di padrone del giornale. Al termine di una assemblea hanno approvato la costituzione di un collegio legale di difesa - che sarà finanziato con trattenute sulla busta paga - affidando nel contempo all'organismo sindacale la gestione di ben 30 giorni di sciopero.

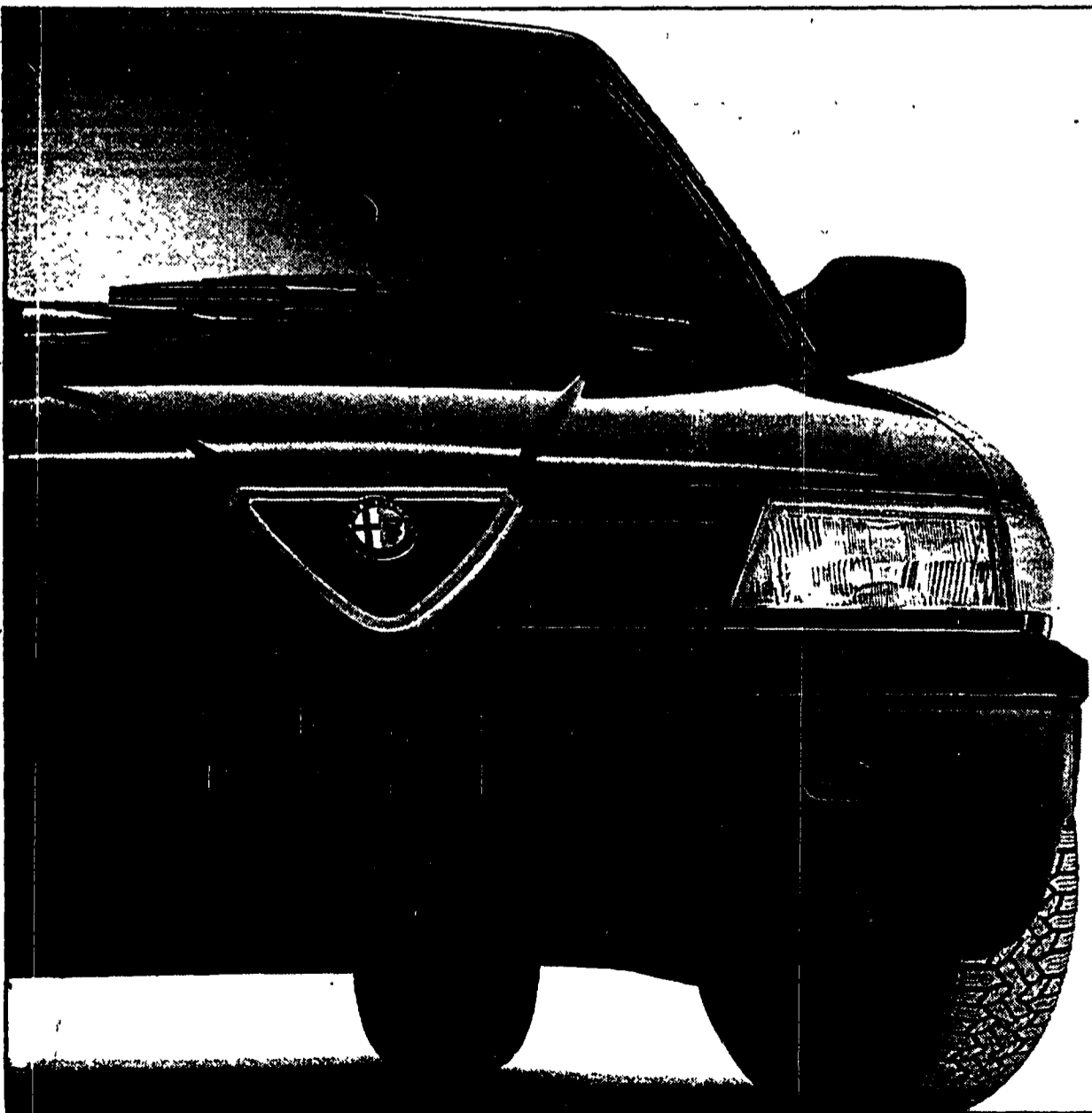
Ma vediamo più da vicino il senso delle iniziative assembleari annunciate. L'intento della Cir è chiaro: essa punta ad introdurre nello statuto dell'Amef vincoli tali da impedire al fronte avversario di comandare a proprio piacimento. Qualcosa c'è già nello statuto della finanziaria che controlla la Mondadori; si chiedono in so-

stanza misure ancora più restrittive. Gli articoli dello statuto esaminati sono il 7, il 13 e il 14. Per deliberare sulle dimissioni, o sul voto in assemblea Mondadori, o per approvare il bilancio, la Cir chiede una maggioranza di 10 consiglieri su 12 (e non 7 su 12 com'è oggi). Poiché lo statuto prevede che il consiglio di amministrazione sia eletto su base proporzionale, a seconda delle quote azionarie possedute, è chiaro che la Cir chiede di avere una sorta di diritto di veto sulle decisioni più importanti. Pronta a riconoscere uguale diritto agli avversari, se la Cassazione le darà ragione nella causa con l'Formenton.

La Cir possiede circa un quarto del capitale dell'Amef. Per vincere nell'assemblea straordinaria ha bisogno del voto favorevole dei rappresentanti del tribunale. I quali ovviamente non si sono ancora espressi in materia.

Il fronte berlusconiano ha fatto pressione sugli uomini del tribunale, cercando di ottenerne le dimissioni, in modo tale da imporre il rinnovo del consiglio. Non avendo ottenuto un assenso a questa richiesta, Leonardo Mondadori e Luca Formenton hanno chiesto a Spizzico di convocare l'assemblea ordinaria mettendo all'ordine del giorno la revoca del consiglio in carica e la nomina di uno nuovo.

A parte che non si capisce come possano i Formenton fare una simile richiesta (in quanto non sono materialmente in possesso dei titoli intestati alla famiglia, ancora in custodia presso il dott. Polverini), è evidente che assai difficilmente si potrà argomentare la decisione di revocare l'intero consiglio, compresi i rappresentanti del tribunale. I quali, a norma del Codice Civile, potrebbero poi addirittura chiedere i danni, non essendo capivoti di alcuna mancanza nei confronti della società.



ALFA 33.
FINANZIAMO
UN
DESIDERIO.

ALFA 33 E SPORTWAGON.
10 MILIONI DI FINANZIAMENTO
SENZA INTERESSI IN 18 MESI.

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, un numero limitato di 33 e di SportWagon subito disponibili in Concessionaria vi attende con una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

A PARTIRE DA L. 16.471.000 CHIAVI IN MANO.



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.

*Salvo approvazione di SISA/ACI/437

Nuova tecnica chirurgica per operare i feti



Adesso è possibile sottoporre a delicato intervento chirurgico anche un feto temporaneamente estratto dal ventre materno. Lo ha fatto e con successo l'equipe del dottor Michael Harrison del Fetal Treatment Program dell'università di California salvando da sicura morte due bambini affetti da ernia diaframmatica congenita. Entrambi sono venuti regolarmente alla luce alcune settimane fa e stanno bene. Uno si chiama Blake Shultz e vive a Detroit, l'altra Devona Anderson di Tacoma (Washington). La nuova clamorosa tecnica alla quale il dottor Harrison sta lavorando da oltre dodici anni con esperimenti su centinaia di cavie da laboratorio, è destinata a segnare una svolta nel settore della chirurgia fetale. Il procedimento è semplice, ha spiegato lo scienziato: si incide la parete addominale della madre, si estrae parzialmente il feto dall'utero, lo si sottopone a intervento e lo si reinserisce nell'utero materno. Alla madre bastano tre giorni di riposo assoluto a letto per riprendersi perfettamente.

Nel 2000 saranno 500 milioni i colpiti da malattie neurologiche

Le malattie neurologiche colpiranno nel duemila non meno di 500 milioni di persone nel mondo su una popolazione totale di sette miliardi. Lo dice l'Associazione nazionale di informatica e neuroscienze che ha organizzato il secondo convegno di informatica e neuroscienze che si terrà a Roma dal 14 al 16 marzo. Secondo l'associazione, è facile prevedere che il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione farà esplodere le percentuali di incidenza di malattie e processi degenerativi del sistema nervoso centrale e di conseguenza avrà una profonda incidenza sulle attività medico-sociali di prossimi anni. Per affrontare il problema, è necessario convertirsi all'informatica indirizzata sia all'ordinamento dell'enorme massa di informazioni disponibili, sia al calcolo dei parametri e delle decisioni da prendere; l'informaticizzazione medica, secondo l'associazione, è indispensabile non solo per l'aspetto economico e statistico, ma anche per le grandi opportunità diagnostiche e terapeutiche che offre. Il convegno, si propone di riunire, coordinare e sviluppare gli sforzi scientifici dei ricercatori e dei clinici impegnati attorno al «pianeta cervello».

Ufficio europeo dell'ambiente per una tassa sull'energia

Una tassa sull'energia e non una tassa sulle fonti energetiche proporzionale al loro contenuto di carbonio è la proposta che l'ufficio europeo per l'ambiente (Bee) per combattere l'effetto serra. Il segretario generale del Bee, Raymond Van Ermen, presentando a Bruxelles le richieste dell'organizzazione alle istituzioni della Cee per una politica efficace dell'ambiente per il prossimo decennio, ha dichiarato che «la tassa sulle fonti energetiche proporzionale al contenuto di carbonio in preparazione alla commissione europea favorirebbe l'impiego dell'energia nucleare». Van Ermen ha anche detto che la sede dell'agenzia europea dell'ambiente dovrebbe essere situata a Milano o Trieste. La tassa, che dovrebbe essere di circa 10 dollari per ogni barile di greggio o equivalente, secondo il Bee, assicurerebbe nella Cee fondi per 75.000 miliardi di lire da impiegare in difesa dell'ambiente. Due terzi, 50.000 miliardi, andrebbero ai governi dei dodici che in cambio dovrebbero diminuire le tasse dirette. Alle autorità regionali e locali andrebbero 22.000 miliardi mentre 3.000 servirebbero per la creazione di un fondo strutturale per l'ambiente della Cee che verrebbe chiamato Life.

Istituto Pasteur: vaccino contro l'Aids entro due anni

L'Istituto Pasteur di Parigi, uno dei maggiori centri mondiali di ricerca immunologica, potrebbe sviluppare un vaccino contro l'Aids entro due anni. È quanto ha scritto il quotidiano spagnolo *El pais* citando il dottor Marc Girard, responsabile del dipartimento vaccini dell'Istituto Pasteur. Secondo il ricercatore, se tutto procede per il meglio con gli esperimenti in corso sugli scimpanzé, un vaccino per l'uomo potrebbe essere pronto entro due anni o anche meno. Il dottor Girard ha detto che a tre primati cui era stato somministrato il vaccino è stato iniettato il retrovirus Hiv che induce l'Aids. «Dopo sette mesi e mezzo», ha spiegato il dottor Girard, «uno scimpanzé ha sviluppato improvvisamente l'infezione, mentre gli altri due hanno resistito e dopo oltre un anno non si è manifestato alcun segno della presenza del virus».

CRISTIANA PULCINELLI

Due enzimi coinvolti nello sviluppo dei tumori
La chiave che apre la porta alla espressione degli oncogeni e quella che, almeno in laboratorio, riesce a chiuderla

I diplomatici del cancro

È come una chiave che entra in una serratura, attiva i «geni del male» ed apre la porta allo sviluppo delle cellule cancerose. È un enzima, si chiama tirosina chinasi ed è conosciuto da tempo. Ora gli studi si stanno concentrando sul suo antagonista, un altro enzima dal nome simile, la tirosina fosfatasi, ma dagli effetti opposti: pare infatti che sia capace di staccare la chiave

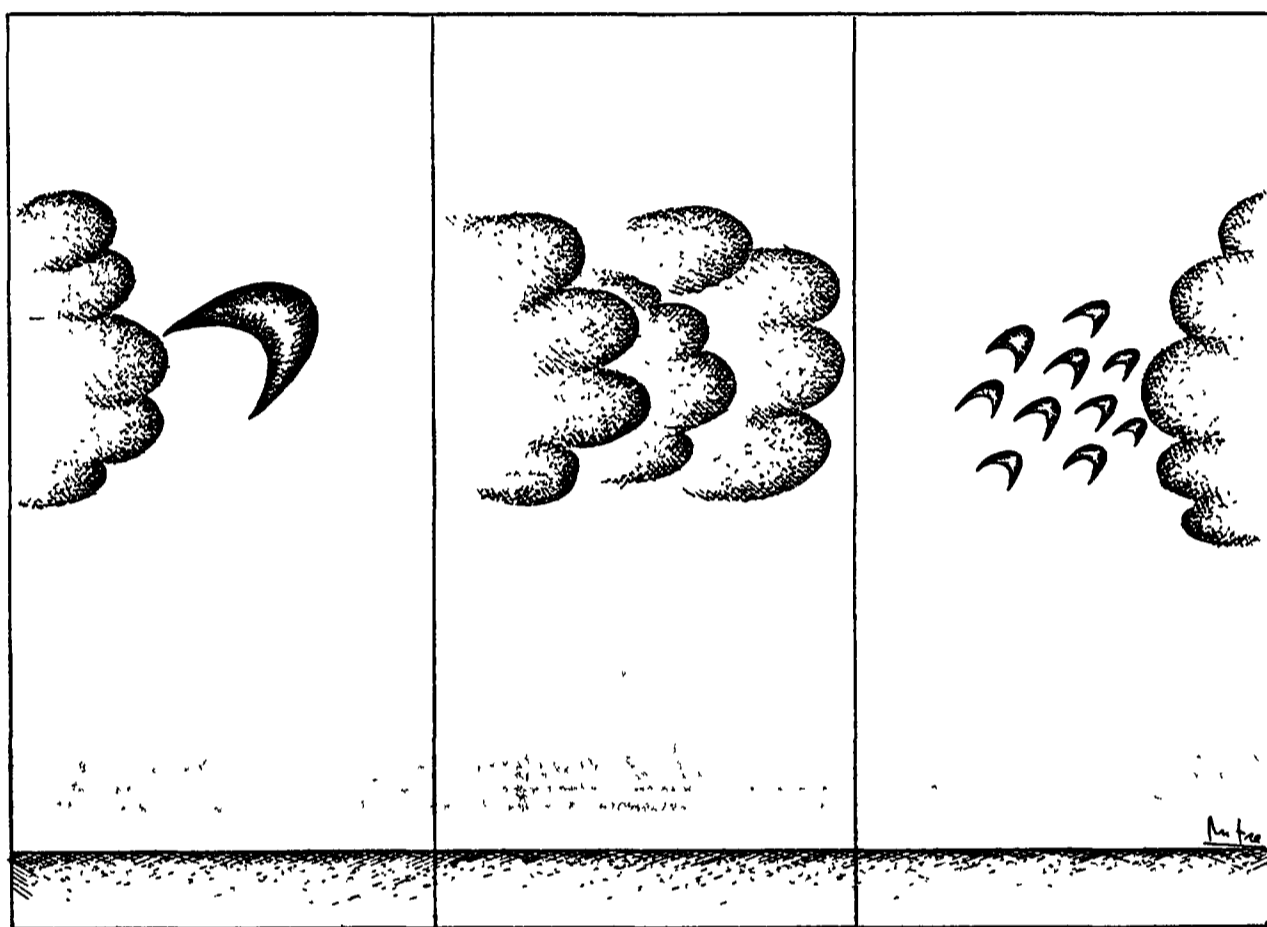
dalla serratura. Appartiene ad una classe di molecole biologiche deputate alla regolazione dei «rapporti sociali» tra le cellule. Di recente si è scoperto che, almeno in laboratorio, l'enzima tirosina fosfatasi, coinvolto nel processo di differenziazione cellulare, è in grado di bloccare la migrazione di cellule tumorali e quindi di bloccare lo sviluppo del cancro.

da un'ulteriore somiglianza tra gli enzimi tirosina-fosfatasi e altre proteine situate sulla membrana che ricopre le cellule, deputate a mediare le interazioni tra cellula e cellula durante il periodo embrionale. L'analogia ha fatto pensare a un ruolo di questi enzimi nella regolazione del meccanismo di inibizione da contatto. Spieghiamoci meglio. Quando due cellule in movimento entrano in contatto tra loro si fermano reciprocamente, si organizzano in un tessuto e quindi in un organo: lo stomaco, l'intestino, il fegato, i reni ecc. È il meccanismo chiamato differenziazione cellulare, ed è proprio questo meccanismo che viene perduto dalla cellula tumorale che inizia così a vagare e a moltiplicarsi indisciplinatamente, dando origine al cancro e al fenomeno delle metastasi. Ed ecco quindi il fatto nuovo, importante, anche se non ancora del tutto provato: le tirosina-fosfatasi sembrerebbero in grado, almeno in sistemi sperimentali *in vitro*, di bloccare la migrazione di cellule rese tumorali dall'attivazione di uno o più oncogeni.

«L'argomento», precisa Spicchio «è tuttavia lontano dall'essere esaurito, infatti in altri sistemi sperimentali questi enzimi sembrerebbero necessari, non per bloccare, ma per garantire i meccanismi di proliferazione cellulare. È certo comunque che se gli anni 80 sono stati gli anni delle tirosine-kinasi, gli anni 90 potranno diventare quelli delle tirosine-fosfatasi: gli enzimi «buoni» contrapposti a quelli «cattivi», per usare un'espressione estremamente semplificata.

È opportuno sottolineare ancora che questo passo avanti avrà una ricaduta pratica, se l'avrà, solo a distanza di anni. Considerarlo un progresso verso la cura del cancro sarebbe anzitutto riduttivo, «persino», citiamo dal libro di Roberto Sattoli *La salute consapevole* «dal mero punto di vista pratico, in quanto la conoscenza approfondita del processo neoplastico produrrà una cascata di conoscenze e applicazioni, in gran parte imprevedibili, ma sicuramente estese a un orizzonte assai più vasto della cura e semplice cura dei tumori. (...) Ciò che si sta scoprendo è un tramonto di uno dei più grandi enigmi della natura, la rottura dell'ordine miracoloso attraverso cui una miriade di cellule si differenziano per lavorare insieme in un organismo, svolgendo ciascuna un compito specifico».

FLAVIO MICHELINI



proteine-recettori e le tirosine-kinasi causa una complessa serie di reazioni a cascata, che attiva i meccanismi di proliferazione cellulare incontrollata. Oggi si conoscono circa una quarantina di tali enzimi. Quando, alcuni anni fa, gli scienziati scoprirono questi enzimi codificati dagli oncogeni si chiesero se non esistesse il modo per staccare la chiave

dalla sua serratura, bloccando quindi la crescita tumorale e le metastasi. La ricerca è stata laboriosa ma finalmente Edmond Fischer e gli altri studiosi sono riusciti nell'intento: è stato così individuato l'enzima tirosina-fosfatasi, dal nome simile a quello prodotto dall'oncogene, ma suo deciso antagonista perché capace di staccare i gruppi fosforici dalle ti-

rosine e quindi, presumibilmente, di arrestare i meccanismi di moltiplicazione cellulare. Durante le ricerche non sono mancate le sorprese. Anzi: tutti gli scienziati hanno osservato che questi enzimi non rassomigliano a nessun altro della loro classe, mentre presentano una forte analogia con un'altra proteina situata sulla

superficie dei globuli bianchi il cosiddetto «antigene leucocitario comune». Ci si è trovati così di fronte a una nuova classe di sostanze deputate alla regolazione dei rapporti sociali tra le cellule. Ma qual è la loro precisa funzione? Una prima ipotesi viene suggerita dal fatto che un gene delle tirosine-fosfatasi è presente in un batterio estrema-

mente virulento, la yersinia pseudotuberculosis, e in alcuni microrganismi chiamati vacinia virus. Tutto ciò fa supporre che l'aggressività di questi batteri e virus sia legata, in qualche modo, a un'influenza inibitoria esercitata dalle tirosine-fosfatasi sui globuli bianchi del sangue, le sentinelle del nostro sistema immunitario. La seconda sorpresa è venuta

Una collaborazione tra Enea e sovrintendenza toscana
Tomografia e fibre ottiche per la Chimera d'Arezzo

La Chimera d'Arezzo è sotto l'occhio elettronico. L'Enea, in collaborazione con la sovrintendenza ai beni archeologici della Toscana sta infatti realizzando uno studio della famosa opera d'arte etrusca utilizzando raffinati strumenti d'indagine che mobilitano l'alta tecnologia. I primi risultati confermano la datazione originale «indovinata» da altri esperti con altre tecniche di indagine.

ELISA MANACORDA

«La tecnologia serve a porsi sempre nuove domande, non a dare risposte immediate». A parlare è Francesco Nicotri, sovrintendente ai Beni archeologici della Toscana, che in collaborazione con l'Enea, all'interno del progetto «Tecnologia per la salvaguardia del patrimonio artistico», sta studiando lo stato di conservazione della Chimera d'Arezzo, u. bronzo etrusco del V secolo a.C. «La collaborazione tra le tecniche diagnostiche impiegate nell'analisi della statua e le competenze storico-archeologiche della Soprintendenza non solo aggiunge nuove conoscenze alla storia della Chimera, ma mostra soprattutto l'importanza del supporto tecnologico nelle «scienze umane» e viceversa», aggiunge Maurizio Diana, dell'Enea, responsabile del progetto. La tecnologia al servizio dell'archeologia, un incontro che si annuncia molto promettente. «Con la tomografia, per

mozziconi di sigaretta e fogli di quaderno è invece quanto l'endoscopia ha permesso di scoprire all'interno della statua».

Le analisi di termoluminescenza, accompagnate da misure chimiche e di radioattività forniscono poi utili indicazioni sulla datazione della Chimera. I dati raccolti collocano la fusione della statua in un periodo compreso tra il VII e il II secolo a.C., con un picco di probabilità intorno al V secolo a.C. Il risultato che conferma una datazione precedente stabilita dagli archeologi con altri metodi ed altri strumenti.

«Si tratta comunque di tecniche non distruttive», tiene a sottolineare Diana, «anche se per un'analisi più accurata della lega abbiamo dovuto prelevare una piccola parte di materiale dall'interno della statua». Lo scopo finale del lavoro? «Prima di qualsiasi intervento conservativo su un'opera d'arte, bisogna dimostrare l'effettiva necessità», sottolinea Nicotri, «cercando di capire qual è il modo migliore per farla, individuando cioè dove, come e quando bisogna agire. Le analisi di questo laboratorio forniscono la certezza da un punto di vista tecnico, poi i risultati si integrano con la storia, con le nostre competenze. Ed il nostro obiettivo finale è un'opera di conoscenza più ampia, non vogliamo fermarci alle prime risposte».

Gli scarichi di rifiuti tossici e nocivi della Montedipe-Enichem nel fiume Mincio a Mantova
Il protocollo tra Enti locali e industria per il risanamento delle aree inquinate

Quel rapporto difficile tra fabbrica e città

MILANO. L'ultimo episodio denunciato dalla Lega Ambiente risale a una ventina di giorni fa, quando dalla vasche della Montedipe-Enichem sono scivolati nel Mincio grandi quantità di sostanze aromatiche come lo stirene, il benzene e l'etilbenzene. C'è stata un'ecatombe di pesci, gli inquinanti hanno fatto strage anche nella colonia di nutre - robusti roditori grossi come un cocker - di Formigosa, nel Parco del Mincio. È un rapporto difficilissimo e drammatico, quello che lega la città di Mantova a questa gigantesca fabbrica che dalla fine degli anni '50 sforna materie plastiche e clove soda, un prodotto che serve come base per processi chimici. Secondo la Lega Ambiente la Montedipe (che sorge immediatamente a valle del Lago Inferiore, ad un paio di chilometri dal centro di Mantova) dalla sua nascita ad oggi ha immesso nelle acque del Mincio dalle 50 alle 100 tonnellate di mercurio: «Un'indagine eseguita dal Comitato regionale contro l'inquinamento atmosferico nel 1983 rilevò che per ogni tonnellata di clorosoda prodotta dalla Montedipe vi era una perdita di 30 grammi di mercurio che per metà finiva in acqua, per metà spariva con destinazione ignota», spiega l'ingegner Paolo Rabitti, responsabile della Lega Ambiente. «Solo nel 1985 i processi di produzione sono stati lievemente migliorati ma intanto il pesce del Mincio e del Lago Inferiore ha accumulato sostanze tossiche al punto che le autorità sanitarie ne hanno proibito la vendita».

L'ultimo episodio è stato denunciato dalla Lega per l'Ambiente appena venti giorni fa. Dalle vasche della Montedipe-Enichem sono scivolati nel fiume Mincio grandi quantità di sostanze tossiche. Un episodio emblematico del più grande dei problemi, e dei misteri, ambientale del nostro Paese: il

destino dei rifiuti industriali tossici e nocivi. Un rapporto difficile quello tra Mantova e la grande fabbrica chimica. Ma un rapporto che ha subito una svolta. Con la firma di un protocollo d'intesa con gli Enti locali, il primo in Italia, per il risanamento della zona. Sortirà qualche effetto?

MARINA MORPURGO

ta Massimo Chiaventi, presidente della Provincia attualmente guidata da una coalizione Pds-Psi-Verdi: «Circa due anni fa ci arrivarono alcune segnalazioni anonime da parte di gente che accusava la Montedipe di aver interrato per anni nel sottosuolo enormi quantità di residui chimici. Noi convocammo i dirigenti dell'azienda e loro in sostanza non negarono (La Montedipe sostiene che tutte le sue discariche erano state denunciate regolarmente *tranne una*, n.d.r.). A questo punto chiedemmo loro di avviare un'indagine sull'inquinamento da loro provocato, e di affidarla a *Lombardia Risorsa*. L'indagine è stata poi effettivamente eseguita a spese della Montedipe, che ha pagato un miliardo e duecento milioni...». La ricerca è solo uno degli impegni presi dall'azienda: il protocollo prevede infatti dieci punti «È stato il primo accordo di questo genere preso in Italia, si tratta di un fatto quasi storico», dice il presidente della Provincia. «La Montedipe ha promesso che bonificherà la zona, sborsando i miliardi necessari (si parla di un centinaio...). Le aree contaminate dai fanghi sono cinque, si partirà con quella su cui l'azienda intende costruire un depuratore biologico e poi mano a mano verranno risanate le altre. Ma il protocollo

non si ferma qui. L'accordo riguarda anche i cicli di lavorazione, visto che la Montedipe ha annunciato l'intenzione di eliminare le celle a mercurio finora usate per la produzione del cloro soda. Un altro punto concerne la riduzione delle emissioni: l'azienda non si limiterà a rispettare le tabelle previste dalla legge Merli, ma cercherà di rimanere molto al di sotto dei limiti».

Tra una quindicina di giorni, dunque, i dirigenti della Montedipe-Enichem si presenteranno all'ente locale con in mano il progetto di bonifica della prima area. Non tutti sembrano però convinti che il protocollo sia un fatto risolutivo, destinato a metter fine ai problemi ecologici del basso Mincio. «Questo protocollo per noi è solo un atto dovuto, niente di più», dice il responsabile della Lega Ambiente mantovana, Per Paolo Rabitti la Montedipe è «una pericolosissima macchina produttiva, che ha dimostrato di non offrire garanzie di sicurezza. L'ultimo episodio d'inquinamento pare infatti che sia dovuto ad un blocco degli strumenti di controllo, provocato dal freddo intenso di febbraio. Noi non vogliamo solo il rispetto delle leggi, ma anche che l'azienda faccia certificare i suoi impianti. Le divergenze più clamorose, però, nguar-

dano la valutazione dei risultati forniti nei giorni scorsi dalla ricerca di *Lombardia Risorsa*. Per il presidente della Provincia «la situazione è sotto controllo». Dice Massimo Chiaventi: «L'inquinamento è circoscritto all'area dello stabilimento, e non ci troviamo in condizioni di emergenza idrica perché la seconda falda non è stata interessata. Sotto i fanghi c'è uno strato spessissimo di argilla, che impedisce alle sostanze aromatiche di raggiungere l'acqua. La ricerca ha evidenziato anche che la quantità di mercurio presente nel terreno è molto inferiore a quella che temevamo...». Replica Paolo Rabitti: «Lì sotto ci sono 700.000 metri cubi di terreno contaminato, è una delle più grosse discariche di rifiuti tossico-nocivi d'Italia. Sì, c'è uno strato d'argilla che protegge la falda acquifera, ma gli inquinanti a poco a poco possono passare anche attraverso l'argilla. Nell'area dello stabilimento c'è anche un punto pieno di vecchi bidoni malconci che rischiano di lasciar uscire il loro contenuto...». Per la Lega Ambiente, che ieri sera a Mantova ha organizzato un convegno *ad hoc*, la possibilità di coesistenza tra la fabbrica (con i suoi 1.600 dipendenti) e la città è ancora da discutere. Intanto, si avvicina un processo penale che vede la Montedipe nelle vesti di imputato (la Provincia, il Comune, il ministero per l'Ambiente, la Lega Ambiente e il Wwf si sono costituite parte civile). Il 16 aprile l'azienda andrà in tribunale per difendersi dall'accusa di aver immesso nelle acque del canale artificiale Sisma una quantità di sostanze inquinanti superiore ai limiti previsti dalla legge. La Cassazione ha appena respinto l'istanza di ncusazione che i legali dell'azienda avevano presentato nei confronti del pretore Gianfranco Villani, che nel 1989 aveva accertato l'irregolarità e sequestrato temporaneamente gli scarichi della Montedipe.

Peccati e peccatori
d'Italia nel nuovo programma tv di Enzo Biagi, «I dieci comandamenti». Un viaggio nella trasgressione, senza moralismi. Su Raiuno

Film africani
allo specchio, al festival di Ouagadougou svoltosi nel Burkina Faso. Un cinema in bilico tra apertura all'Europa e difesa delle tradizioni

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'incubo del dopoguerra

Negli anni a venire noi israeliani ricorderemo con tutta probabilità il mattino dell'ultimo giorno di febbraio del 1991 come uno spartiacque delle nostre vite. Quel mattino, al risveglio, abbiamo appreso il cessate il fuoco americano e l'accettazione ufficiale irachena di tutte le risoluzioni dell'Onu - segnale evidente della distruzione definitiva della spaventosa potenza militare del regime di Saddam Hussein. Poi, solo poche ore dopo, è arrivato un annuncio del portavoce dell'esercito Usa, il principale sostenitore ufficiale della necessità di una vigilanza attiva contro il pericolo degli attacchi dei razzi iracheni. Gli israeliani hanno ascoltato increduli il portavoce che li informava che era già il momento di mettere via le maschere antigas e di togliere i sigilli delle case. Più o meno nello stesso momento la radio annunciava un'altra notizia, quella dell'uccisione di uno studente di una yeshiva (una scuola di studi religiosi) ferocemente nazionalista che si trova nel quartiere ebraico della Città Vecchia di Gerusalemme. Si trattava di un altro segnale, molto meno felice, del ritorno alla «normalità» - alla routine che vede i militari israeliani uccidere i palestinesi per mantenere il nostro dominio su di loro, e i palestinesi che uccidono gli israeliani nella speranza di porvi fine.

Dei enormi degli avvenimenti che abbiamo appena vissuto, non vi può essere, è chiaro, un completo ritorno al precedente stato delle cose. In Israele, in primo luogo, gli attacchi degli Scud su Tel Aviv hanno reso pienamente insignificanti quelle che molti usano considerare le maggiori risorse strategiche di Israele. Il nostro vasto apparato militare non è stato capace di offrire alcuna difesa contro i missili, e il territorio cuscinetto ottenuto grazie all'occupazione israeliana del West Bank e della striscia di Gaza si è rivelato parimenti irrilevante ai fini della nostra sicurezza. Mentre la destra è stata in tal modo privata di alcuni dei suoi più importanti argomenti, la guerra ha anche rinnovato una paura primordiale che incombe su tutti gli israeliani, una paura che la destra è sempre pronta a evocare. Infatti, proprio perché la minaccia alle nostre vite e alla nostra serenità mentale viene da lontano, e poiché tale minaccia è stata appoggiata con tanto entusiasmo dall'opinione pubblica di gran parte del mondo arabo, essa non

può non ricordare a Israele la precarietà della sua presenza in questa regione. Solo chi non è disposto ad accettare la basilare rivendicazione di Israele all'esistenza è in grado di trovare conforto nella piega che hanno preso le cose, perché essa conferma per loro che neppure lo Stato di Israele nella sua configurazione pre-1976 ha il diritto di sopravvivere.

Questa ripresa del conflitto nell'ambito della sinistra sulla stessa ragion d'essere di Israele è riuscita a riportare indietro l'orologio su uno dei risultati importanti degli ultimi anni. Quando l'Olp ha rinunciato al terrorismo e ha accettato come incontrovertibile l'esistenza di Israele, le linee che avevano fin il diviso radicali (soprattutto arabi) e moderati a sinistra si sono improvvisamente confuse. Ora i due gruppi potevano far causa comune nel far appello alla cessazione dell'occupazione attraverso un accordo negoziato con l'Olp. Perfino il Labour party, partito centrista e oppositore irremovibile del dialogo con l'Olp, è stato costretto a rivedere la sua posizione. Eppure, quando il processo della pace ben prima della crisi del Golfo, si è arenato, lo schieramento della pace ha perso il suo impulso. Con l'Olp che non sapeva o non voleva abbandonare completamente i mezzi della violenza, e con il governo israeliano che bloccava la strada dei negoziati con la sua ostinata diplomazia, la strategia di riconciliazione della sinistra tra Israele e i palestinesi diventava palesemente inattuabile. La destra, intanto, rimaneva saldamente al potere, e la sua fede nell'opportunità dell'occupazione veniva apparentemente confermata dalla «routinizzazione» dell'intifada e dalla spinta spettacolare data alla situazione demografica del «Greater Israel» dall'immigrazione sovietica.

Già prima che cominciassero a cadere i razzi, l'entusiastico appoggio palestinese all'invasione di Saddam del Kuwait provocava un forte disagio tra la sinistra moderata in Israele. Oggi, sullo sfondo dell'ostilità palestinese e dell'apparente perdita di credibilità dell'Olp come controparte negoziata, i moderati non hanno nessuna formula chiara per un accordo bilaterale con i palestinesi. E l'alleanza politica tra moderati e radicali si è spezzata per le loro reazioni opposte alla posizione palestinese sulla guerra. Il Labour party, nel frattempo, sembra destinato a degenera-

Che cosa succederà in Medio Oriente se gli Usa imporranno una pace che non rispetti la sicurezza israeliana e le aspirazioni palestinesi? Gli Stati arabi filoamericani perderanno potere e influenza sulle masse e molte popolazioni sceglieranno definitivamente la via della violenza

MICHAEL SHALEV



re sempre di più in una non-entità politica. Fin dallo scioglimento della Grande Coalizione tra Labour e Likud, il Labour si è sforzato di dipingersi come un'oasi di saggezza e moderazione nel deserto politico creato da un governo clericale-nazionalista ostile alla pace. Il comportamento del governo nel corso della crisi ha minato la credibilità di questa posizione. Il primo ministro Shamir si è trasformato durante la guerra in un paladino della Realpolitik, sostenendo in modo convincente che Israele doveva rinunciare al diritto di rispondere con l'aggressione all'aggressione irachena. È indubbio che Shamir riprenderà la sua posizione intransigente quando l'attenzione si sposterà sul problema palestinese. Eppure, ben prima che la guerra fosse entrata nelle sue fasi fi-

nal, il ministro degli Esteri David Levy chiedeva che Israele si preparasse attivamente a cercare la pace con gli Stati arabi nella coalizione. Cosa ancor più notevole, Levy ha dichiarato pubblicamente di ricercare un negoziato diretto con i palestinesi che vivono nei territori occupati, anche quelli che festeggiano sul tetto l'arrivo degli Scud. Cosa ne verrà poi, resta da vedere. Ma il punto importante è che il dibattito sulle scelte future di Israele si è spostato, almeno per il momento, all'interno del governo. La sinistra non possiede alternative privilegiate da offrire.

Alcuni osservatori oggi ritengono che indipendentemente dagli sviluppi nella politica interna israeliana, la vittoria Usa nel Golfo è il segno di una pax americana che risolverà in maniera definitiva i conflitti ara-



bo-israeliano e israelo-palestinese. È indubbio che gran parte della sinistra israeliana sperava da tempo in questo tipo di soluzione imposta. Una valutazione sobria di quanto sia possibile realizzare dopo la guerra richiede però una visione realistica del perché la guerra si sia combattuta. È chiaro che l'invasione del Kuwait e dell'Irak occidentale ha messo in moto il crollo di un regime spregevole, anche se la guerra non è certamente iniziata per una sollecitudine nei confronti del benessere dei popoli iracheno e kuwaitiano. Il fatto che abbia anche tolto una spina dal fianco dei tanti vicini dell'Irak può spiegare uno dei più importanti aspetti della crisi, la solidarietà dei partecipanti meridionali della coalizione verso la causa americana.

Ma neppure questa è stata la sostanza di quella causa. Piuttosto, gli Stati Uniti (e i loro alleati europei) erano motivati principalmente da intenzioni interessate, e specificamente: ripristinare l'accesso dell'Occidente ai tesori petroliferi del Kuwait, rafforzare la capacità americana alla preminenza globale, e allargare e approfondire l'influenza americana in Medio Oriente.

L'ultimo di questi obiettivi di guerra è particolarmente rilevante per le prospettive della pace. L'Arabia Saudita e la Siria hanno partecipato di buon grado alla coalizione anti-irachena, e potrebbero essere pronti ad aderire a un'iniziativa Usa-Egitto per ampliare la sfera di soluzioni negoziate con Israele. Quello della Siria è un caso di particolare importanza, date le prospettive di una sua alleanza con gli Usa in cambio della restituzione del territorio occupato (le Alture del Golan) e dell'accesso agli armamenti e agli aiuti economici statunitensi. Questa nuova costellazione potrebbe incoraggiare gli Usa a esercitare una pressione più forte su Israele perché faccia maggiori concessioni territoriali in cambio della pace. Ma rimangono tre questioni inquietanti, che sollevano la possibilità di proiezioni di gran lunga meno ottimistiche. Primo: è chiaro che la sensibilità araba e musulmana non è in alcun modo riconciliata con una soluzione pacifica della disputa con Israele. Che ciò sia o meno giustificato per qualche verso, resta il fatto che il genere di acceso sentimento popolare che oggi si esprime nell'Egitto di Mubarak e in altri paesi arabi moderati minaccia la funzio-

nalità di regimi legati agli Stati Uniti e al loro «nuovo ordine». Secondo: Hussein di Giordania, cliente dell'Occidente e irremovibile sostenitore dell'avventura di Saddam, non appare più un probabile candidato per la pace con Israele. Hussein potrebbe ben presto trovarsi schiacciato tra l'animosità saudita da una parte e, dall'altra, la violenta reazione israeliana che ci si potrebbe attendere se palestinesi e fondamentalisti islamici in Giordania tradurranno la loro posizione bellicosa verso Israele in azioni militari o terroristiche. Terzo: la situazione allarmante dei palestinesi nei territori occupati, che oggi vedono spenta in modo umiliante quella che ritenevano la loro sola speranza di liberazione. L'imposizione israeliana di un coprifuoco totale sui territori occupati praticamente per tutto il corso della guerra ha aggravato le sofferenze dei palestinesi e li ha privati dei mezzi di sostentamento; e, per i rinnovati timori di attacchi a civili israeliani, sarà difficile che questo regime duro venga revocato pienamente.

In queste circostanze i palestinesi potrebbero essere tentati di ricorrere ad azioni disperate di resistenza, anziché di raccogliere quel modestissimo ramoscello di ulivo che Israele è in grado di offrire. È difficile pensare che gli Stati Uniti siano capaci di modificare questa fosca congiuntura, visto che il loro impegno verso gli obiettivi dei palestinesi è pochissimo più solido di quello di Israele. Il sostegno statunitense a uno Stato palestinese è ben poco probabile nel prossimo futuro, a meno che, e finché, non emerga una definita leadership palestinese disposta a legare la propria sorte alla sfera d'influenza americana nella regione.

Se tutto il mio pessimismo dovesse rivelarsi giustificato, potremmo trovarci sulla soglia di uno scenario da incubo: la caduta o neutralizzazione dei regimi arabi appoggiati dagli Usa, con l'escalation della rivolta palestinese nei territori occupati. Se ci dovesse realizzare quest'incubo, il risultato probabile sarebbe esattamente l'antitesi della pace: un bagno di sangue che terminerebbe o con una devastante disfatta israeliana o nella sua controparte logica, l'attuazione dei piani degli estremisti israeliani per un «trasferimento» violento dei palestinesi fuori dai territori occupati.

* docente di sociologia all'Università ebraica di Gerusalemme

Qui accanto, macerie a Tel Aviv dopo lo scoppio di un missile Scud iracheno. Sopra a sinistra, un vecchio arabo ad Amman ascolta Radio Baghdad. In alto, prigionieri iracheni vengono condotti in Arabia Saudita

Tutte le paci possibili per Israele sono senza l'Olp

Il Medio Oriente è una tragedia senza catarsi, mi ha detto una volta Amos Elon, il grande scrittore israeliano. Gli telefonavo a Gerusalemme, per sapere se la pensa ancora così. «Spero che ora gli americani si faranno sentire - mi dice. Baker ha la fama di essere un duro, forse gli israeliani si accorgono che sarebbe stato meglio trattare con Shuz. Theodor Roosevelt era solito dire che bisogna parlare a voce bassa, ma tenendo in mano un pesante bastone. Anche Baker, se verrà ascoltato, dovrà fare così». E per i palestinesi, niente di nuovo? «No - risponde Elon - niente di nuovo. Finora sono stati un po' nuovi, ma sono stati in maniera incredibile, ed indirettamente hanno danneggiato anche noi, della sinistra israeliana, perché ci è venuto a mancare un interlocutore credibile. Gli Stati arabi hanno dichiarato che è necessario un cambio della leadership dell'Olp, altrimenti non tratteranno più con loro, e minacciano di fare una pace separata tra Siria ed Israele». E per quello che riguarda la sinistra israeliana? «Quelli di Pace adesso - aggiunge - sono

di nuovo attivi, tengono molte manifestazioni, riunioni, fanno annunci sui giornali. Sono più presenti dei laburisti. I laburisti si divorano tra loro. Stanno discutendo le possibilità di fare la pace, hanno cinque o sei piani diversi senza alcuna possibilità di riuscita. Per ora persino riacquisto Hussein di Giordania. Forse, hanno ragione quelli che dicono che l'unica speranza è proprio il Likud. Sono state sempre le destre a fare la pace, ma forse è possibile anche che si riporti al governo di unità nazionale». Meno lapidario è Arieh Yaari, direttore del Centro internazionale per la pace in Medio Oriente di Tel Aviv. «Shamir vuole soprattutto guadagnare tempo. Tra sei mesi comincerà la preparazione delle elezioni presidenziali e delle elezioni legislative, e quindi la trattativa potrà essere rinviata ancora. È questo che conta per lui, non dover cedere neanche un pollice dei Territori occupati; saranno i suoi successori a vedersela. Per questo ha riproposto il progetto di elezioni nei Territori occupati, che lui stesso aveva fatto affondare nel maggio dell'anno scorso. Ma c'è divisione dentro il Likud, il

Dal Likud ai piccoli gruppi di estrema sinistra l'opinione unanime è che l'interlocutore non possa più essere Arafat

JANIKI CINGOLI

ministro degli Esteri, Levy, ritiene che si possano trovare interlocutori validi tra i palestinesi anche senza elezioni; i veri rappresentanti palestinesi si conoscono benissimo, ed è inutile perdere tempo con le elezioni. Io sono pronto - afferma - a negoziare anche con quelli che hanno ballato sui tetti ad ogni «Scud» che colpiva Israele, perché è quelli che bisogna convincere, con loro bisogna fare la pace; ma non con l'Olp o con i suoi rappresentanti. Levy punta sulla pace perché vuole ottenere il sostegno degli americani e riuscire a sostituire Shamir alla guida del Likud. Ma vi sono anche le posizioni di estrema destra, dentro e fuori il Likud, che si

oppongono al progetto di autonomia per i territori, perché vedono in esso il germe di un futuro Stato palestinese. E per quel che riguarda l'opposizione laburista? In questi giorni è riunito il Comitato centrale di questo partito. Per ora ha riproposto un suo piano di pace fondato sullo scambio dei territori per la pace, e in cui si riconoscono legittimi diritti palestinesi (ma non il loro diritto all'autodeterminazione nazionale). Questo piano punta su Hussein di Giordania, propone la formazione di uno Stato giordano-palestinese che tenga conto degli interessi di sicurezza israeliani (con marginali rettifiche dei confini). La trat-

tativa dovrà svolgersi con i dirigenti palestinesi dei territori, ma non con l'Olp. Peres propone anche una Conferenza internazionale, di apertura rispetto alle trattative dirette tra le parti in conflitto. Non bisogna, afferma, essere dogmatici sulla forma di questa Conferenza, importante è rompere l'immobilismo. Le colombe laburiste affermano il diritto all'autodeterminazione nazionale dei palestinesi ed il loro diritto ad uno Stato, mentre la destra laburista appoggia il piano di Peres. Ma Rabin si oppone ad ogni idea di un piano laburista, anche lui è favorevole a rilanciare il progetto di elezioni ed il pia-

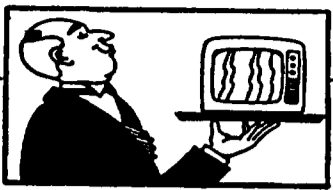
no Baker come base per ricostruire un governo di unità nazionale. Peres, invece, punta ad una alternativa, a portare le scelte tra pace e guerra di fronte agli elettori. È possibile la ricostituzione del governo di unità nazionale? «Sì, è possibile. La destra - dice ancora Yaari - teme che l'accordo comporti delle concessioni, e vuole dividere le eventuali responsabilità. I laburisti vogliono evitare il rischio della spaccatura e di una guerra civile». E gli altri partiti di estrema sinistra? «I partiti di estrema sinistra, come il Mapam e il Ratz, puntano all'autodeterminazione dei palestinesi e ad un loro Stato confederato con la Giordania; sostengono che devono essere i palestinesi a comporre la loro delegazione, anche se tutti sono concordi nel ritenere Arafat ormai troppo logorato. Il Mapam in questi giorni ha proposto l'apertura di consultazioni formali con i laburisti e con gli altri partiti, per esaminare la possibilità di formare un governo di alternativa a Shamir. E il vostro Centro? «Stiamo elaborando il nostro piano di pace. Noi pensiamo che il negoziato vada condotto con dirigenti palestinesi capaci di firmare e di attuare un piano di pace. Per questo senza l'Olp non c'è un interlocutore valido. L'Olp è più moderata di altri gruppi, come gli islamici di Hamas,

anche se certo Arafat ha perso molto della sua credibilità. Ma sarà l'Olp ad affrontare autonomamente il problema di rinnovare la sua direzione politica». Anche nei territori occupati c'è un movimento di critica per gli atteggiamenti assunti durante la guerra nel Golfo, per i danni morali, politici e finanziari che sono ricaduti sui palestinesi, e chiedono che i dirigenti dell'Olp siano chiamati a rispondere di queste scelte. Ci sono variazioni nella vostra concezione del processo di pace? «Soprattutto ora pensiamo che la trattativa con i palestinesi debba essere contemporanea a quella con i diversi Stati arabi, in particolare quelli che hanno fatto parte della coalizione anti-irachena. La pace con loro può rendere più facile ad Israele accettare le concessioni necessarie per un accordo con i palestinesi, ed anche diminuire i suoi problemi relativi alla sicurezza, con la fine di ogni minaccia. Saranno gli Stati arabi a risolvere il problema di come formare la delegazione palestinese e a mettersi d'accordo con loro. La fine della guerra apre nuove possibilità di pace e di stabilità

nella regione. Ma pensi che ciò sia possibile con questo governo? «Certo è molto difficile. E questo costituisce una sfida importante ed urgente per la sinistra, perché Israele non manchi questa occasione decisiva e storica».

Che reazioni ci sono state alla proposta del Mapam? «Peres si è dichiarato disponibile, come gli altri partiti di sinistra. Anche il partito religioso Shas ha chiesto a Shamir una verifica sul suo progetto di pace. E quale ruolo possono svolgere gli Usa? «Un ruolo fondamentale. Baker, il segretario di Stato americano, afferma che verrà in Israele solo per ascoltare; ma vi è un impegno personale del presidente Bush e di Baker ad affrontare il problema, per passare da una coalizione di guerra ad una coalizione di pace. Per questo è necessario risolvere il problema palestinese, che costituisce una bomba a scoppio ritardato per l'intera regione. Ciò è facilitato dall'attuale dell'Europa e degli Stati Uniti, e della stessa Unione Sovietica. Vi è una concordanza, ed è probabile che i sovietici arrivino al riconoscimento di Israele.

24 ORE GUIDA RADIO & TV



Intervista al celebre giornalista che torna da stasera su Raiuno con «I dieci comandamenti» un viaggio fra i peccatori d'Italia

Imperativo della prima serata: «Non rubare». Risponde Andreotti «Il Papa e l'Emilia? Magari tutto il male fosse dalle mie parti»

Effetto Sgarbi «Ricomincio da due» senza diretta

Il Decalogo secondo Enzo Biagi

Da stasera I dieci comandamenti in tv (Raiuno ore 20,40) per dieci venerdì. Enzo Biagi ci porta a spasso tra peccati e peccatori d'Italia, a partire dai politici per arrivare fino a... se stessi. Dichiarazioni, testimonianze, cronache in discussione in uno studio televisivo della Rai di Milano e messe a confronto con le opinioni del pubblico raccolte tramite un sondaggio in diretta. Ce ne parla il giornalista.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Che ne è dei dieci comandamenti 33 secoli dopo Mosè? Sembra questo l'interrogativo principale del viaggio televisivo che Enzo Biagi intraprende a partire da stasera per dieci venerdì. Dieci come sono appunto le norme divine, i grandi principi etici dettati dal profeta sul Monte Sinai. E per ognuno la realtà della nostra Italia dai mille scandali offre un repertorio inesauribile di casi esemplari, di cronache e di denunce possibili. Un viaggio nella trasgressione, nei pubblici peccati e nella invisibile virtù di una nazione tutta dedicata all'appagamento materialistico? Così sembra pensare il Papa, almeno per quel che riguarda l'Emilia Romagna, patria appunto di Enzo Biagi.

Reader digest del peccato, con alcune precisazioni di tipo statistico e storico. Per esempio: ci sono tra noi 600.000 islamici e 33.000 ebrei. E per tutti valgono quei dieci principi fondamentali? Considerandoli tutti figli di Abramo, i punti di distacco non esistono da questo punto di vista. Per tutte le fedi, per esempio, è valido «non nominare il nome di Dio invano»? Sì, ma che cosa vuol dire non nominare il nome di Dio invano? Se guardi nel profondo ti accorgi che perfino il bestemmiatore, in fondo, prega oltreggiando la ragione del suo occulto.



Enzo Biagi da stasera su Raiuno con «I dieci comandamenti all'italiana», un viaggio fra peccati e peccatori celebri. Il primo ospite, Giulio Andreotti, verrà intervistato sul set: non rubare

chiesto ad Andreotti nella prima puntata perché secondo lui gli italiani, quando pensano al furto, pensano a Roma. Lui ha scherzato un po' su Ladri di biciclette. Veramente non mi sembra che proprio lui dovrebbe prendere quell'esempio, avendo tentato di boicottare quel film in tutti i modi. Erano i tempi in cui si sosteneva che i panni sporchi si dovevano lavare in casa. E lei, quali comandamenti ha fatto più fatica ad osservare? Certo non desiderare è duro. Ma, alla fine, credo che, tranne ammazzare e rubare, in tutti gli altri peccati ci si può cascare.

dentro. Ho il grande rimorso di non aver conosciuto e quindi onorato abbastanza mio padre. Del resto è morto che me ancora molto giovane. Mia madre, invece, l'ho conosciuta di più, anche se, quando è morta, ero a Parigi per un'intervista... Sugli atti impuri, non per assolvermi, ma impuro certo sono molti. E poi mi piace citare dal diario del Tommaso là dove scrive: Oggi ho peccato e mi sono pentito due volte. Con due. E non pensa che la guerra sia un modo di trasgredire tutti i comandamenti in una volta? Certo, la guerra condensa in sé

tutta la bruttura e tutta la bassezza possibili. Allora lo Stato, quando dichiara guerra, assume su di sé tutti i peccati? Noi parliamo sempre dello Stato come un'entità lontana, ci riferiamo allo Stato etico e ad altre astrazioni, ma lo Stato è quello che noi facciamo. Il nostro Stato infatti, così come lo abbiamo fatto con la Costituzione, rifiuta la guerra. Il rifiuto della guerra per me non è un principio assoluto. Ma questa è un'opinione mia. Ancora mi domando fare la guerra a Hitler era giusto o no? Non parlo di guerra santa, non vorrei equivocare.

Ho sentito una volta un giovane rabbino americano dire: l'undicesimo comandamento è non dimenticare. È d'accordo anche lei? No, perché diventa una persecuzione morale per te e per gli altri. Nonstante la gravità del tema, mi sembra di capire che avete voluto affrontare il programma con ironia. Certo, perché se no rischiava di essere una predica insopportabile. Per concludere, quale comandamento è più trasgredito, insomma quale peccato è più diffuso in Rai? Troppi dei.

Dopo la multa di 15 milioni inflitta a Vittorio Sgarbi per le sue critiche rivolte al Papa, la direzione di Raidue ha deciso di anticipare con un giorno di registrazione (il venerdì) il programma di Raffaella Carrà «Ricomincio da due» nel corso del quale il critico d'arte sabato scorso aveva fatto le affermazioni che gli sono costate la salata ammenda. La decisione è stata presa ieri al termine di una riunione a valle Mazzini alla quale ha partecipato lo stesso Sgarbi che peraltro, si è riservato di conformare la sua ulteriore partecipazione al programma «Ricomincio da due» già da domani sarà messo in onda almeno in parte preregistrato. All'autocensura decisa dal direttore socialista di Raidue, Giampaolo Sodano, ha fatto riscontro ieri, più o meno nelle stesse ore, la rinnovata richiesta da parte del direttore del Popolo senatore Sandro Fontana, di cancellare le trasmissioni «comode» di Raitre, a cominciare da quella condotta da Corrado Augias «Telefono giallo». In un corsivo che apparirà sul Popolo di oggi, Bertoldo (pseudonimo del senatore Fontana) afferma che occorre «un salto di qualità» nella programmazione di Raitre, perseguibile con l'abolizione delle cosiddette «trasmissioni-ventate», a cominciare da «Telefono giallo». L'organista pretesa viene reiterata alla luce della puntata trasmessa martedì scorso, che Corrado Augias ha dedicato all'assassinio del vice-gestore di Napoli Ammirato, con tutti i casi annessi, e nel corso della quale il conduttore del programma ha avuto un vivacissimo battucce proprio con il direttore del Popolo Bertoldo su affida a un saggio di Ettore Zola - Volgarità e dolore - per dire che con i programmi di Raitre non c'è scampo essendo trasmissioni costruite con la tecnica dell'imboscata, il malcapitato ospite o si rifugia nella latitanza o si presta al processo-farsa, fatalmente destinato a svolgersi in una «cana urlante e incivile», nei processi tipici delle «pignoni del popolo», secondo i barbari modelli delle purghe staliniane e dei procedimenti contro le streghe.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'UNO MATTINA', 'DEDICATO ALLA FESTA DELLA DONNA', 'CHE TEMPO FA - TG1 FLASH', 'PIACERE RAIUNO', 'TELEGIORNALE', 'TRIBUNA POLITICA', 'IL MONDO DI QUARK', 'DSE', 'L'ALBERGO AZZURRO', 'SPAZIOLIBERO', 'ITALIA ORE 6', 'PIACERE RAIUNO', 'TELEGIORNALE', 'I DIECI COMANDAMENTI ALL'ITALIANA', 'BLACK STALLION', 'TG1 NOTTE CHE TEMPO FA', 'OGGI AL PARLAMENTO', 'ATLETICA', 'MEZZANOTTE E DINTORNI'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'CARTONI ANIMATI', 'RADIO ANCH'IO '91', 'DSE INGLESE E FRANCESE PER BAMBINI', 'DESTINI', 'I FATTI MOSTRI', 'TG2 ORE TREDECIMI', 'BEAUTIFUL Telenovela', 'QUANDO SI AMA', 'DETTO TRA NOI', 'TUTTI PER UNO', 'TG2 FLASH', 'DAL PARLAMENTO', 'ANDIAMO A CANESTRO', 'PILLOLA ROCK CAFE', 'CASABLANCA', 'ROCK CAFE', 'SCL Mondiale maschile', 'HUNTER', 'SCL Campionato del mondo', 'TG2 LO SPORT', 'BABY BOOM', 'MARZO, FESTA PER MARIA BELLISSIMA', 'TG2 PEGASO', 'METRO 2 - TG2 - OROSCOPO', 'APPUNTAMENTO AL CINEMA', 'IL RITORNO DEI MAGNIFICI 7'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'DSE, il circolo delle 12 (1ª parte)', 'TELEGIORNALE', 'PUOILATO DILETTANTI', 'SCL A TUTTA NEVE', 'NUOTO, Campionati Indoor', 'ATLETICA, Mondiali Indoor', 'IN, Settimanale di economia', 'SCHEGGE DI RADIO A COLORI', 'TG2 DERBY', 'TELEGIORNALE', 'BLOSCARTOON', 'BLOE DI TUTTO DI PIU', 'CARTOLINA, Die con A. Barbato', 'SPECIALE CHI L'HA VISTO?', 'TG2 SERA', 'NAREB', 'TG2 NOTTE', 'CALCIO FEMMINILE', 'Chi protegge il testimone'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'AGENTE PEPPER', 'SPY FORCE', 'SUPER 7', 'AGENTE PEPPER', 'KRATATO, EST DI GIAVA', 'COLPO GROSSO', 'TOP CLASS '90', 'GANNIBAL PEROX', 'SUPER HIT', 'HOT LINE', 'ON THE AIR', 'TANITA TIKARAM', 'ON THE AIR', 'SUSANNE HOFFS', 'NOTTE ROCK', 'NON SEI MAI STATA COSI BELLA', 'IL TESORO DELL'AFRICA', 'PROMESSE', 'PROFEZIA'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'OGGI NEWS', 'ATLETICA, Mondiali Indoor', 'TMC NEWS', 'SETTIMO SQUILLO', 'MONDOCALCIO', 'STASERA NEWS', 'ATLETICA, Mondiali Indoor', 'INCUBO INFERNAL', 'PASIONES', 'PONZIO PILATO', 'CARTONI ANIMATI', 'SCANDALI AL MARE', 'SPORTACUS', 'TUTTO O NIENTE', 'POMERIGGIO INSIEME', 'TELEGIORNALE', 'UNA DONNA SPEZZATA', 'TELEGIORNALE', 'SPORT CINQUESTELLE'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'NON SEI MAI STATA COSI BELLA', 'BABY BOOM', 'CHI PROTEGGE IL TESTIMONE', 'BLACK STALLION', 'IL RITORNO DEI MAGNIFICI 7'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'GIULIETTA E ROMANOFF', 'GENTE COMUNE', 'IL PRANZO E SERVITO', 'TRIS', 'O.K. IL PREZZO E GIUSTO', 'IL GIOCO DELLE COPPIE', 'AGENZIA MATRIMONIALE', 'TIAMO... PARLIAMONE', 'BIM BUM BAH', 'ROBINSON', 'IL GIOCO DEI 9', 'TRA MOGLIE E MARITO', 'RADIO LONDRA', 'STRISCIA LA NOTIZIA', 'CHI PROTEGGE IL TESTIMONE', 'SPECIALE SUL FILM «IL PADRINO II»', 'MAURIZIO COSTANZO SHOW', 'STRISCIA LA NOTIZIA'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'LA DONNA BIONICA', 'SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA', 'STUDIO APERTO', 'T.J. HOOKER', 'HAPPY DAYS', 'CIAO CIAO', 'URKA', 'COMPAGNI DI SCUOLA', 'SIMON & SIMON', 'STUDIO APERTO', 'MAI DIRE SI', 'MC GYVER', 'CARTONI ANIMATI', 'CHIARA E GLI ALTRI', 'STUDIO APERTO', 'PAPERISSIMA', 'CALCIOMANIA', 'AUTOMOBILISMO', 'VALENTINA', 'STUDIO APERTO', 'KUNG FU'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'SENORITA ANDREA', 'PER ELISA', 'TOPAZIA', 'RIBELLE', 'SENTIERI', 'LA MIA PICCOLA SOLITUDINE', 'PICCOLA CENERENTOLA', 'SIMPATICISSIMA', 'CARI GENITORI', 'C'ERAVANTO TANTO AMATI', 'MARILENA', 'LA DONNA DEL MISTERO', 'CRONACA', 'AL DI LA DI OGNI SOSPETTO', 'BONANZA'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'STAVISKY IL GRANDE TRUFFATORE', 'TGA', 'AMORE PROIBITO', 'SEMPLICEMENTE MARIA', 'NIDO DI SERPENTI', 'AMANDATI', 'BRILLANTE', 'GLI UROI DEL PACIFICO'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'RADIOGIORNALI GR1', 'RADIOUE', 'RADIOTRE', 'AMANDATI', 'BRILLANTE', 'GLI UROI DEL PACIFICO'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'BLACK STALLION', 'IL RITORNO DEI MAGNIFICI 7'.

L'intervista

Silvana De Santis, in scena al Belli di Roma con «E cosa diremo ai piccolini?» di Reim
La lunga esperienza nel teatro politico, da Fo al Gruppo della Rocca

«Sono come Sheherazade»

Il primo premio della sua carriera, quello dell'Idi, l'ha vinto con il ritratto di una barbona, pur se famosa, *Frau Sacher Masoch*. Ma prima di arrivare a questo monologo, Silvana De Santis vanta molti anni di teatro stabile e di teatro «politico», dal gruppo di Fo a quello della Rocca. Incontro con l'attrice, in questi giorni in scena al Belli di Roma con *E cosa diremo ai piccolini?* di Riccardo Reim.

STEFANIA CHINZARI

ROMA Seduta accanto al pianoforte, Silvana De Santis recita le ultime parole di un'epistola di Orazio che parla di una valle assolata, di un nocciuolo, dei fiumi. «Già lui era afflitto dalla malinconia della perdita, di tutta la bellezza che le generazioni future non avrebbero potuto godere lo sento questa responsabilità in modo persino eccessivo. Soprattutto in questi mesi, in cui le vicende storiche hanno raggiunto altissimi momenti di drammaticità, mi sono sentita in balia di avvenimenti decisi da altri, della spettacolarizzazione forzata della televisione,

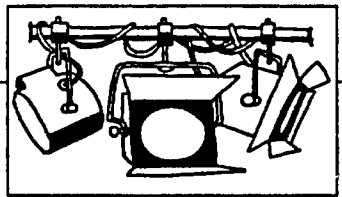
vittima della stessa ignoranza di chi la guerra la subiva, e ancora più vicina a tutti quelli, come i bambini, che non hanno sufficienti mezzi per difendersi». Sull'onda di queste preoccupazioni, approfittando di qualche settimana di disponibilità della sala, l'attrice è adesso in scena al Teatro Belli di Roma con *E cosa diremo ai piccolini?*, un puzzle di pensieri, divagazioni e canzoni elaborati da Riccardo Reim da materiali diversissimi. Andersen e Marc Aurelio, Brecht e Orazio, Pasolini e *Le mille e una notte*. «In realtà il filo rosso dello spettacolo» - precisa Sil-



Silvana De Santis, interprete di «E cosa diremo ai piccolini?»

Costi adesso giro per l'Italia con il mio transit pieno di costumi e di faretto. Poi sono venute le cooperative il Gruppo della Rocca, e ha funzionato a meraviglia fino a quando il tempo delle assemblee e delle decisioni burocratiche non ha cominciato a superare quello degli spettacoli. Allora ho detto basta, mi sono fermata e ho ricominciato tutto daccapo. Una rinascita che l'ha fatta in-

SPOT



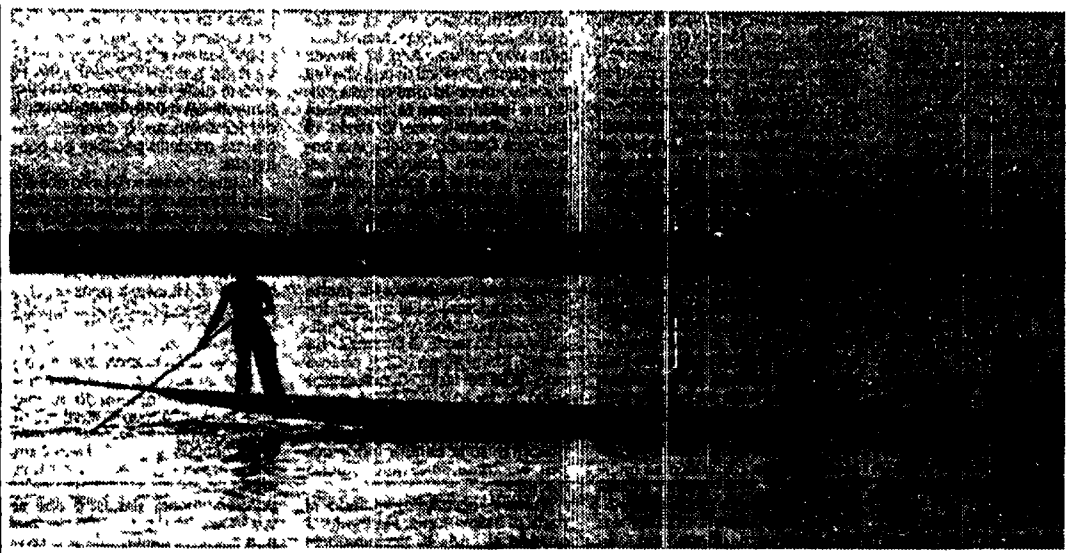
GLI AMICI RICORDANO SALVO RANDONE. «La morte di Salvo Randone addolora profondamente tutto il teatro italiano di cui era parte ancora viva più che memoria storica». Giorgio Strehler ha commentato così la scomparsa dell'attore siciliano, i cui funerali si svolgono stamane nella Chiesa degli artisti a Piazza del Popolo. Anche Paola Borboni ricorda l'antico compagno di vita e di teatro. «Nel '46 - racconta la Borboni - si sciolse la compagnia in cui lavoravamo insieme e tutt'e due ci trovammo a spasso a Milano. Ma quando lui trovò lavoro al Piccolo non mi disse niente, in tempi in cui era difficile anche trovare da mangiare. Così, quando venni a saperlo, feci i miei bagli e partii per Roma. Da allora non l'ho più visto per 42 anni. L'ho rissalutato solo recentemente, ma non l'ho riconosciuto. Non ho ritrovato quell'uomo bello, alto, intelligente, serio e divertente che ricordavo». La Borboni ha continuato a ricordare il suo compagno di un tempo. «Un interprete naturalmente anacronistico», ed ha affermato di soffrire per la sua scomparsa e al contempo di rallegrarsene perché «ultimamente deve aver patito le pene dell'inferno, malato senza quel suo recitare che era la sua vita, senza il suo pianoforte che suonava benissimo, senza la possibilità di girovagare tutta la notte». Delle peregrinazioni notturne di Randone ha ricordato Gassman «nei bar delle stazioni, gli unici ancora aperti all'alba». Infine Francesco Rosi, che lo direbbe in due film *Salvatore Giuliano* e *Le mani sulla città*, lo ha definito «attore moderno dall'espressione asciutta, senza retorica e senza compiacimenti formali, pronto ad adeguarsi alla recitazione del compagno, anche quando venivano dalla strada». In un'Amministrazione comunale di Siracusa ha annunciato che commemorerà in forma ufficiale l'attore in occasione del trigesimo della scomparsa. Il sindaco ha aggiunto che una strada od una piazza gli sarà intitolata.

NICHOLSON E TURNER IN FILM PER BERLUSCONI. Jack Nicholson e Kathleen Turner sono tra i protagonisti di sei film che la società di Silvio Berlusconi e dei Cecchi Gori con sede a Los Angeles la «Pentamerica» produrrà nel 1991. Il primo ciak sarà dato in aprile sul set di *Man Trouble* diretto da Bob Rafelson. «Nel mondo delle comunicazioni di massa - ha detto Berlusconi - oggi è essenziale avere una dimensione sovranazionale. L'arrivo di una società che produce film negli Stati Uniti per il mercato internazionale è un passo significativo verso questo obiettivo».

LE «OFFICINE» ALLA CARICA. Domenica 10 marzo, al teatro Dadà di Castelranco (Modena), concerto-manovra delle Officine Schwartz, il gruppo musicale bergamasco attivo dall'83 che unisce il calore di violini e tromboni al metallo degli ingranaggi e dei bidoni, al rumorismo industriale sovrappone il sentimento e la forza dei cori operai e dei canti partigiani. Presentano in questa occasione il loro nuovo album, colonna sonora della mostra-installazione *L'opificio*, in collaborazione col disegnatore Andrea Chiesa. L'evento è organizzato dal Kom-Fut Manifesto, collettivo multimediale emiliano ed etichetta discografica, che ha prodotto anche il disco delle Officine, *Carical*.

LE INQUIETE FIGURE PER ADULTI. Un genere di teatro tradizionale nato per un pubblico di ragazzi (realizzato con marionette, burattini, oggetti vari e qualche volta anche attori), il cosiddetto «teatro di figura», è indirizzato questa volta ad un pubblico esclusivamente adulto. L'evento è per stasera, alle 21, al Teatro Il Piccolo di Forlì, dove prende il via la rassegna *Il fascino delle figure*. Il progetto, ideato dal Centro Teatro di Figura di Cervia e dall'Accademia Perùta, propone per la prima volta in Italia quattro incontri-spettacolo con altrettante affermate presenze teatrali di figura europea: Assandelli e Gacchettoni di Bergamo, Claudio Cinelli di Firenze, il portoghese João Paulo Cardoso, il belga Jean Piro.

PREMIO DONNA A FABRI E GUARNIERI. A Maria Fabbrini e ad Anna Maria Guarnieri va il premio istituito, quest'anno per la prima volta, in occasione dell'8 marzo, dall'Associazione Via della Rocca-Borghonuovo di Torino. Il premio verrà assegnato ogni 8 marzo ad una o più donne che si sono distinte particolarmente per l'impegno speso nel lavoro artistico, culturale, sociale e politico a Torino. La prima edizione del premio viene consegnata oggi, due attrici per le loro interpretazioni negli spettacoli diretti da Luca Ronconi per il Teatro Stabile di Torino. La cerimonia si svolge alle 11.30, nella galleria Vittorio Valabrega, in via della Rocca 29 a Torino, alla presenza del presidente del Consiglio regionale, Carla Spagnuolo.



Un milione di presenze (secondo il governo del Burkina) al Fespaco '91 I cinefili invadono Ouagadougou E l'Africa è tutta un film

BRUNO VECCHI

OUAGADOUGOU Un milione di persone (ricaviamo il dato, a dir poco fantascientifico, da una stima governativa), piombate contemporaneamente nello stesso luogo e nello stesso momento, provocherono gravi scompensi a qualsiasi metropoli del mondo. Per Ouagadougou, il mare tempestoso dei festivalieri d'ebordi tra le vie della città, ha rappresentato uno choc capace di sconvolgere i fragili equilibri della normalità, trascinandolo nella capitale sulla soglia di un black out molto simile ad una paralisi totale, irreversibile. Non c'era più nulla che funzionasse secondo logica a Ouagadougou. Né le linee

telefoniche internazionali, bloccate 15 ore su 24, né la macchina organizzativa del «Fespaco». Che, nell'impossibilità di gestire l'emergenza ha preferito la latitanza scientifica, negandosi o facendo finta di non capire i passi, gli accrediti, i buoni pasto, la minugia classica di qualunque manifestazione, insomma, è diventata una sorta di frontiera inaccessibile chi ha avuto ha avuto e chi si presenta adesso cerchi di arrangiarsi come meglio può.

«Un milione di visitatori sono troppi per la nostra città», ha detto al telegiornale della sera il responsabile governati-

Qui accanto, un'immagine del film nigeriano «Fiume Niger madre nera». Sotto, il regista del Burkina Faso Gaston Kaboré



dedicato alla guerra. Il resto è cinema, cinema e ancora cinema. Che, però, per i paesi del Sahel (e indipendentemente dal «Fespaco») è molto più di un semplice divertimento. Angosciati da una siccità rabbiosa, da un deserto che avanza rapidamente verso le città, i sahelliani guardano al grande schermo nella speranza di trovare delle risposte per i domani altrimenti precario. Il nostro cinema non ha bisogno di intestardarsi riproducendo in continuazione sequenze di miseria che finiscono solo per sollecitare un intervento esterno, sottolinea una sorta di articolo di fondo sul festival, pubblicato da *L'observateur*. Certo, è una voce più autar-

chica che altro, ma la necessità di trasformare il cinema in un territorio di sviluppo e non nel consueto campo di conquista di una cooperazione «interessata» è presente nei discorsi degli autori come nelle parole di chi ai film si avvicina esclusivamente nel momento della proiezione. Quanto alla televisione, il futuro è un'incognita in attesa di una soluzione. Forse, quando la ricezione del segnale si allargherà dai grandi centri urbani alla provincia, le ipotesi diventeranno meno fumose.

Organizzato per la prima volta nel 1989, come «Settimana del cinema africano», con la proiezione delle opere di cinque paesi (Senegal, Niger, Costa d'Avorio, Burkina Faso -

allora Alto Volta - e Camerun), il «Fespaco» ha assunto l'attuale denominazione e struttura soltanto nel 1972. Dai 14 mila spettatori dell'edizione d'apertura, le presenze sono cresciute a ritmo vertiginoso, toccando la punta massima di 400 mila nel 1987. L'attuale edizione del festival panafricano di cinema e televisione (che dal 1979 ha preso una cadenza biennale), sovvenzionato in massima parte dai contributi del fondo di Cooperazione francese, dai ministeri degli Affari esteri danesi e dall'Acadi canadese, propone in concorso trenta lungometraggi realizzati dopo il 1° febbraio 1989. Tra questi, la giuria pre-studata da Souleymane Cissé (l'autore di *Yelen*), ha scelto

l'opera alla quale assegnare i premi della Comunità europea. Rispettivamente di 120 mila franchi francesi, circa 30 milioni di lire, e di 80 mila franchi francesi (e il maggior riconoscimento è andato a *Titi* di Idrissa Ouedraogo).

Il Burkina Faso era la nazione con il maggior numero di pellicole in concorso, seguito a distanza da Mali, Marocco e Tunisia. In cartellone tre lavori accreditati alla Francia: *Houkoko* di Amaud-Belbois-Mollo, *La nuit africaine* di Gaston Kaboré e *Le coeur e la raison* Curiosity a margine, a Ouagadougou era segnalato in catalogo anche *Pamarré* di Michele Taccò (la cui copia però non è arrivata al festival) Bateva bandiera canadese.

(Eleonora Martelli)

Stasera nella capitale «Tre volte nella vita»

Cinema che passione

ROMA. Tre attori di *vaudeville* americani decidono di cercare fortuna all'Ovest, sperando di diventare insegnanti di dizione nell'ambito di quel cinema che scopre allora (stasera alla fine degli anni Venti) le meraviglie del sonoro. Qui, nel nulla e mondanità univerno di Hollywood, si svolge *Una volta nella vita*, la commedia di Moss Hart e George Kaufman, scritta nel 1930, ora proposta al Teatro Nazionale di Roma da Giuseppe Patroni Griffi e la sua compagnia. Lo spettacolo debutta questa sera ed è il secondo allestimento della trilogia «Risate tra due guerre» che il regista e Paolo Donat-Cattin, direttore del teatro, ha avviato l'anno scorso con *Fior di pisello*, e che si compirà nella prossima stagione con un te-

sto di Eduardo de Filippo - ha anticipato Patroni Griffi ieri mattina alla conferenza stampa - e insieme a Luca dobbiamo solo decidere la commedia migliore. Intanto, vorrei esprimere la mia soddisfazione per questo sguardo: *Una volta nella vita* è uno spettacolo imponente, con 40 personaggi, 7 cambi di scena, musiche e persino un balletto finale. E spero che insieme ai giovani attori della mia compagnia, con cui lavoro ormai da sei anni, riusciremo a far ridere di tutto cuore il pubblico».

In scena, oltre a Giovanni Crippa nel ruolo del «sublime imbecille» George Lewis, il più abadato dei tre attori in cerca di fortuna, e a Laura Marini in quello di May Daniels, ci so-

L'Eti ripropone lo Stregatto

Dodici piccoli premi

ROMA. Toma lo Stregatto, anzi lo *Stregagatto*. Ma non stimo con *Alice nel Paese delle meraviglie*. Siamo parlando di un premio, promosso dall'Ente teatrale italiano e dall'Associazione teatro ragazzi (l'Astra), e dedicato a promuovere lo spettacolo per bambini e ragazzi. Il premio, presentato ieri a Roma durante una conferenza stampa a cui hanno partecipato anche molti insegnanti e un gruppetto di ragazzini delle medie, un po' annoiati e spaventati, è nato negli anni Ottanta ed è stato ripreso per la stagione '90/91. L'intento è quello di promuovere uno spettacolo diretto da un tipo particolare di pubblico (*under 15*), ma non «minore» rispetto al teatro per adulti per la varietà dei temi e delle tecniche espressive. Si va dai tradizionali teatro dei pupi o dei burattini, al teatro d'im-

provvisazione o di ricerca, al mimo.

L'Et, insieme a una dozzina di centri di produzione teatrale, ha indicato 32 spettacoli da candidare allo *Stregagatto* tra quelli che hanno debuttato dal settembre dell'88 al maggio del '90. Un primo dato ne è emerso: la produzione italiana per l'infanzia è piuttosto nutrita.

Gli allestimenti sono stati presentati al pubblico in otto città. Giurie locali composte di critici e insegnanti li hanno «votati». Dopo la prima fase di selezione - un percorso lungo, e un po' macchinoso, iniziato a giugno dell'anno scorso - dai 32 spettacoli iniziali si è passati a 12. Ecco i *Omnitorion*, coproduzione della Baracca, di Pandemonium e del Canguro, *L'infanzia di Orlando*

Gassman sarà direttore del Teatro?

Il «mattatore» a Roma

ROMA. Vittorio Gassman sarà il nuovo direttore del Teatro di Roma. Senza fare esplicitamente il suo nome, i partiti capitolini hanno raggiunto un accordo in base al quale, assicura il sindaco psi Franco Carraro, «ci sono le condizioni per arrivare alla sua nomina senza problemi». Non un'affermazione da poco, visto che la maggioranza quadripartita ha sfiorato la crisi sulla definizione dei vertici del Teatro di Roma. E che nell'ultima seduta del Consiglio comunale la Dc si era preparata a far mancare il numero legale pur di non veder approvato un ordine del giorno che dava chiaramente l'indicazione di Gassman, come avrebbero voluto socialisti e opposizioni.

Pietro Carriglio, attuale direttore del «Biondo» di Palermo, candidato dalla Dc in alternati-

problemi dell'ente. Raggiunti i socialisti, che sono riusciti ad evitare la replica della brutta figura fatta con le nomine al teatro dell'Opera, quando per non sfasciare la maggioranza hanno lasciato le opposizioni a sostenere il candidato psi alla sovrintendenza del teatro, Ferdinando Pinto.

«Moderata soddisfazione» anche da Pds, Sinistra indipendente, Verdi e Pri per essere riusciti ad affermare le regole della qualità delle nomine, su le leggi della lottizzazione politica. Compimento temporaneo però dalla riproposizione dei nomi di Giulio e Della Valle, legati alla passata fallimentare gestione. Resta ora da vedere a chi toccherà la poltrona di presidente. Il favorito è Carriglio, ma per lui potrebbe essere ritagliato dal nuovo statuto il ruolo di consigliere speciale.

MaM



CONSIGLI

UMBERTO CERRONI

Ho ripreso in mano un libro antico e straordinario, Moby Dick di Hermann Melville, straordinario nella scrittura, nella costruzione, nell'invenzione formidabile di quello scontro epico ed eterno tra l'uomo e la natura,

rappresentata dalla balena bianca. È un libro che ti invita, come scrive Melville, a «prendere il mare», perché può essere il momento in cui è necessario che s'alzi l'onda della vita contro il grigiore, il conformismo, la rinuncia «prendere il mare» contro le ombre nere e nichiliste che cercano di avvolgerci. Melville ricerca l'utopia e ci offre un indimenticabile ritratto del suo inseguitore metafisico e reale.

OSCAR ANTOLOGIA

Giovani vecchi felici talenti

MARIO SANTAQUOSTINI

Da cinque di marzo in avanti, il lettore che acquista due Oscar Mondadori (almeno due Oscar, ma può comprarne anche cinquanta, un Oscar non fa mai, mai male) si ritrova con a più mani, da più autori, libro di racconti scritto dai nuovi, dai nuovi narratori.

Prima considerazione: la gioventù letteraria è evidentemente un periodo lunghissimo: sta tra l'età non certo veneranda ma neppure puberale di Elisabetta Rasy o di Giovanni Pascatto (del '47 e '48, rispettivamente) e quella della piccola Paola Capriolo (del '62). Seconda considerazione: manca qualcuno in questa campionatura? Indubbiamente, per esempio manca Maggiani, manca addirittura Lara Cardella. Ma le assente (che non sono necessariamente sempre un male) possono dipendere da tante cose, come avevano i curatori Franchini e Parazzoli: mancanza di materiale, altri e improcrastinabili impegni negli altri contatti ecc.

Quindi, la vocazione autografiatrice e selettiva è minima, e lascia il posto a una lettorissima volontà di far incontrare popolo di lettori e popolo di scrittori. Seconda considerazione (e primo quesito), ma c'è qualcosa che accomuna questi (dal punto di vista della carriera letteraria) minorati?

Assolutamente nulla, e la mancherà. Neppure un'utopia è la valutazione di sé e del proprio lavoro («quindi l'autoconsiderazione») alcuni hanno una ricca e spesso vaghiamente orientata bibliografia alle spalle (c'è chi ha il coraggio di parlare della famiglia di provenienza), altri se la cavano con quattro righe e basta. Modestia o sufficienza? Chissà. Stabilite questo, eccolo la terza considerazione (e il secondo quesito): in questi questuanti della penna traspone una qualche sorta di atteggiamento nuovo rispetto a quella che gli studiosi chiamano la narrazione? È insomma presente e visibile l'indice o il sintomo di una nuova (o diversa) fenomenologia della creazione testuale? E i modelli, quali appaiono mai i modelli?

Trappo scarno il materiale per stabilirlo. L'impressione generale è suppletiva e però che in questi riscatti diretti e preghi gli occhi e gli occhi? È noto che Pascatto sia raccontante e barocco, è noto che De Luca è un cupo visionario, è noto che Paola Capriolo tenta sempre la carta del lessico «alto» e dell'endecasillabo in prosa, è noto che Arpaia ha come modello e misura stilistica il barocco. Nessuna sorpresa, dunque. I testi raccolti, allora, sono il prolungamento d'una attività che si è svolta e decisa altrove: in pittura si chiamano prove d'autore e come tali vanno prese. Detto in altri termini, la sensazione è che quasi tutti abbiano scritto il loro racconto essenzialmente per dare una testimonianza di sé, quasi a confermare una esistenza letteraria.

Fin qui, nulla di male. Quarta considerazione (un po' più impegnativa e bisognosa di riscontri): a ben vedere, qualche osservazione sul gruppo la si può pur fare. Per esempio c'è in questi autori una oscillazione stilistica che parte dall'uso della citazione più esasperata e consapevole (iniziando dalla tremenda «arte senza tempo» danterica della Rasy per arrivare al Celino di De Luca, facendo tappa nella rievocazione kafkiana di Bacchi), passa per la rievocazione (Inconspicuo e inesplicito) della «Pa-pa-Comiso, ad esempio), e termina in un'opportunistica sciacchierata che scivola nella simulazione del linguaggio giornalistico se non infantile. Segnali che a un estremo ambiscono esibire una sorta di dimestichezza togata, una palese volontà di stare ben dentro i meccanismi letterari con evidenti ambizioni di classicità. Segnali che all'estremo opposto indicano un manifesto restare ai margini e quindi di mandare al critico e al lettore messaggi di freschezza spontanea, quando non di credenza arcaica. Da questo punto di vista, i nostri giovani vagolano tra i due estremi tipologici dei professori che fanno letteratura e dei finti ignoranti (che fanno anch'essi letteratura), alla fine aristocratica e peones, borghesi e arrabbiati daranno un quadro di complessivo equilibrio, segnale forse di una futura storia letteraria abbastanza variegata anche se non esplosivamente accattivante.

Insomma, questo spaccato di giovani talenti serve a qualcosa, spazientemente, quando non di misurare categorie quali linguaggio basso o alto e non le uniche ben operanti e capaci di far capire le scelte di campo: non c'è però alcuna *koine* dominante nessun quadro di riferimento a cui aderire o da oltrepassare per essere originali. Il lettore capirà da solo come prevale la più totale e innocua democrazia. Allora, se proprio si vuole individuare un punto di contatto tra tanta gente, andrà trovato nella totale assenza di romanticismo (quando non di personalità) che attraversa la stragrande maggioranza degli autori, se per romanticismo si intende una qualsiasi volontà di manifestazione esclusiva dell'io. C'è, al contrario, una tolleranza (quando non è adesione totale) verso gli apparati della letteratura che consentirà a tutti una felice convivenza e una tranquilla carriera. È arrivato finalmente il benessere dei narratori.

Un'ultima considerazione. In questo paradiso del racconto il giovane si impegna a fare i conti con vetine essenzialmente linguistiche o economiche (e non è detto che sempre ci riesca) lavora all'interno di una felice separazione nella convinzione di stare il prodotto, non a caso non traspare mai in questi testi fuori opzioni «moralistiche». Davvero, questi racconti non cambieranno il mondo. Eppure, alla fine, compare sempre qualcuno. Compare, ossessivamente evocato, il fantasma di un certo modello di critico come poteva essere il Conklin ma anche il Croce della «bella pagina» e il fantasma agisce alle spalle di tutto e orienta, dicimmo, e comanda. E i giovani obbediscono. A costo di risultare, forse, un poco noiosetti. Soprattutto di risultare posseduti dal vecchio (o dalla cattiva coscienza, o nei casi peggiori dalla insopportabile coerenza) della lingua letteraria.

Per Marija Gimbutas c'è una Grande Dea dominante alla base della civiltà 2000 statuette lo dimostrerebbero

E la donna creò il mondo

EVA CANTARELLA

La prima volta fu nel 1861. Per la prima volta allora, si disse che un tempo, prima del patriarcato, era esistita una società dove le donne non erano sottoposte agli uomini, una società felice, giusta e pacifica, quella delle Madri. L'ipotesi era stata formulata da J. J. Bachofen, allievo di Mommsen e di Savigny, professore di Storia del diritto romano nell'università di Basilea. Un personaggio singolare, che sulle donne aveva idee molto precise, che si riflettevano sulle sue ipotesi storiche. Per lui il patriarcato aveva sostituito il matriarcato per una ragione semplicissima: perché gli uomini erano superiori alle donne. Naturalmente il discorso di Bachofen non era così brutale. Al contrario era un discorso sofisticatissimo: le donne erano «diverse» dagli uomini, avevano una natura, pensieri, ragione, valori diversi. Erano pacifiche, giuste, amavano i bambini e i vecchi. Ma la loro natura era terribile, legata alla materia, non si innalzava sino alle vette dello spirito. Questo, lo spirito, era maschile. La differenza tra i sessi si rifletteva nei simboli: la notte, assimilata alla terra, era donna come la luna, il sole che portava la luce era maschile; la sinistra (passiva) corrispondeva al principio femminile, la destra (attiva) corrispondeva a quello maschile.

transitoria del capitalismo), gli antropologi (Morgan in particolare, che aveva riscontrato tracce di discendenza in linea materna tra gli indiani irochesi) nonché gli psicoanalisti, che elaborarono l'idea dell'esistenza di strutture mentali femminili diverse da quelle maschili. Ma coloro che sostennero con maggiore vigore l'ipotesi di Bachofen furono le femministe, che ingaggiarono una «dolente» polemica con la scienza «maschilista» e maschilista, la quale metteva in dubbio che le donne un giorno avessero effettivamente avuto il potere. Bronislaw Malinowski, ad esempio, durante le sue celebri ricerche nelle isole Trobriand, in Melanesia, aveva osservato che in quelle isole l'organizzazione era matrilineare. Presso i trobriandesi il padre non aveva autorità sul figlio, non era il capo del gruppo familiare composto dalla moglie e dalla sua discendenza; tuttavia il ruolo paterno, non ancora assunto dal padre, era svolto da un altro uomo, il fratello della madre. Anche là dove la discendenza era matrilineare, dunque, le donne non erano matriarche. Le femministe insorsero: «La teoria dello ziarco, per asserire l'eterna oppressione femminile, è semplicemente una variante più sofisticata della teoria dell'utero sull'infertilità femminile. L'una e l'altra devono essere rifiutate dalle donne del movimento di liberazione. Così scriveva Eveleen Rued, nel 1969.

Ma perché ricordare questa polemica? Perché oggi di nuovi ipotesi matriarcali ritorna alla ribalta, e non solo in seguito alla recente traduzione di Bachofen in italiano. Oggi c'è qualcosa in più, una nuova teona, prospettata questa volta da una donna, Marija Gimbutas. Di origine lituana, docente presso l'Università di California a Los Angeles, Marija Gimbutas è una notissima archeologa. Il suo ultimo libro, tradotto in italiano con il titolo di «Linguaggio della Dea» (Longanesi, pagg. 386, lire 58.000), raccoglie, classifica e interpreta circa duemila manufatti preistorici e alla luce di questi formuli un'ipotesi che, per la precisione, non viene presentata come matriarcale. Marija Gimbutas infatti parla di *glaucica*, da *gy* (donna) e *an* (uomo), con una *l* centrale, come legame tra le due parti dell'umanità. Con questo termine ella allude a una struttura sociale caratterizzata dall'uguaglianza tra i due sessi, che peraltro, qua e là, nelle pagine del suo libro, non sembra in verità molto distinte dal matriarcato. Nella *glaucica* infatti le donne come capi clan o regine sacerdotesse, avrebbero ricoperto un ruolo dominante. Ma quando sarebbe accaduto tutto questo e in quale parte del mondo? In Europa, tra il 7000 e il 3500 circa avanti Cristo, l'epoca cui risalgono i manufatti studiati. Questi manufatti, di genere diverso (medellini di tempi, griffati, tombe, sculture, vasi), conservano un corpus di simboli dal cui complesso sarebbe possibile ricostruire uno scenario preistorico nel quale avrebbe dominato una Grande Dea, che non sarebbe però reale. Identificabile con la Grande Madre, di cui hanno parlato diversi storici delle religioni, mitologi e psicologi. La Grande Dea non rappresenta solo la fecondità, essa è il simbolo di tutto, della nascita, della morte e del rinnovamento della vita.

La Dea - non c'è chi non veda qui, tuttavia, un salto, un vuoto da colmare. Il fatto è che il senso complessivo del decoro umano artistico, e certamente spirituale, sembra già nel Paleolitico partire da uno spiccato senso realistico e plastico della rappresentazione (i Biscioni di Altamira, e tutta la pittura cantabrica) per approdare a segni astratti e concettualizzati, più tardi, secondo una sequenza inversa a quella ipotizzata. Oppure essi convivono, i «segni» astratti e le abnormi «Veneri» di Lespugue, Laussel, Willendorf, ecc., come nel Madaleniano. Se la sequenza triangolo-losanga-Dea è già ipotesi arricchita, l'alternare opporre che già i paleolitici nel triangolo rappresentavano la Dea che assume potestà sotto forme plastiche nell'ultimo periodo glaciale e nel Neolitico è un doppio esporsi a tutti i rischi della non verificabilità, anche se, vano a dirsi, la conseguente è estremamente affascinante. Una immensa *koine* culturale si spalancherebbe allora ai nostri occhi, suscitata dall'incombente Dea dal Paleolitico al Neolitico, ed è per l'appunto la visuale che la Gimbutas propone, non solo in questo libro, ma da molti anni.

Intorno alla pervicace Dea da lei revocata aleggia il fascino, seducente e pericoloso, delle slide interpretative radicali nei confronti dei segreti geosimietri trattenuti dalla storia.

Intorno alla pervicace Dea da lei revocata aleggia il fascino, seducente e pericoloso, delle slide interpretative radicali nei confronti dei segreti geosimietri trattenuti dalla storia.

Ma perché ricordare questa polemica? Perché oggi di nuove ipotesi matriarcali ritorna alla ribalta, e non solo in seguito alla recente traduzione di Bachofen in italiano. Oggi c'è qualcosa in più,

Nostra signora delle origini

ARMANDA GUIDUCCI

D a tempo fra gli studiosi della preistoria e della storia delle religioni si è fatta strada la convinzione che nell'Europa del millennio passati sia stato diffuso il culto di una divinità femminile potentissima. E questo, non solo per le numerose tracce mitologiche che, da Omero ai Tantra, si addentrano nell'eterea storia arcaica, che ci aveva già abbagliato e convinto Bachofen, più di un secolo fa, circa un matriarcato remoto; ma per l'ampio ventaglio degli affioramenti archeologici. Già quarant'anni fa il nostro valeroso Umberto Pestalozza si diceva convinto che le Grandi Dee Madri non fossero nate con la civiltà agricola ma risalissero al Paleolitico superiore. Conseguenza di non poco conto (anche se tuttora indimostrabile, e valga anche per la Gimbutas), una religione della Madre, egli sosteneva, non poteva non coinvolgere l'esistenza di comunità matriarcali (in senso non gli assolutistico, ma di forte prestigio della donna). Frattanto la diligente topografia dell'area culturale della cosiddetta Dea Madre tracciata nel Trenta da Robert Briffault («The mothers», Londra, 1927, 1952) è stata letteralmente dilaniata dagli scavi degli ultimi vent'anni in Anatolia, in Tessaglia e nell'area danubiana.

che parecchi dei bizzari e ricorrenti segni astratti dipinti dall'uomo della pietra sulle pareti delle caverne accanto alle grandiose rappresentazioni «realistiche» di bisonti, cervi e altri animali, fossero di natura simbolica, ipotesi particolarmente cara a Herbert Kühn, e sviluppata con grande originalità da Alexander Marshah («The roots of Civilization: the Cognitive Beginnings of Man's First Art, Symbols and Notation», New York, 1972). Furono così avviati approfondimenti sui probabili simbolismi dell'una o dell'altra «figura geometrica» meandri, triangolo, ecc. Identificata in particolare per la sua grande estensione dalle caverne paleolitiche all'antica ceramica cinese, la losanga (composta da un doppio triangolo con un punto al centro allungando, per Leroi-Gourhan e altri, al pote femminile; Leroi-Gourhan attribuisce a 30.000 anni o sono le rappresentazioni genitali più antiche) si era supposto che gli dei avessero potuto «spedire», nel Neolitico e nel primo Bronzo, le vere e proprie rappresentazioni plastiche di es-

energia vitale, eccedente la semplice energia «materna». Il suo corpo scolpito (a partire da 25.000 anni a.C.) in osso, avorio e pietra era fregiato di segni triangoli, seni, chevrons, zig-zag, meandri, cospelle, radicati nel Paleolitico, decorativi solo all'apparenza, in realtà parlanti un lessico, un linguaggio alludente al mistero - non solo umano ma cosmico - della nascita e della morte e del rinnovarsi della vita nell'utero della Terra dopo la morte.

Gli come al Pestalozza, alla Gimbutas questa «pacificata» arte neolitica, disseminata di statuette di donne gravide o partorienti, priva di immagini guerresche, sembra inscindibilmente legata a società dove le donne, come capiclan o come regine-sacerdotesse, ricoprivano un ruolo e non esisteva una diseguali fra i sessi. Cultura «glaucica», piace a lei chiamarla. Ma fra il 4000 e il 2800 a.C. cultura del tumulo, del cavallo e di altri animali, cultura «kurgan», patriarcale, pose fine, con continue incursioni, all'antica, «femminista», trasformandola in androcratica, mascherandola.

La Gimbutas «trezza» il suo discorso con l'analisi comparata di 2000 statuette, sculture, vasi, ecc., tutta d'area europea e di etnia neolitica. Ma l'analisi non è soltanto, come di solito, morfologica, e anche semiologica. Comprende, cioè, una lettura o decifrazione di quei segni che fregiano statuette o vasi, assunti quasi decisamente simbolici. Una persuasiva argomentazione, per cui questa analisi «rafforzata», per cui una figurina mulebber d'argilla, coperta di ondazioni oca emanava un suo «messaggio» di Colei che dispensa pioggia, regna sull'acqua e detiene il segreto vitale della umidità, all'interno di un «sistema» dove le rispondenze simboliche si intrecciano.

Per quanto accreditata tenda a essere, anche presso studiosi della religione come un Mircea Eliade, l'idea che da triangolo-vulva astratto del Paleolitico, «segno femminile», siano discese le plastiche e compulente dee neolitiche - e per la Gimbutas il triangolo paleolitico sarebbe addirittura già una rappresentazione in antepr-

ALTRE LETTURE. L'ETERNO RITORNO AD ANTIGONE

«A ntilgone dall'anima di luce / Antigone dagli occhi di viola», scriveva D'Annunzio nel 1904. Si era sul finire del periodo (all'incirca tra il 1790 e il 1905) in cui l'Antigone di Solocle era pressoché universalmente considerata non solo la più bella tragedia greca, ma l'opera d'arte più vicina alla perfezione tra tutte quelle prodotte dallo spirito umano. Non solo la fanciulla Antigone, anche la tragedia che ne aveva celebrato la morte era un mito. Come Atene, del resto, rimasta nella storia occidentale come il modello insuperato delle realizzazioni politiche, filosofiche, scientifiche e artistiche. Atene di V secolo, il famoso «miracolo greco».

viene dalla traduzione italiana del libro di George Steiner *Le Antigone*, (Garzanti, pagg. 352, lire 32.000). Un libro bellissimo. Perché mal, si chiede Steiner, i miti greci hanno avuto la capacità di riproporsi per più di ventiseicoli, perché solo loro hanno avuto la forza di «reiterarsi», quasi impedendo a nuove «storie» di essere inventate? Perché torniamo sempre ad Antigone ogni volta che vogliamo esprimere l'orrore della guerra, invocare l'amore fraterno, il dovere di pietà verso i defunti, il conflitto fra leggi scritte e leggi non scritte? Perché, per dirla con Nietzsche, questo «eterno ritorno»?

Con riferimento ad Antigone, scrive G. Steiner che «a un solo testo, credo, è stato concesso di esprimere tutte le costanti princi-

pal del conflitto presente nella condizione umana. Queste costanti sono cinque: l'opposizione uomo/donna, vecchiaia/gioventù, società/individuo, vivi/morti, uomini/divinità». Ma Antigone non è che uno dei miti greci perché nella costruzione freudiana, il riferimento è a Edipo, il mito che a partire dal 1905 prenderà il posto di quello di Antigone? Un pugno di miti greci ricorre nell'immaginazione dell'Occidente con un'entità esclusiva, che resista l'ossessività? Perché non c'è mai una fine per Edipo, Prometeo, Orfeo e Narciso? Perché non possono riposare nel grembo archeologico?

È questa la domanda alla base del saggio di Steiner, e dispiace che la tirannia dello spazio impedisca di seguire lo svolgimento del suo discorso. Ma forse questo inconveniente ha quantomeno un vantaggio quelli che saranno nmasti insoddisfatti di queste poche righe leggeranno direttamente *Le Antigone*. Sento tranquillamente di potere dire che non resteranno delusi. E per finire, sempre sperando che una segnalazione per quanto rapida inviti alla lettura, ecco due libri dedicati da due donne alle donne: il primo è *Il bambino della notte*, di S. Vegetti Finzi (Mondadori, pagg. 278, lire 23.000), il secondo è *Le madri in lutto*, di N. Loroux (Laterza, pagg. 101, lire 18.000). Ne *Il bambino della notte* S. Vegetti ricostruisce il passato che porta dall'essere figlia all'essere madre. Alla descrizione di alcuni casi clinici particolarmente emblematici (e descritti, cosa assai rara, con un linguaggio e uno stile che ren-

dono la lettura non solo comprensibile, ma anche piacevole) si affianca, integrandosi in essa, una parte dedicata ai miti greci sulla riproduzione. Inevitabile ripensare a Steiner: ecco un altro esempio del dominio incontrastato e forse incontestabile della Grecia. Per finire, il capitolo *Maturazione di maternità* si propone di sottrarre la rappresentazione della maternità al dominio esclusivo della biologia. La maternità è creatività non solo del corpo, ma anche della mente della donna, ed è responsabilità verso il figlio sul quale la madre esercita l'unico potere assoluto che si autolimita, in quanto consente al bambino il diritto inalienabile di divenire se stesso il libro di N. Loroux, vede la maternità in un altro momento storico e in un altro momento dell'esperienza di madre. Il

PALESTINA

Nonviolenza e pace

GADI LUZZATTO

Nei primi mesi dell'Intifada su un muro di Venezia è comparsa una scritta significativa: «Tshahal, shame on you! Tshahal, versace nazi». Questa frase - scritta quasi sicuramente da un israeliano - esprime in maniera completa ciò che voleva significare la rivolta delle pietre per la società israeliana. Si era creata la netta sensazione che un popolo intero avesse scelto una forma di lotta nonviolenta per rivendicare e proprio diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione. Gli israeliani erano così stati costretti dalla pratica politica della controffensiva a scegliere fra repressione e dialogo. Il governo sceelse la via della repressione, ma una parte consistente della società vide progressivamente delinearsi una prospettiva di dialogo con un nemico che ripudiava le azioni violente come metodo di lotta.

Questa raccolta di saggi di Johan Galtung rappresenta una buona occasione di riflessione sulla reale forza politica della nonviolenza «gandhiana», con interessanti proiezioni sulla realtà mediorientale e sulla soluzione del conflitto israelo-palestinese. Le idee sostenute dallo studioso norvegese acquistano poi particolare valore nell'attuale contenzioso storico, in cui all'esultanza quasi liberatoria con i missili «Scud» irakeni sono stati accolti dalla popolazione palestinese e dalla dirigenza dell'Olp, ha fatto da contrappeso un prevedibile sbandamento delle forze pacifiste.



Gandhi

israeliane. L'abbandono della linea nonviolenta ha portato indietro il processo di pace di molti anni. L'idea cardine che fa da base al concetto di nonviolenza auspicato da Galtung si basa su cinque punti fondamentali che vanno rispettati: mantenere il contatto con la controparte; tenere fede al proprio scopo una volta formulato; dare un ruolo all'avversario una volta che il conflitto verrà superato; la lotta nonviolenta deve essere costruttiva e deve chiarire sempre quale sarà il fine ultimo; evitare di essere ingenui. Su questi capisaldi del pensiero di Gandhi si fonda la critica alle varie forme di lotta che hanno rinunciato alla violenza pura e semplice come metodo di azione politica. E in questo senso, Galtung non considera *l'Intifada* una forma pura di lotta nonviolenta.

Cinque saggi che qui sono raccolti - in maniera piuttosto disomogenea - contengono tuttavia alcune idee politiche e diplomatiche di un certo interesse per un superamento delle attuali difficoltà dovute allo scoppio della guerra del Golfo. Pare soprattutto apprezzabile l'idea di «identificare le radici della nonviolenza in ogni cultura» e imboccare la strada della nonviolenza culturale intesa come la «denuncia di quelle parti della propria cultura che servono come legittimazione della violenza». A questa considerazione segue una descrizione schematica delle tre probabili soluzioni politiche del conflitto: la creazione di uno stato binazionale, la creazione di due stati divisi, la nascita di una federazione fra uno stato palestinese e Israele. Galtung è - a mio parere sbagliamente - per l'ultima opzione, e considera necessarie due precondizioni al raggiungimento di questo risultato: la forte pressione contemporanea delle due superpotenze, e l'adozione della nonviolenza come pratica politica.

È un vero peccato che a questa serie di bei saggi sociologico-politici che brillano per la loro obiettività e mancanza di elementi passionali, faccia seguito una appendice esplicativa sulla storia del conflitto, che solo parzialmente si riscatta con i due interessanti interventi conclusivi dell'intellettuale palestinese Mubarak Awad e dell'esperto israeliano Yehoshafat Harkabi.

Johan Galtung «Palestina/Israele» una soluzione non violenta, Edizioni Sonde, pagg. 138, lire 18.000

Y10
viale mazzini 6
via tronfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
cour-piazza caduti
della montagna 30

ieri minima 15°
massima 21°
Oggi il sole sorge alle 6,33
e tramonta alle 18,08

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche
il sabato
Pomeriggio



Marchio «doc» per la cocaina importata dall'Asia

Faceva su e giù con la Francia, su macchina sempre diverse, portando all'andata i soldi della mala romana e al ritorno, nascosti dentro il paraurti, chili e chili di cocaina. Liberto Micocci Semproni, 46 anni, pregiudicato, è stato bloccato dagli agenti della quinta sezione della squadra mobile al casello Roma nord. In macchina, nascosti nel sottopiede, aveva sei chili di cocaina arrivata dal sud est asiatico, purissima. Nei sacchetti che contenevano la droga, il marchio (nella foto) a garanzia della buona qualità della merce. In casa dell'uomo, a via Amico Aspertini 2, c'erano anche 12 milioni, fotografie di reperti etruschi, una pistola «7,65» con matricola abrasa e parecchi documenti che confermano tutto. Il dirigente Antonio Del Greco ed i suoi uomini erano da tempo sulle tracce di Semproni, sospettato di essere un «riciclatore» dei soldi provenienti da grosse rapine. Altri sette asiatici sono stati arrestati ieri a San Lorenzo in seguito a una segnalazione ricevuta da alcuni tossicodipendenti del quartiere. La polizia ha fatto irruzione in un appartamento di Torre Maura dove Muhammad Iqbal, di 38 anni, pakistano, e Lory Beriby, di 29 anni, filippina. Nei pannolini della figlia della coppia sono stati trovati un centinaio di grammi di eroina.

Tor Bella Monaca Teppisti nella «casa» degli invalidi

I locali del sindacato italiano invalidi e quelli della scuola popolare che presta servizio in favore dei bambini handicappati a Tor Bella Monaca, sono state prese di mira dai vandali. Le saracinesche sono state trovate completamente divelte e le vetrate in frantumi. Non è la prima volta che, nel quartiere, si verificano episodi d'intolleranza nei confronti dei portatori di handicap. Alcuni mesi fa, le carrozine di due handicappati vennero incendiate nell'androne di un palazzo.

Saltano le fogne alle poste di Torpignattara Uffici nella melma

Dai tombini nel corso della notte sono usciti liquami melmatori. Ieri mattina i 100 portaletti dell'ufficio postale di Torpignattara, in via Camosa di Puglia, hanno trovato il loro stanzone allagato dall'acqua putrida delle fogne. Per protesta non sono usciti per i giri di consegna delle lettere. L'allagamento dell'ufficio postale si è verificato anche altre volte e il personale, ormai esasperato per le condizioni igienico sanitarie dell'ufficio, ha annunciato forme di protesta più dure se l'amministrazione delle poste non interverrà per porre rimedio alle condizioni dell'edificio.

In manette il conte Macchi camerata di Terza posizione

Per ora il conte Emanuele Macchi di Cellere, 34 anni, è agli arresti con l'accusa di detenzione e porto abusivo d'armi. Ma la Digos lo sospetta di partecipazione a una serie di rapine compiute per «foraggiare» la banda armata di destra «Terza posizione». Il conte è finito in manette, dopo che, ieri mattina, facendo una perlustrazione, gli agenti della Digos hanno notato nella sua auto dei passamontagna e una calza da donna. Dalla targa della «Honda» subito sono risaliti al proprietario. L'appartamento di via Vivaldi è stato perquisito: sono saltati fuori una pistola, venti milioni in contanti e un mazzo di chiavi, di cui il conte si è rifiutato di spiegare la provenienza. Vecchia conoscenza della polizia, Emanuele Macchi è stato condannato una sola volta, per porto abusivo d'armi.

Caffè all'eroina Arrestati otto extracomunitari

Nascondevano l'eroina nei pacchi di caffè perché l'aroma celasse l'odore della sostanza stupefacente. Pacchi e pacchi, ben sigillati in modo da apparire nuovi. Ma nell'appartamento dove i carabinieri hanno trovato 300 grammi di eroina del tipo Brown Sugar mancava la moka. Otto cittadini extracomunitari sono così finiti agli arresti. Nell'appartamento, oltre alla droga, i carabinieri hanno trovato 30 milioni di lire e 15 mila dollari.

ANNA TARQUINI

Pietro Carriglio entra
in consiglio d'amministrazione
Polemiche sulla nomina
di Gullo e Della Valle

Eletta anche Dacia Maraini
Il mattatore: «Non so niente
Ma avrò bisogno
di persone di fiducia»

Fumata bianca per Gassman La Dc perde l'Argentina

Fumata bianca per Gassman alla direzione del Teatro di Roma. Raggiunto l'accordo Psi-Dc, Carriglio è finito nel gruppo dei quattro consiglieri d'amministrazione votati ieri dal consiglio comunale. Eletta Dacia Maraini, proposta da Pds, Verdi e Pri. Polemiche sulla nomina di Diego Gullo e Giorgio Della Valle. Il mattatore: «Non so niente di certo. Ma avrò bisogno di persone di fiducia».



Vittorio Gassman

dall'antiproibizionista Luigi Cerina). Discusse in seduta segreta le candidature proposte, Pds, Sinistra indipendente, Verdi e Pri hanno presentato, un ordine del giorno sull'ineleggibilità di Gullo, motivata con la sua permanenza ultradecennale alla guida del Teatro di Roma, in contraddizione con la delibera Signorello che fissa un tetto massimo di 10 anni per gli amministratori. Boccato dalla maggioranza (32 no contro 25 si e due astensioni), il documento passerà agli atti e arriverà quindi anche al coreco, il comitato regionale di controllo. Trovato l'accordo sui punti essenziali nella conferenza dei capigruppo - Carraro non ha mancato di apprezzare il fatto che questo volta le opposizioni non hanno lasciato l'aula -, è stata proprio la nomina di Gullo e di Della Valle, ex presidente e vicepresidente dell'Argentina negli anni del deficit, l'elemento di maggior frizione. Non tanto però da guastare la moderata soddisfazione espressa da Pds, Sinistra indipendente, Verdi e Pri per un'elezione che non ha toccato le punte di malcostume raggiunte con le designazioni per il Teatro dell'Opera e per la Quadrinella, nonostante il riproporsi dello schema consoli-

«Noi su Gassman non avevamo nessuna pregiudiziale. Avevamo però degli accordi per cui il direttore del Teatro di Roma doveva andare alla Dc. Il Psi non li ha rispettati. Comunque è una soluzione equa e giusta, considerando anche quello che è successo per il teatro dell'Opera». Luciano Di Pietrantonio, capogruppo Dc, non spende troppe lacrime per la mancata investitura di Pietro Carriglio a direttore dell'Argentina, lasciando intendere che gli accordi saltati comporteranno comunque un aggiustamento di qualche poltrona allo scudocrociato, poco importa se non sarà al Teatro di Roma. Il Psi, dunque, l'ha spuntata, intascando la nomina, ormai imminente, di Vittorio Gassman. Ci sono volute pressioni dei vertici del partito, il sostegno delle opposizioni e forse qualche cambiale da pagare più in là. Ma superato lo scoglio della direzione, il consiglio comunale ha potuto votare i quattro consiglieri d'amministrazione di sua competenza. Carriglio, con i 41 voti ottenuti ieri mattina, diventa così il favorito per la poltrona di presidente o comunque per un ruolo costruito ad hoc sulla base delle interpretazioni del nuovo statuto. A debita distanza seguono gli altri tre consiglieri «promossi»: Giorgio Della Valle (presentato dal Pri) ha ottenuto 37 voti, Dacia Maraini (Pds, Verdi, Pri) e Diego Gullo (Pds) 34, il candidato mai. Massimo Pedroni, ha raccolto solo 8 preferenze, lasciando l'amaro in bocca ai missini che

nei giorni scorsi pensavano di poter ripetere il colpo dell'Opera, quando piazzarono un loro favorito per il rifiuto delle altre opposizioni di partecipare ad un voto lottizzato. Ma gli strepiti del Movimento sociale non hanno cambiato l'esito della giornata. E se di imprevisi si può parlare, è solo per il rinvenimento nell'urna di una scheda con un voto per Moana Pozzi (pare preferita

Check-up sulla Rupe Tarpea che scompare Tutto il Campidoglio è da puntellare

Sulla Rupe Tarpea che cade in pezzi è stata disposta un'indagine statica. Ma sul crollo dell'altro ieri l'assessore ai lavori pubblici Gianfranco Redavid minimizza: «Tutto sotto controllo, entro l'anno avvieremo il restauro dell'intero colle». Ma per i lavori servono 55 miliardi. Grido d'allarme dei verdi: «Roma storica frana. Avviare subito i restauri previsti dalla legge per Roma capitale».

Perché non si è intervenuti in tempo? L'assessore allarga le braccia. Secondo Redavid, che ieri ha effettuato un ulteriore sopralluogo sulle pendici del Campidoglio, apparentemente la situazione della rupe, dal lato di piazza della Consolazione, dove è venuto giù il muro, è migliore di quella dalla parte del Teatro Marcello. Lo smottamento che ha fatto cadere il muro, secondo un primo esame, sarebbe un normale assediamento del terreno tufaceo, provocato dalla pioggia e dal tempo. Tutta la zona infatti è sottoposta a fenomeni di assediamento anche perché, nell'antichità il Campidoglio era una cava di tufo e gli scavi di secoli fanno ancora oggi sentire il loro effetto. Sul lato del Teatro di Marcello invece il terreno ha subito un arretramento di circa dieci metri e, due anni fa, fu necessario applicare dei tiranti metallici per sostenere la parete. Il lato interessato dal crollo è quello che gli archeologi chiamano «la rupe antica», costruita nei primi anni del secolo per dare uniformità scenografica al Campidoglio. Quella puntellata con i tiranti è invece la Rupe Tarpea «vera», legata alla leggenda di Tarpea, la figlia del custode della rocca che aprì le porte ai sabini che assediavano il Campidoglio. Comunque, tutta la rupe, e più in generale tutto il colle, hanno bisogno di interventi di consolidamento. Redavid l'ha colto l'occasione per annunciare che, tra breve, prenderà il via la fase concreta di restauro dell'intero Campidoglio. «Entro l'anno», ha spiegato l'assessore - commissione - la progettazione esecutiva dei lavori consigliati dalla commissione D'Ossat al-

Un'indagine nelle scuole di «Prospettive nel mondo» scopre la scomparsa di una tradizione Resistono «solo» 27 ragazzi su 100, ma il 41% di loro, impavido, lo definisce una necessità

«Caro diario, non ti scrivo più»

«Caro diario, non ti scrivo più». Secondo un'indagine condotta in tre scuole romane dalla rivista cattolica «Prospettive nel mondo», sembra proprio che questa antica tradizione adolescenziale stia per sparire. Lo scrivono ancora solo 27 ragazzi su 100, quasi tutti tra i 13 e i 15 anni. Ma il 41% di loro, impavido, lo definisce una vera e propria necessità. E come sempre, sono quasi tutte donne.

demo si perdeva in un tralico, oppure un giovane desideroso di diventare grande in poche ore, con gesto deciso, bruciava tutte le sue memorie in un lungo pomeriggio passato in cucina, davanti ai fornelli accesi, a strappare una pagina dopo l'altra e guardarle incenerirsi sulla fiamma. Ma i diari c'erano. Ora, con un'indagine della rivista cattolica «Prospettive nel mondo» in tre scuole romane, squilla un campanello d'allarme. Rispetto a dieci anni fa, ben pochi ragazzi si chiudono in camera per scrivere a se stessi. Sono solo il 27% degli intervistati. Il 78% ha tra i tredici e i quindici anni. Già a sedici, quasi tutti smettono. Ma tra chi persevera nell'antica tradizione, ben quarantuno su cento sono veri professionisti del nero su bianco a tutti i costi ed hanno dichiarato serafici che per loro il diario è «una necessità». Gli psicologi, poi, aggiungono come sempre lunghe spiegazioni sul diario come strumento attraverso cui l'adolescente si rivela, si confessa, scopre se stesso, misura e valuta il proprio io e rileggendosi può migliorare. Ed è ascoltando queste sagge parole tanto da grandi, probabilmente, che a quel 73% di refrattari alla penna «clandestina» non verrà mai la voglia di entrare in cartoleria, scegliere il quaderno più bello e riempirlo come pare, senza nessuno che corregga gli errori di grammatica o annuisi le parole in caccia di squilibri adolescenziali. Tra loro, c'è chi ha risposto all'inda-

«Baci da capogiro, disperazioni assolute, strani incontri delle vacanze e segreti stati d'animo che prima di scrivere non si sapeva neppure di avere: c'era una volta il diario. Di nobile tradizione e vasta diffusione tra adolescenti d'ogni epoca. E fino a dieci anni fa, nulla sembrava cambiato. Generazione dopo generazione, in uno scatolone ficcato chissà dove, i diari della mamma e della nonna (qualche volta, anche quelli dello zio andato in guerra o del papà in viaggio) continuavano ad accumularsi. A tempo debito, erano usciti dal nascondiglio dietro l'armadio, tra i libri di scuola o sotto il materasso per entrare nel patrimonio delle cianfrusaglie di famiglia. Magari qualche qua-

8 marzo Appuntamenti e non solo

Primo sit-in ieri a Centocelle per non dimenticare Marinella Stamanè corteo di studentesse e nel pomeriggio manifestazione in piazza di Spagna



Il grande affare dei «mercanti» tra mimose e prendi-tre-paghi-due Tra i vigili del fuoco nove donne E in trentasei librerie sconti al femminile del 20%



A PAGINA 25

Bancarotta «Onda mare 2» Cinque rinvii a giudizio accusato anche Nicoletti «re» dell'affare Tor Vergata

Enrico Nicoletti, il costruttore coinvolto in passato nell'«intricato» affare Tor Vergata, torna al centro di una vicenda giudiziaria. Il giudice istruttore Achille D'Albore lo ha rinviato a giudizio, insieme ad altre quattro persone, per bancarotta fraudolenta per presunte irregolarità che sarebbero avvenute nella gestione della società immobiliare «Onda mare 2» dichiarata fallita nel 1982. Le altre persone chiamate a rispondere in giudizio sono Italo Neocletti, Carlo Masciarelli, Marco De Marchis e Patrizia Ambrosetti. Dalle indagini sarebbero emerse irregolarità nella tenuta dei libri contabili e societari. Una vicenda «minore» per Nicoletti, rispetto a quelle in cui fu coinvolto alcuni anni

Rapina all'Aurelio Gioiellieri sequestrati da finti carabinieri Liberi solo a colpo finito

Sequestrano sotto casa il proprietario della gioielleria e si fanno portare al negozio. Claudio Ceccarelli, di 23 anni, è stato trascinato da sette persone a bordo di una macchina e sequestrato per consentire ai banditi di rapinare la gioielleria di proprietà del padre, Alvaro Ceccarelli, di 55 anni, in via Federico Galeotto 6. Il fatto è accaduto ieri sera, poco prima delle 21, mentre Claudio, insieme ai genitori, stava facendo rientro a casa. Si era avviato come tutte le sere verso casa, un appartamento in via Apparentino 41, al quartiere Aurelio, insieme al padre e alla madre Marcello De Tommasi, di 49 anni, subito dopo aver chiuso il negozio. A poche centinaia di metri dal portone si sono accostate due macchine: una Y10 bianca e un Fiat Uno di colore grigio. A bordo sette individui. Uno, vestito da ufficiale dei carabinieri, si è avvicinato con la scusa di controllare i documenti. Un'azione rapida, nemmeno il tempo di rendersi conto dell'accaduto. Claudio viene caricato di forza sulla Fiat Uno e portato di corsa in gioielleria. I genitori invece vengono fatti salire sulla Y10. Portati in giro per il quartiere, sono stati rilasciati in una strada solo al termine della rapina. L'allarme collegato con la questura è scattato alle 20.57. Sul posto sono subito accorse le volanti. Non è stato ancora possibile conoscere l'entità del bottino.

Stazione Termini passata ancora al setaccio dopo lo stupro della studentessa di 19 anni Vengono fermati soprattutto gli stranieri molti non sono in regola con i soggiorni

La pattuglia di agenti parte alle 22 non segue una strategia, prosegue a caso Nella confusione inseguito un volontario che porta panini e caffelatte ai «barboni»

Notte tra i vagoni di Santa Bibiana

1500 persone controllate e 39 fogli di via in 48 ore

Milleduecento identificazioni, trecento controlli dell'ufficio stranieri, trentanove espulsioni, novantaquattro intimazioni a lasciare l'Italia entro quindici giorni, quattordici arresti. Questo, in sintesi, il bilancio dei primi due giorni di controlli a tappeto eseguiti alla stazione Termini. «L'abbiamo ripulita», dicono alla Questura. Operazioni analoghe non rimarranno episodiche.

LUCA CARDINALINI

■ Ancora controlli a tappeto alla stazione Termini. Il secondo pattugliamento di «ripulitura» inizia alle 22 di mercoledì. L'appuntamento è in via Cavour. Lì sostano quattro cellulari della Polizia più qualche auto-civetta. Una trentina di uomini in tutto coordinati dal dottor Elio Cioppa, responsabile dell'ufficio generale prevenzione e controllo della Questura. Uno degli agenti, riassume il senso dell'operazione in modo sibillino: «Liberiamo la stazione». Tradotto diventa un mega controllo per quel popolo di disperati che «abita» i locali dello scalo ferroviario.

Il primo pattugliamento ha impegnato per dodici ore, al termine del quale sono stati spediti in Questura per accertamenti un centinaio di persone, sei sono state arrestate, 15 stranieri espulsi e 34 intimati a lasciare l'Italia entro quindici giorni. Anche mercoledì i controlli sono iniziati nelle prime ore del pomeriggio. Dalle 14 tutta la zona limitrofa alla stazione è stata passata al setaccio.



«Ok - dice ad un tratto il dottor Cioppa - andiamo a ripulire la stazione Termini». Le parole producono un effetto immediato negli agenti e subito si parte. A piedi, diretti alla vicina stazione. Nessuna strategia particolare, nessuna manovra a tenaglia. Si va avanti un po' come capita, fermando le prime persone che si incontrano il colore della pelle, il taglio degli occhi e l'aspetto o l'abbigliamento poco ortodosso, sono comunque discriminanti a rischio. Gli agenti si sparpagliano a gruppetti di tre o quattro. Tra i fermati c'è un ragazzo di colore dal fisico statuario,

perlopiù giovani stranieri, vengono invitati a mostrare i permessi di soggiorno. In molti non ce l'hanno. I primi ad essere «accompagnati» all'ufficio stranieri, sono quattro marocchini. Poi due algerini, un gruppetto di albanesi, ed altri delle più disparate nazionalità, anche italiani.

«Dove scappi tu?», grida un agente Breve rincorsa e le dovute spiegazioni. Il ragazzo fa parte della Caritas, e sta distribuendo un pasto minimo - panino e caffelatte - a questa umanità allo sbando. Tra i tanti «beccati» senza regolare permesso, molti si cimentano in racconti e stentoli giustificazioni che nessuno sta a sentire. I toni degli agenti sono secchi. Si ordina, si chiede, si intima. Ad un ragazzo tunisino, spaventatissimo, un poliziotto chiede se «fa finta di non conoscere la legge Martelli». Lui, più che altro, non conosce una parola di italiano. Riesce solo a tirar fuori una tessera dell'Acotral, inseribile, e finisce nel cellulare.

Tre quarti d'ora, là sotto, poi, arriva un altro ordine: si va ai vagoni fermi a Santa Bibiana. Uscendo, all'altezza di via Marsala, fanno in tempo a finire nella rete altri due marocchini in avanti con gli anni, ed una senegalese.

Santa Bibiana, dunque. Gli agenti si avvicano con passo celere alle carrozze addormentate. La notizia della retata della sera precedente deve aver circolato rapidamente e sui vagoni percorsi in largo e lungo, non c'è nessuno. D'un tratto, un grido: «Di qua, venite, c'è un uomo buttato», non si sa se morto o vivo. Gran corsa sulle traversine di legno e qualche lingua a penzolare. Falso allarme, era un sacco a pelo. «Mi sono sbagliato - dice l'agente un po' adirato - così un'altra volta mi date una torcia».

«La grossa ripulita l'abbiamo già fatta - afferma uno dei dirigenti dell'operazione - molti si saranno trasferiti negli altri scali ferroviari». Non alla stazione Tiburtina, però, dove il pattugliamento è continuato, fino alle due della notte. Risultati di questa seconda giornata: 200 persone portate all'ufficio stranieri per accertamenti, 24 provvedimenti di espulsione, 60 intimazioni a lasciare l'Italia, 8 arresti. Complessivamente nelle due giornate sono state controllate più di 1500 persone.

Mafia russa
Un'esecuzione la morte dell'egiziano

■ Sette coltellate al cuore e una fucilata alla nuca. È stato ucciso così Omar Gama Abdel Hussein, l'egiziano trovato cadavere l'altro ieri in un campo la via Tor Carbono. Lo ha stabilito ieri un'autopsia sul corpo affiorato dal terreno in avanzato stato di decomposizione. Gamal Hussein, un banco a Porta Portese, era scomparso da due mesi. La sua morte, secondo gli inquirenti, è da ritenere un regolamento di conti e alla fuga dall'Italia della sua ragazza, una donna di origine polacca, scappata dalla casa di lui, a via Metaponto, proprio il giorno del rapimento dell'uomo. I carabinieri ritengono che la giovane abbia fatto ritorno nel suo paese e la stanno cercando. Sarebbe stata lei a mettere in contatto Gamal Hussein con i suoi assassini, forse la mafia russa sospettata di traffico internazionale di droga che forse l'uomo avrebbe cercato di imbrogliare.

Spot sui vigili
Il Codacons denuncia l'assessore

■ «Il vigile è tuo amico, chiedi e collabora» dicono i manifesti di una campagna pubblicitaria, lanciata l'anno scorso dall'assessore alla Polizia urbana. Ma quel messaggio, secondo il Codacons, un'associazione che difende i diritti dei consumatori, è illegittimo: il servizio di vigilanza urbana è un servizio pubblico, dunque non ha bisogno di nessuna pubblicizzazione. Ieri l'associazione ha inoltrato un esposto alla Procura generale presso la Corte dei Conti e alla Procura della Repubblica denunciando l'assurdità, da un punto di vista economico ed amministrativo, della campagna pubblicitaria. Nell'esposto si afferma tra l'altro che «la spesa è ritenuta una inutile distrazione di danaro pubblico». Sulla denuncia, ha già preso posizione l'assessore Meloni: «C'è bisogno di un'immagine serena del vigile. E poi, non abbiamo speso neanche una lira».

Italia Nostra chiede subito l'esproprio della Caffarella e la nascita dell'ente di gestione

«Il Parco dell'Appia rischia di svanire» Appello degli ambientalisti al sindaco

Tre proposte per il parco dell'Appia. «Espropriare almeno la Caffarella con i fondi di Roma capitale, definire i confini esatti dell'area tutelata e nominare entro 30 giorni i rappresentanti regionali o il presidente dell'Ente parco». Queste le richieste inviate al sindaco e alla Regione dall'associazione ambientalista, Italia Nostra, Lega Ambiente, Wwf, e dall'Istituto nazionale di urbanistica.

TERESA TRILLO

■ «Il parco dell'Appia Antica è un bivio pericoloso, che può determinare la piena realizzazione o il frazionamento e la distruzione. Per questo proponiamo di espropriare almeno la Caffarella con i fondi di Roma capitale, definire il perimetro esatto dell'area tutelata e nominare entro 30 giorni il presidente dell'Ente parco, il comitato di gestione». Sono queste alcune richieste contenute in un «proposta operativa» spedita al sindaco, Franco Carraro, e alla Regione Lazio dal Comitato di difesa e tutela del parco dell'Appia Antica, dall'Istituto nazionale di urbanistica e dalle associazioni ambientaliste, Lega Ambiente, Italia Nostra e WWF.

«In questo momento il problema più grande è rappresentarlo dall'Ente parco - dice Caterina Nenni, di Italia Nostra - La Regione è in ritardo, non ha ancora nominato i suoi rappresentanti. C'è il rischio che questa dimenticanza sia voluta ad arte. Tra l'altro risulterebbe impossibile applicare la legge

per Roma capitale, in quanto ogni atto deciso senza il parere dell'Ente potrebbe essere impugnato. Diffidiamo la Regione, quindi, a nominare entro 30 giorni i suoi rappresentanti, oppure il presidente dell'organismo, come dispone la legge regionale sul parco, visto che il numero dei rappresentanti già designati dagli altri enti è sufficiente ad attivare l'Ente».

La «proposta operativa», messa a punto dalle associazioni ambientaliste per tutelare il parco dell'Appia, è articolata in tre fasi. La prima prevede un piano decennale di esproprio - da iscriversi nelle previsioni di spesa per la legge di Roma capitale - che specificati tutti i passaggi da compiere, e non quindi di un programma generale riferito al 2.500 ettari tutelati. Il Comitato di gestione consorziato dovrebbe curare un programma di investimenti teso a recuperare le testimonianze storiche, evitando così il rischio di lottizzazione e fram-

mentazione dell'area.

La seconda fase prevede la definizione esatta dei confini del parco. Due sono infatti le delimitazioni, giuridicamente valide, dell'area tutelata: una è del piano regolatore, l'altra è della Regione. C'è poi anche uno studio di Italia Nostra. L'ultima stabilisce l'affidamento della gestione all'Ente parco.

Umiliato e offeso dall'oblio amministrativo (nel comitato tecnico scientifico non c'è nessun archeologo), il parco dell'Appia, istituito dalla Regione Lazio nel 1988, dopo anni di denunce e rivendicazioni delle associazioni ambientaliste, è abbandonato a sé stesso. L'antica via Appia, la tomba di Cecilia Metella, il mausoleo di Romolo, il circo di Massenzio e il parco delle tombe latine, alcune delle preziose testimonianze storiche disseminate nel parco, sono assediati da discariche, costruzioni e orti

abusivi, fungaie, impianti sportivi e depositi di cassette di legno.

«L'ultimo scempio - racconta Annalisa Cipriani, della Lega Ambiente - è il ristorante Villa Sant'Urbano, situato nel cuore del parco, in un mausoleo del I secolo dopo Cristo. Nel pronao sono assiepite le attrezzature agricole e nell'aula affrescata ci sono i divani di vimini. Se qualcuno telefona per visitare il monumento, i proprietari non aprono». Nella zona degli acquedotti romani - aggiunge Grella, del circolo dei 7 acquedotti - ci sono parcheggi costituiti proprio di fronte ai monumenti. Negli ultimi mesi sono scomparse delle preziose tabelle stradali in greco, che indicavano ai mercanti la direzione da seguire per raggiungere i mercati della Roma antica. I circoli sportivi, poi, con i loro campi, stanno demolendo alcuni tratti della via Latina. Il parco è nel mirino degli speculatori».

Dentro la città proibita

L'appuntamento di questa settimana è domani alle 10 presso la chiesa di S. Saba (piazza G. L. Bernini 20) alla scoperta degli antichi resti romani di un muro in «opus reticolatum». Il rinvenimento potrebbe riguardare la caserma della IV coorte dei vigili, istituita da Augusto per la prevenzione e lo spegnimento degli incendi in città e la cui ubicazione è indicata in questa zona dalle fonti storiche.

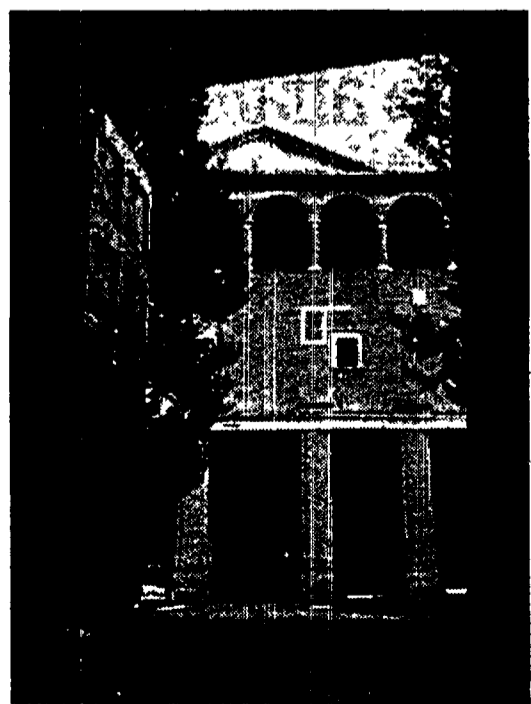
IVANA DELLA PORTELLA

■ Racconta Giovanni Diacono (IX secolo) che S. Gregorio Magno (590-604) si nutiva di soli legumi crudi che la madre Silvia quotidianamente gli inviava dalla sua abitazione posta presso porta S. Paolo, in località detta «cella Nova», sede, al tempo del biografo, di un oratorio e del noto monastero di S. Saba.

In realtà è più probabile che il monastero sia sorto, intorno alla metà del VII secolo, per opera di un gruppo di monaci provenienti da una «Grande Lavra» (dove l'appellativo latino di Cella Nova) - dello stesso nome - esistente presso Gerusalemme. Ciò si era verificato per

Visita a S. Saba dove si trovano i resti di un muro in «opus reticolatum» di antica costruzione romana Si tratta probabilmente della IV coorte di polizia istituita da Augusto per la prevenzione degli incendi in città

Sotto la chiesa c'è la caserma dell'imperatore



La chiesa di S. Saba all'Aventino

quelli citati, erano sorti nella zona collinosa della città, quella stessa che il taglio degli acquedotti aveva spopolato. Si erano trovati così necessariamente in zone isolate e poste sulle vestigia di grandi costruzioni classiche.

Al di sotto della chiesa di S. Saba, un muro in «opus reticolatum» rivela per l'appunto la presenza di un'antica costruzione romana. È da escludere che si tratti della residenza patrizia di Ummidia Quadrattilla o della villa di S. Silvia supposta dalla leggenda. È più probabile che il rinvenimento sia da ricondurre alla caserma della IV coorte dei vigili che le fonti collocano nella zona. Sappiamo infatti che nella Regione XII (corrispondente alla zona del piccolo Aventino e alle Terme di Caracalla), nota col nome di *Pascina Publia*, vi era la caserma e che, diversamente, il corpo di guardia distaccato era posto nella Regione XIII, detta *Aventinus*. Tali coorti, istituite da Augusto, erano addette prevalentemente alla prevenzione e allo spegnimento degli in-

cendi che spesso travagliavano la città. Tuttavia non era solo questo il loro compito. Esse dovevano provvedere al servizio di polizia notturna contro gli scassinatori, i ladri e i ricettatori.

Il corpo disponeva di circa 7.000 uomini ed era composto di 7 coorti, ognuna delle quali si divideva in 7 centurie (l'esercito ne aveva 10). Le coorti assicuravano il servizio nel territorio di due regioni confinanti. In una regione vi era la caserma della coorte (*statio*) e nell'altra un corpo di guardia (*excubitorium*) distaccato dalla prima.

La conferma che i frammenti posti al di sotto della chiesa di S. Saba siano da riferire alla IV coorte è fornita inoltre dal ritrovamento di un'edicola (con un'iscrizione votiva in onore del *Genius Centunae*), rinvenuta a destra delle vie che conduce alla chiesa.

In un certo periodo (non si hanno notizie precise riguardo alla datazione), sulla struttura romana si innestò l'edificio paleocristiano. Un'aula probabilmente absi-

data, con un ampio ingresso a polifora composto da tre arcate divise da due colonne. Più tardi, al momento dell'insediamento orientale, avvenne la trasformazione dell'edificio in oratorio. Le arcate furono murate e il piano pavimentale fu rialzato di circa 65 cm. in modo da creare nello spazio di risulta un sepolcra. L'oratorio non subì sostanziali modificazioni fatta eccezione per una serie di decorazioni pittoriche che completarono le pareti della sala. Così sopravvisse sino alla costruzione attuale, sorta intorno alla metà del XII secolo, nel momento di passaggio del monastero alle dirette dipendenze di Cluny. Tuttavia l'oratorio sotterraneo non scomparve completamente. La sua parete occidentale venne inglobata nel nuovo edificio mentre le murature laterali vennero usate, per breve tratto, come attacco per i colonnati della navata superiore.

Appuntamento, sabato, ore 10, davanti alla chiesa di S. Saba in piazza G. L. Bernini 20.

Associazione per la pace
Lega per l'Ambiente
CONTRO LA GUERRA
COSTRUIAMO LA CULTURA DI PACE
Limiti e prospettive del movimento ecopacifista
SABATO 9 MARZO 1991 - ORE 15,30
INCONTRO
c/o Palestra della Chiesa Valdese
Via Marianna Dionigi (P.za Cavour)
Sarà proiettato il video: «Un'avventura senza ritorno»
prodotto dal Centro Cultura Popolare del Tufello
Per informazioni: Tel. 3610624 e 4870718

8 MARZO '91
AL
CENTRO DONNA
Via Giovanni Michelotti, 29
FESTA - MUSICA - SPETTACOLO
CENA
DALLE ORE 20 IN POI
Per informazioni rivolgersi presso: UNITÀ DI BASE «MARIO ALICATA» - Via Giuseppe Stefanini, 24 - Tel. 4515676.

PDS CENTOCELLE
Via degli Abeti, 14
Per realizzare l'alternativa di sinistra Per una migliore qualità della vita anche nel nostro quartiere
ADERISCI AL PDS
Partito Democratico della Sinistra
Partecipa anche tu
SABATO 9 MARZO, ORE 18
Via degli Abeti, 14
all'incontro con il compagno
ALFREDO REICHLIN
che presenterà il PDS ai cittadini del quartiere
Sono invitate tutte le forze politiche

«Voci femminili di amore e pace»
8 MARZO
Serata di teatro, poesia, musica e canto con:
KADIGIA e ANAN AL-SHALABI
«Voci e musica dalla Somalia e dalla Palestina»
ALESSANDRA MENICHINCHERI
e il suo «Laboratorio teatrale»
PATRIZIA CIMINI
«Il poeta e la colomba»
VENERDÌ 8 MARZO - ORE 20
Sezione PDS Salarlo - Via Sebino, 43/a

PDS COLLI ANIENE
L'8 MARZO PER LA PACE
le donne di Colli Aniene si incontrano per costruire insieme una cultura di pace con
Maria COSCIA
consigliere comunale
ORE 17,30
SEZIONE PDS COLLI ANIENE
Via Meuccio Ruini, 5

8 MARZO
poesia e musica
le donne l'amore la pace...
Le donne della sezione Statali del Partito democratico della sinistra Ti invitano venerdì 8 marzo alle ore 20 in Via Coto, 35b c/o l'Associazione Culturale Cento Fiori.
IN PROGRAMMA
Testi poetici recitati da: Paolo PERUGINI, Antonella BELFORTE, Patrizia BRONZINI, Diego PERUGINI.
Brani musicali eseguiti da: Francesco TARANTO, liuto, chitarra dell'800; Paolo PIERI, chitarra classica; Alessio LUCIANI, flauto traverso.

INVITO

La giornata delle donne

Oggi corteo dall'Esedra un sit-in a Trinità dei Monti e tante altre iniziative Ma il primo appuntamento è stato in piazza dei Mirti

Un corteo, un sit-in e mille incontri. Così oggi si festeggia il giorno delle donne



Senza mimose per Marinella

«Ogni stupro è un assassinio», l'8 marzo inizia così

Oggi le studentesse sfilano in corteo. In piazza di Spagna slogan e manifesti. Ma il primo appuntamento è stato ieri, a Centocelle, tra i palazzi dove abitano i giovani che, tre anni fa, stuprarono Carla Maria Cammarata. Per «Marinella» e per una «giustizia non sessista» in piazza dei Mirti si sono ritrovate un centinaio di persone. Il primo slogan: «Ogni stupro è un assassinio».



Incontri radiofonici, in piazza e su palchi teatrali. Incontri di poesia, di denuncia e di protesta. L'agenda dell'8 marzo è fitta anche quest'anno e riecheggia problematiche scottanti: guerra, pace, immigrazione. Si comincia con un corteo organizzato dalla sinistra giovanile, che partirà alle 9,30 da piazza Esedra e finirà in piazza Santi Apostoli. A mezzogiorno, sempre in piazza Santi Apostoli la Consulta femminile terrà una conferenza stampa illustrando il programma del '91. Contemporaneamente, dalle 10,30 in poi, sugli 88.900 fm di «Radio città aperta» si terrà un dibattito su «Il mondo è il nostro paese». In studio sono presenti donne di diverse nazionalità, chi vuole intervenire può telefonare ai numeri 4393512-4393383. Sempre in mattinata partiranno le iniziative del coordinamento donne della Cgil Funzione pubblica, sono previsti dibattiti presso il ministero degli Esteri e della Difesa, nella sede dei Vigili del Fuoco, negli istituti previdenziali e in Campidoglio. Sul colle capitolino si terrà anche una conferenza stampa della prosindaco Beatrice Medici su ciò «che ha fatto la giunta per le donne in un anno di attività». In tutti i luoghi di lavoro i sindacati distribuiranno volantini, locandine e manifesti; venderanno anche adesivi, devolvendo il ricavato a lle vittime di

Mille incontri e un corteo Scampoli rosa per la città

guerra. Assemblee si terranno anche nelle fabbriche e nei laboratori tessili della città, nell'Auditorium Condotte del parcheggio di villa Borghese e nella sede della Cgil di via Buonarroti. Gli appuntamenti pomeridiani iniziano prestissimo. Alle 14,30 l'«Arcidonna» in via delle Terme di Caracalla 55 propone un «approccio a tecniche di meditazione con esperienza diretta di yoga», con la collaborazione del Circolo bocciofilo capitolino. Alle 15 prende il via in piazza di Spagna organizzato dall'Udi, dal «Telefono Rosa» e dal Buon Pastore occupato un sit-in. Slogan dell'iniziativa è «Una parola contro la violenza». Dalle 17,30 alle 18,30, sempre davanti a Trinità dei Monti, manifesteranno le Donne in nero contro la guerra. Per le donne detenute a Rebibbia ci sarà un dibattito organizzato dalle associazioni «Ora d'a-

ria» e «Italia», si parlerà di maternità dietro le sbarre, di reinserimento e di droga. Sempre nel pomeriggio, alle 15,30, in via del Sant'Uffizio 25, le «donne di Roma operatrici di comunione nell'impegno sinodale» organizzano un incontro, cui prenderà parte anche Camillo Ruini, pro-vicario del Papa. Nel tardo pomeriggio iniziano gli incontri più «mondani». Alle 18, nel teatro di Villa Lazzaroni, si terrà «Incontro donna», uno spettacolo di musica, danza, poesia e cabaret, con il gruppo teatrale di Villa Lazzaroni e tra le altre Giuliana Adesso, Teresa Gatta e Silvana Simone. Alle 20,30 nell'ex-mattatoio di lungotevere Testaccio Villaggio globale organizza uno spettacolo di musica africana e una «fiesta di vestiti tipici da diversi paesi». Lirico l'appuntamento delle 20,30 in via La Spezia 48/a presso l'associazione culturale «S/oggetto 3»: nei locali del centro avrà luogo la sesta rassegna romana di poesia delle donne «Cora poeta», a cura di Maria Jastot, l'iniziativa occuperà anche la serata di domani. Anche nei centri della regione sono previsti numerosi incontri, a Frosinone, Rieti, Latina, Civitavecchia, Pomezia. A Viterbo, per iniziativa del Pds e dell'Udi in piazza delle Erbe verrà proiettato su uno schermo gigante un video sulla pace.

Campidoglio chiama collettivi «Cooperiamo»

FELICIA MASOCCO

«Portare l'istituzione fuori del Palazzo, far vivere qui dentro i progetti delle donne». Si può sintetizzare in queste parole della consigliera comunale del Pds, Maria Coscia, il senso dell'incontro tenutosi ieri pomeriggio nella sala delle Bandiere in Campidoglio e che ha visto riunite intorno ad un tavolo una sessantina di donne in rappresentanza di molte associazioni femministe e non. Perseguendo l'obiettivo di costituire un rapporto stabile con le esperienze associative delle donne, di cui Roma è particolarmente ricca, le elette del Pds, della Sinistra Indipendente e dei Verdi, promotrici del «summit», hanno proposto alle presenti la partecipazione a gruppi di lavoro su singoli progetti per i quali, con il voto anche delle consigliere di maggioranza, sono stati strappati emendamenti al bilancio comunale del '91 e relativi fondi. Per spendersi presto e bene, sono ora necessarie delibere attuative che le rappresentanti dei partiti vogliono approntare prendendosi al contributo delle donne impegnate sul territorio. Non un incontro rituale da consumare entro l'otto marzo, dunque, ma «l'avvio di qualcosa di stabile» come ha sottolineato Anna Rossi Doria della Sinistra Indipendente che risponde al bisogno di ascolto reciproco che tutte avvertono. E ad una ad una hanno parlato le rappresentanti di Telefono Rosa, del Buon Pastore, dell'Udi «La Gioconda», del Paese delle Donne, del circolo La Rosa, solo per citarne alcune. Tante testimonianze con un comun denominatore: la carenza di fondi e servizi, che certo il miliardo e duecentocinquanta milioni stanziato dal Comune non potrà mai colmare. Di qui l'esigenza di stabilire insieme le priorità nella destinazione dei finanziamenti sebbene, come ha ricordato l'indipendente di sinistra Paola Piva, siano diverse le risorse che il Campidoglio può mettere a disposizione delle donne: sedi, spazi espositivi su cui reclamizzare le iniziative, servizio stampa. A lottare per ottenere i pensieri le elette, ma prima è necessario conoscere in quante esperienze si concretizza l'attività diffusa delle donne. In chiusura di bilancio, è stato approvato dall'assemblea capitolina un censimento delle associazioni e dei gruppi di donne che operano a Roma e nell'area metropolitana, con l'obiettivo di conoscere gli scopi e il fabbisogno di servizi delle associazioni stesse. La ricerca, affidata al Censis, consentirà anche di produrre un indirizzario informatico che verrà offerto a tutti i gruppi partecipanti al censimento. Un dato, però, si può registrare fin d'ora: accanto alle tradizionali espressioni del movimento femminista, negli ultimi anni si sono poste numerose esperienze caratterizzate dall'offerta di servizi «a e per le donne». Si chiamano Differenza donna, Coordinamento per una nuova coscienza del parto e della nascita, Donna ascolta donna ecc. Spesso si applicano alle inadempienze delle istituzioni «ha osservato Maria Coscia». Poggiano esclusivamente sul volontariato ed esprimono tanta solidarietà, valore che non può essere disperso per mancanza di strumenti.

Il prossimo appuntamento è stato fissato per il quindicesimo maggio.

AGENDA



MOSTRE
Andrea Pazienza. Opere inedite, tavole di fumetto, lavori di pittura e scultura, bozzetti per manifesti cinematografici. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194 (entrata da via Milano 50). Ore 22, martedì chiuso. Fino al 18 marzo.
Giorgio De Chirico. Opera grafica 1969-1977: 135 pezzi tra grafica, incisioni e litografie. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo, Oran di Galleria. Fino al 28 marzo.
Aldo Nigro. Dipinti e disegni 1989-90. Complesso S. Michele a Ripa, via S. Michele 22 (Sala del Cortile dei ragazzi). Orario 9.30-13 e 15-30-18.30, sabato 9.30-13, domenica chiuso. Fino al 30 marzo.
Jacovitti. Nutrito gruppo di tavole scritte, tra le migliaia realizzate in 50 anni di attività. Galleria «La Nuova Pesa», via del Corso 530. Ore 10-13 e 16-20, chiuso festivi e lunedì. Fino al 14 marzo.

FARMACIE
Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare: 1921 (zona centro); 1922 (Salario-Nomentano); 1923 (zona Est); 1924 (zona Eur); 1925 (Aurelio-Flaminio). Farmacie notturne: Appio; via Appia Nuova, 213. Aurelio; via Clich, 12. Lattanzi; via Gregorio VII, 154. Esquilino; Galleria Testa Stazione termini (fino ore 24); via Cavour, 2. Eur; viale Europa, 76. Ludovisi; piazza Barberini, 49. Monti; via Nazionale 288. Ostia Lido; via P. Rosa, 42. Parioli; via Bertolini, 5. Pietralata; via Tiburtina, 437. Roma; via XX Settembre, 47; via Aurelia, 73. Portuense; via Portuense, 425. Prenestino-Labiciano; via L'Aquila, 37. Prati; via Cola di Rienzo, 213; piazza Risorgimento, 44. Primavalle; piazza Capocelato, 7. Quadraro-Cinecittà-Don Bosco; via Tuscolana, 297; via Tuscolana, 1258.

BIRRERIE
Stranotte Pub, via U. Biancamano 80 (San Giovanni). Dalle 20 fino all'1.
Peroni, via Brescia 24/32 (piazza Fiume). Aperto a pranzo e la sera fino alle 24. Lunedì riposo.
L'orso elettrico, via Calderini 64. Aperto dalle 20 all'1.30. Lunedì riposo.
Vecchia Praga, via Tagliamento 77. Anche ristorante. Aperto dalle 19 alle 24. Mercoledì riposo.
Four green fields, via Morin 38. Anche ristorante. (372.5691)

MORDI & FUGGI
Mc Donald's, piazza di Spagna, piazza della Repubblica e piazza Sonnino. Aperto dalle 11 alle 24. Lunedì riposo.
Benny Burger, viale Trastevere 8. No-stop 11.30-24. Lunedì riposo.
Italy & Italy, via Barberini 12. Aperto fino alle 2 di notte.
Willy's, corso Vittorio Emanuele 215. Aperto fino alle 3. Chiuso il mercoledì.
Big Burg, via Propaganda Fide 18. Aperto dalle 10.30 alle 24. Mercoledì riposo. Piazze Flaminio 22. Aperto dalle 11 alle 23, chiuso il lunedì. Corso Trieste, 50. Aperto dalle 10.30 alle 24.30. Chiuso lunedì. Viale Giulio Cesare 120. Aperto dalle 11 alle 24.30. Chiuso martedì.

NEL PARTITO
FEDERAZIONE ROMANA
Sezione Casella. Ore 19. «Un partito di donne e di uomini», con G. Rodano.
Sezione Casal de' Pazzi. Ore 17.30, assemblea degli iscritti con F. Frisco.
Sezione Statali. Ore 20. «Le donne, l'amore e la pace». Sezione Cortile dei Conti. Ore 10.30, festa della donna.
Sezione Coll'Aniene. Ore 17.30, iniziativa sull'8 marzo con M. Coscia.
Sezione Ostia Antica. Ore 18, festa delle donne con G. Galitto.
Sezione Mario Alicata. C/o Centro donna, ore 20, festa della donna.
Sezione Salario, ore 20, «Voci femminili di amore e pace...».
Avviso. Sabato 16 marzo, al Palaeur, manifestazione con Achille Occhetto. Per le prenotazioni del pullman rivolgersi a Carla Badiani, tel. 4367224. Le sezioni possono ritirare in Federazione, a partire da sabato 9, materiale di propaganda.
Avviso. Mercoledì 13 marzo, alle ore 17.30, presso Villa Fassini, via Giuseppe Donati 174 (Casalbruciato), riunione delle compagne e dei compagni del Comitato federale di garanzia. Odi: discussione sull'assetto organizzativo del partito a Roma.
COMITATO REGIONALE
Federazione Castelli. Segni, ore 17.30, assemblea su tema: «Presentazione Pds (Carella)». Nelle sezioni iniziative sull'8 marzo.
Federazione Civitavecchia. In Federazione, ore 11, conferenza stampa del gruppo consiliare su Area metropolitana e Civitavecchia provincia.
Federazione Frosinone. Monte S. Giovanni Campano, ore 16, presso il Bar Colli festa della donna (Rita Martelluzzi).
Federazione Tivoli. Mentana, ore 15.30, presso Auditorium Virgna Santucci, tavola rotonda di donne sulla pace (Romani, Caracciolo, Anselmi). Ore 16.30, manifestazione unitaria delle donne per la pace (Capone), Casali, ore 19.30, Unione comunale (Fredda).
Federazione Viterbo. Caprarola, ore 10, incontro con le donne (Pigliapoco). Nel pomeriggio iniziative per l'8 marzo a Subi, Castiglione, Civitacastellana, Viterbo, piazza delle Erbe, Grassano.
Angelo Fredda segretario Pds Tivoli. Nel corso della seduta del Cd della Federazione Pds di Tivoli, svoltasi a Guidonia il 5 marzo scorso, Angelo Fredda, proposto come unica candidatura, è stato eletto segretario di Federazione con 69 voti favorevoli e contrari ed 8 astensioni, per un totale di 85 votanti su 95 aventi diritto.

PICCOLA CRONACA
«Roma, la città futura». Iniziativa dell'Associazione sul territorio (federata alla Sinistra giovanile): Associazione «Tu mi Turbi» organizza oggi una festa in occasione della giornata della donna con musiche dal vivo e birra a volontà dalle 19 fino a tarda sera presso il salone di via Principe Amedeo 188, l'ingresso con consumazione inclusa costa 4000 lire. Circolo De Filippo (via Valchione 33): dalle ore 16 raccolta firme di fronte al cinema Esperio per gli spazi sociali nel quartiere: Circolo Salario (piazza Verbanò 8): dalle 18 alle 20 centro di informazione sull'oblio di coscienza; Circolo Garbatella (via Passino 26): ore 18 assemblea comitato promotore Associazione «Tu mi Turbi».
Problemi costituzionali. Stamattina alle 9.30 presso il Goethe Institut (via Savoia 15) Peter Haberle, ordinario di Diritto pubblico all'università di Bayreuth, terrà una conferenza su «Costituzione e pluralismo». Ingresso libero.
Concerti al Prenestino. Oggi alle 20 presso il Centro sociale «Forte Prenestino occupato» (via Delipino, Centocelle, bus 14-19-516) concerto dei «Sismico» e del gruppo francese «Les Edmonds».
Fettrinielli per la donna. In occasione della festa per la donna, tutte coloro che entreranno in una Libreria Fettrinielli riceveranno in regalo, fino ad esaurimento, un libro. Clarice Lispector «La mia nel buio» o Muriel Spark «La finestra sul East River».
Psicopedagogia ed integrazione dello straniero. Oggi alle 16 presso l'istituto «Galilei» di via Conte Verde 51 si terrà un convegno rivolto ai docenti della scuola dell'obbligo sulle problematiche inerenti la psicopedagogia dell'età evolutiva con particolare riferimento all'handicap e all'integrazione dello straniero nell'educazione in prospettiva europea. Organizzato dalla rivista «Scuola» e insegnanti avrà per relatori il preside Remo Roncati della «Stefanelli» e Marilja Bellaterra dell'opera Montesano. Informazioni al 700.48.43.
Quale pace in Medio Oriente? Domani a Viterbo si svolgerà la manifestazione dal titolo «Quale pace in Medio Oriente». Gli appuntamenti comprendono un incontro di calcio alle 9.30 presso il campo sportivo di Villanova con la squadra amatoriale e la Cism coord. Immigrati sud nel mondo. Alle 17.30 presso la Sala Conferenze dell'Amministrazione provinciale si terrà un dibattito sul tema con Stefano Cavallotti, Claudio Fracassi, Maurizio Giubbittoli, Robbi Kadummi, Sergio Giovanoni. Infine alle 20 si terrà un concerto in piazza delle Erbe con il gruppo «Brizzi 87».
E la nave motopesca... Domani alle 12 sarà varata al portoncino di Fiumicino (banchina Med.Mar.) la nave motopesca «Cbs Nautica» prodotta dall'omonimo costruttore di Fiumara Grande nell'ambito della cooperazione italiana per i lavoratori dell'isola di Inhaca nel sud dell'Africa. La particolare unità, destinata ad operare nell'Oceano Indiano per la pesca del tonnetto con impianti e tecnologie innovative, sarà visitabile dai giornalisti, fotorepote e cameramen nel corso di una prova in acqua.

Quel piacere sottile di «comandar su Adamo» Nove ispettrici in arrivo tra i vigili del fuoco

Rametti di mimose e rifica di fiammi per le prime nove donne ispettrici del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, salutate ieri al Viminale dal sottosegretario Valdo Spini. Tutte laureate in ingegneria o architettura, le neo ispettrici sono le prime donne, con ruolo operativo, ad accedere al Corpo che conta 23000 unità maschili e solo 800 appartenenti al «genio sesso», impiegate però in incarichi amministrativi. Attualmente frequentano un corso di formazione con gli altri vincitori del concorso e ammettono di «suoiare una certa curiosità, ma senza discriminazioni». Anzi, candidamente ammettono: «Comandare sugli uomini ha un suo particolare fascino...». I problemi però non

mancano e - tralasciando le resistenze culturali che hanno impedito finora l'ingresso di donne nel Corpo - sono soprattutto di carattere organizzativo. Pensati per soli uomini, i servizi delle caserme dovranno essere rivisti. E anche a livello contrattuale si pone la necessità di aggiustamenti. La legge 1204, sulla tutela della maternità per le donne lavoratrici, non contempla tra le professioni a rischio quella dei vigili del fuoco, per l'ovvio motivo che le donne non erano previste. Già le 800 amministrative hanno faticato non poco per abituarsi a standard foggiosi per soli uomini e tuttora lamentano «un certo malessere dovuto al grosso limite di essere una minoranza».

E il mercante scoprì il grande affare

Sindrome da 8 Marzo. La giornata delle donne, in stretta sintonia con questi anni affollati di «arroganza e di stucchevole bontà», si sta trasformando in una specie di baraccone circense con tanto di ricchi premi e coltillons per le festegiate. Tra trovate di pessimo gusto e banalità floreali sono in pochi a ricordarsi del significato politico e culturale del «women's day» ridotto, troppo spesso, ad uno specchio per allodole profumato di mimose. E già, le mimose... Morbide palline gialle diventate segno di riconoscimento e simbolo identificativo come l'uovo di cioccolato a Pasqua o l'albero addobbato a Natale. Rametti «voliti» utilizzati dalla fauna maschile forse per espriare sensi di colpa e marache scioviniste? Il dubbio rimane, anche se bastano cinquemila lire di florellini preconfzionati per risolvere inquietanti interrogativi e far passare la paura. Per i

più esigenti sono, altresì, reperibili minuscoli bouquet di mimose e orchidee (dalle 10 alle 15 mila lire). Un affare per fiorai ed affini questa festa, dove le donne sembrano funzionare come «mezzo» per celebrare sfrenati ritmi consumistici. E il business impazza in ogni settore. Stanotte ci è, perfino, permesso ballare gratuitamente. In via di Grottarossa ben due locali, lo Studio Sette e il Magic Fly, si contenderanno i favori degli «gentil sesso». Elezione di Miss 1991 al Piper Club (via Tagliamento, 9) e streap-tease maschile all'High Five (corso Vittorio, 286). Ingresso libero per signore e giovinette anche alla Discoteca Le Mirage (via Balardo) e al Cica Cica Boom (via Liguria, 38). Le celebrazioni proseguono in chiave godereccia e cibaria in ristoranti, pizzerie e osterie.

Nel pressi di Marino, Al Vigneto (km 4.500 della via Dei Laghi) menù succulento, piano bar e l'immane torta Mimosa per salutare l'avvenimento. Ampia scelta di pietanze per 40 mila da Armando in piazza Tiburtina e cena a base di pesce Alla Darsena di Fiumicino (via Tralano, 189) dove, tra un'ostica e un filetto di merluzzo, la pianista Annamaria Caccavale e la cantante Sonia ripropongono alcuni brani della tradizione musicale femminista. Naturalmente la festa continua anche nel Supermarket, «regno» della donna d'assalto. In tutte le filiali Conad «magie» a sorpresa per la gente clientela. Presso alcuni magazzini Standa, invece, l'Associazione nazionale casalinghe regala un rametto di mimosa. L'iniziativa che ha suscitato più

scalpore è, senza dubbio, quella della Poppa Pedretti. Attraverso un pressante battage propagandistico, consiglia come regalo per l'8 marzo un'asse da stiro. Slogan della campagna pubblicitaria è: «Visto che stirare si deve, facciamolo almeno confortevolmente». Il rivenditore autorizzato della ditta lombarda a Roma confessa, con una certa malinconia, di aver ricevuto scarso interesse nei confronti del «suo speciale» (il cui costo si aggira sulle 557 mila lire). La kermesse in onore delle donne, non tralascia alcun settore. Dai conventi agli ambulatori è tutto un fiorire di proposte, incontri e trovate. Oggi, presso il Centro diagnostico cinese (piazza di Porta Maggiore 11, tel. 738990), visita gratuita per le donne che soffrono di dismenorrea, sindrome pre-

mestruale e disturbi menopausali. Anche le suore escono dai monasteri e come tutte le altre signore e signorine si «riappropiano» della città. Prima tappa del viaggio verso l'indipendenza per le consorelle è la libreria Leoniana che ha stampato e distribuito un depliant dal titolo «Festa della donna anche per la suora». La Leoniana, con altre 35 librerie associate all'Alil, praticcherà il venti per cento di sconto su tutti i testi e volumi. All'iniziativa, valida solo per oggi, tra gli altri hanno aderito Fettrinielli (largo di Torre Argentina e via del Babuino), Futura (viale Libia), Grevese (via Cola di Rienzo) e Rinascita (via delle Botteghe Oscure) che come ulteriore «gadget» ha previsto una maglietta con un mazzo di mimose dipinto nel centro. Per godere di sconti, regali e sorrisi basterà, per questa volta, essere donna.

CINEMA

«Il padrino»
«Risvegli»
e «La condanna»
novità
nelle sale romane

8

VENERDI

CLASSICA

Chopin mattina
pomeriggio e sera
poi all'Opera
«Arianna e Nasso»
di Strauss

10

DOMENICA

JAZZFOLK

Red Holloway
un sassofonista
tra blues
e bebop di scena
al Music Inn

12

MARTEDI

TEATRO

Risate selvagge
e godibili
al Palladium
con Giuseppe Cederna
e Doris Von Thury

13

MERCOLEDI

ROCKPOP

Sponsorizzato
dalla «caramella»
arriva
un nuovissimo
Lucio Dalla

14

GIOVEDI

ANTEPRIMA

dall'8 al 14 marzo



ROMA IN

Da oggi a Villa Medici
una mostra antologica
del grande artista
Opere comprese
tra il 1919 e il 1978
ne ricompongono
la sua natura pittorica
«bidimensionale»

L'umanesimo di Marino Marini

Marino Marini sapeva che non si diventa grandi scultori senza conoscere il disegno della pittura e della scultura. Prima di arrivare alla monumentalità per sottrazioni e aggiunte, caratteristica della scultura, Marini si addentrò nei meandri della pasta colorata della materia volumetrica che il pennello, nell'impostazione compositiva, accorpava sul cartone e sulla tela. E sapeva anche che era la scelta dei materiali e il loro uso, che avrebbe dato all'idea della scultura un altro senso che non fosse solo celebrativo o monumentale tout-court. E neanche gli passava per la mente del cervello che la pittura e il disegno potessero essere scambiati per progetto: equivoco creato apposta da altri per giustificare la vuotezza delle proprie idee.

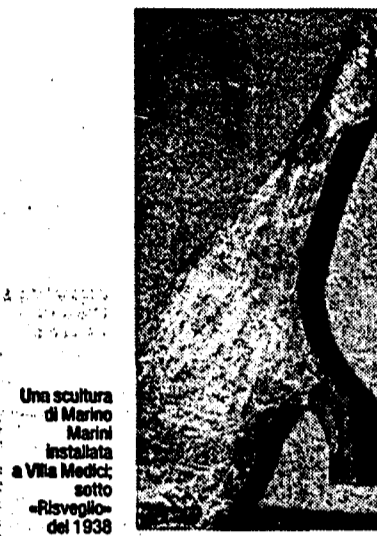
L'Accademia di Francia a Villa Medici, in cima al Pincio, e il Centro Culturale Francese a Piazza Navona, a partire da oggi espongono, in una antologica 1919-1978, grafica, disegni, dipinti, sculture del Maestro da non mancare di visitare. Senza farsi distrarre troppo da questi odierni tempi terribili, tempi che

hanno indurito o ammorbidito gli occhi e la mente, il disegno umanistico di Marini apparirà in tutta la sua interezza: ci vorrà molto o poco per abbattere i luoghi comuni che infanciscono il grado di osservazione, ma è un esercizio urgente da compiere.

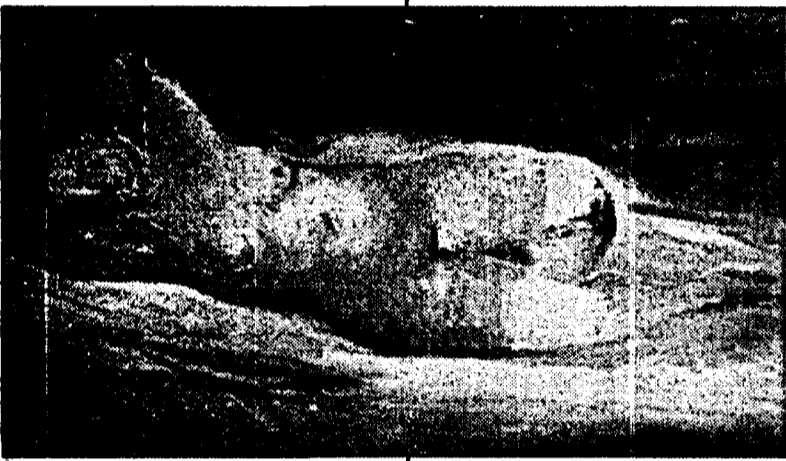
Marini non era né primitivo, né informale e neanche figurativo: era un artista, un indagatore, un uomo pieno di roveli umanistici. Gran lavoratore disegnava su qualsiasi supporto e nel disegnare stabiliva i rapporti di forza-colore e quelli della terza dimensione. Ma è stata la pittura, comunque la partenza, l'arte della bidimensionalità per intenderci, viscerandola fino in fondo per scelta e per serietà professionale. Dopo quest'avventura ha trovato quello che cercava: la plega giusta, il frammento inconfondibile, il lapillo dell'idea del vulcano materico. Se i soggetti a lui cari come cavalli, ritratti, cavalieri hanno la corposità disperata dei volumi è solo per colore e segno che sono la sintesi di un processo pittorico. Se il cavaliere è condottiero e come tale risulta,

non è per il mero soddisfacimento culturale dopo aver inglobato la scultura del Quattrocento assieme al Marc Aurelio o ad alcune soluzioni del Bernini, ma è il risultato avventuroso dopo essersi calato nelle catacombe cristiane e aver girato disperatamente fra i nuraghi, l'isola di Pasqua, la scultura precolombiana, e perché no, anche per il circo equestre e l'avanspettacolo. Non sono forse esercizi acrobatici le maschere ritratte di personaggi eccezionali che hanno popolato questo nostro Novecento? Fissare con i polpastrelli delle dita i caratteri di Igor Stravinsky, Filippo De Pisis, Carlo Carrà, Marc Chagall, Hans Arp, Mies van der Rohe e altri non sono forse, nel rubare l'immagine di altri, atti straordinari fissando, con esercizi irripetibili, memorie della materia?

E poi quel bagaglio dello spettacolo della scultura colato nei corpi degli acrobati, dei trapezisti, giocolieri, funamboli non sono forse immagini «senza fissa dimora» carpite poeticamente alla sua natura pittorica bidimensionale?



Una scultura di Marino Marini installata a Villa Medici; sotto «Risveglio» del 1938



PASSAPAROLA

«Casa dell'arte». Oggi alle 11 Cgil del Lazio ed il sindacato degli Artisti espongono presso la sede di via Buonarroti 12 (5° piano B) le proposte da rivolgere alle istituzioni pubbliche la richiesta di una casa per i 12.000 «disoccupati dell'arte».

«...come il mare al mattino, chiaro...». Frase da una poesia di Cesare Pavese e titolo di una personale che l'artista Grazia Milani tiene da oggi (inaugurazione ore 19) al 30 marzo al Centro d'arte contemporanea «Il punto», via Ugo de Carolis 96/e. La mostra è composta di 30 opere tra olii, acquerelli e tecniche miste realizzate negli ultimi dieci anni. Orario: 9.30-13 e 16-19.30, lunedì mattina chiuso.

L'Atlantico a vela. Iniziativa del Circolo nautico «Mai di mare» che dà un appuntamento martedì, ore 21, nella sede di vicolo del Cinque 46. Appuntamento una serata sull'Atlantico con filmati ed immagini della traversata compiuta da Antonino Fasciolo costipero («D'Inferno»). Giulio Guazzini giornalista e navigatore ha invece traversato l'Atlantico sul «Saffio» di Falck ed anche lui parteciperà alla serata con un filmato e testimonianze.

Robert Musil. «Motivi di interesse per la teatralizzazione delle sue opere letterarie». Tema di una tavola rotonda che si terrà oggi, ore 16, al Teatro Follicentico di via G.B. Tiepolo 13a. Intervengono Franco Angeli, Paolo Chiarini, Italo Alighiero Chiusano, Enrico De Angeli, Alessandro Fontanari, Walter Zeil, Giancarlo Nanni e Giuliano Vasilicò. Alle 21 avrà luogo un laboratorio-spettacolo ispirato alla raccolta «Congiungimenti» di Musil, per la regia di Vasilicò.

«Storia dell'arte russa». Nell'ambito del ciclo di conferenze organizzato dall'Associazione Italia-Urss oggi, ore 17.30, nei locali di piazza Campitelli n.2, Vieri Quilici parlerà su «Le avanguardie: il costruttivismo».

Corsi gratuiti di xilografia, calcografia, stampa d'arte, fabbricazione della carta a mano indirizzati a giovani italiani e stranieri sono organizzati - sotto il patrocinio di Regione e Provincia - dall'Associazione internazionale incisori e saranno svolti da insegnanti ed artisti della Scuola internazionale di grafica di Venezia e di Accademie italiane e straniere. Per informazioni e iscrizioni rivolgersi martedì, mercoledì e giovedì (ore 17-19) presso la segreteria di via Modena n.50, telefono 48.21.595.

Lo statuto del Comune: un nuovo patto tra società civile e istituzioni locali. Tema di una riunione che si terrà lunedì, ore 10, presso la sede dell'Ancli via dei Preteti 46.

«E cosa diremo ai piccolini?... La domanda rivolta, in una fiaba di Andersen, da mamma cicogna a babbo cicogna, è lo spunto da cui prende il via il «monologo con canzoni» (su testi di Marco Aurelio, Brecht, Chiuccher, Orazio, Pasolini etc.) elaborato da Riccardo Reim e interpretato da Silvana De Santis, per la regia di Dino Lombardo. Al Belli.

Una volta nella vita. La commedia messa in scena da Giuseppe Patroni Griffi (da un'opera di Moss Hart e George S. Kaufmann) narra le avventure di un trio da Vaudeville in cerca di fortuna nella Hollywood degli anni Trenta. Con buona dose di gag esilaranti, protagonisti della pièce sono Franca Valeri, Laura Maritoni e Giovanni Crippa. Da oggi al Nazionale.

Operazione. Viaggio tragicomico tra corruzioni e disastri degli ospedali nostrani, ispirato a un'esperienza autobiografica dell'autore e regista Stefano Reali. Con Ennio Coltori nelle vesti di attore, figurano tra gli altri Donatella Ceccarelli e Maurizio Mattioli. Da oggi al Teatro Due.

Una stanza tutta per sé. La festa della donna è l'occasione per presentare un testo «femminista» di Virginia Woolf, in cui si prospettano soluzioni inedite ai problemi sociali e familiari. Con Pamela Villoresi, oggi (ingresso libero) alla Sala Umberto.

Un curioso accidente. Con musica dal vivo e due cantanti, l'opera di Carlo Goldoni è proposta da una giovane regista, Loretta Cavalario. La nota commedia del padre gabbaio dalla figlia è interpretata fra gli altri da Ivano Staccioli e Carla Calò. Domani e domenica al teatro Vespasiano di Rieti.

Il melone e le vocali, o del pensiero dominante. Ai due monologhi erotici di Guido Almansi, già presentati l'anno scorso al Cenacolo, si aggiungono tre inediti «divertissements» in versi sul sesso degli animali. Con Gianluigi Pizzetti, da domani al Teatro in Trastevere.

Serata d'onore. Nel quadro della rassegna condotta da Maurizio Costanzo, la coppia De Vico-Campori ripercorre mezzo secolo di attività teatrale. Lunedì al Parioli.

Handicap ovvero il viaggio grottesco ed appassionato di Pulcinella. Un attore e un'attrice giovaghi (soprannominati Pulcinella e Colombina), un parapelegico chiamato Gesù e un violinista muto partono alla ricerca dell'Eldorado. Da lunedì (martedì alle 10.30 del mattino) al Teatro delle Voci.

Contadretti. Dall'amore impossibile di un travet alle esercitazioni teoriche di un pittore che non ha mai dipinto ai giochi tragici di un collezionista, ritornano le storie dei personaggi-taraghe di Massimo Bontempelli, messe in scena da Carlo Timpanaro con Giancarlo Cortesi. Da martedì all'Orologio.

La vergogna. Autore, regista ed interprete della pièce, Danilo Manfredini si ispira ai personaggi e alla tematica di Genet e di Pasolini. Con Luisa Del Mar e Paola Manfredi, da martedì all'Ateneo.

La donna del mare. Il dramma dell'ibseniana «Hedda» divisa tra il sogno del mare e la realtà quotidiana, è interpretato da Andrea Jonasson, per la regia di Henning Brockhaus. Da mercoledì all'Argentina.

TEATRO

MARCO CAPORALI

Elettronica e voci recitanti al servizio del tiranno Edipo

Se l'espressione «teatro di ricerca» ha ancora un senso, nei tempi bui del disinteresse e del consumo distratto, Enrico Frattaroli ne è un sicuro rappresentante. Con coerenza persegue la sua sperimentazione sulle vocalità, sulle strutture ritmico-fonetiche, sulle possibilità dell'elettronica, con tempi lentissimi di lavorazione. I suoi progetti sono sempre rivisitabili, con fasi di ripensamento e di nuova elaborazione. Il suo lavoro su *Ulisse e Finnegan's Wake* di Joyce è andato avanti per anni, fino all'ultimo allestimento di *Fluidofiume*.

Con la compagnia Stravagario Maschere presenta ora *Opera*, per stati complementari della voce, percussione e magnetico (da martedì al Trianon). *Opera* è tratta da *Oidipus Tyrannos* di Sofocle, di cui si conserva la versione originale in greco antico. Con struttura polifonica per cinque recitanti, due soprani e voce sintetica, l'assunzione del verso originario consente di accedere allo specifico



Franco Mazzi e Mirella Mazzeranghi in «Opera», in basso Giuseppe Cederna e Doris Von Thury

codice armonico dell'Edipo. La scena è concepita come macchina vocale, come paesaggio elettronico in cui le singole voci (non elaborate, processate e digitali) si stagliano e ritornano nel tessuto corale. Nel *work in progress* di Frattaroli, l'allestimento di *Opera* è solo un primo momento di verifica. Accanto a Franco Mazzi (Edipo) figurano tra gli interpreti-esecutori Mirella Mazzeranghi, Galliano Mariani e il percussionista Fulvio Maras.

CINEMA

PAOLA DI LUCA

In Vaticano si conclude la saga dei Corleone

«Quando ero giovane volevo elevarmi sempre di più perché credevo di poter diventare libero, invece anche in alto c'è lo stesso fetore» dice Michael Corleone (Al Pacino). Ha gli occhi stanchi e i capelli brizzolati, ma è ancora lui il Padrino della leggendaria famiglia mafiosa. Ultimo capitolo della saga diretta da Francis Ford Coppola, «Il Padrino - parte terza» (da oggi al cinema Empire, Reale e New York) completa una trilogia che ebbe inizio nel '72. Il racconto si svolge alla fine degli anni Settanta fra New York, Roma e l'amatata terra di Sicilia. «Michael è sempre stato un incredibile manipolatore - commenta Coppola - alla fine della seconda parte era diventato molto presuntuoso e non si fidava di nessuno. Ora è un uomo che cerca di redimersi». Venduti i casinò e abbandonate le altre speculazioni legate al gioco d'azzardo, i Corleone hanno investito le loro immense fortune solo in imprese legali. Ma per ottenere una completa riabilitazione, Michael decide di entrare in affari con il Vaticano ed espandere



il suo impero economico in Europa. La vicenda, ispirata all'irrisolto caso del crack del Banco Ambrosiano e all'oscura morte di Papa Giovanni Paolo I, si snoda in un complesso intrigo politico-finanziario che, come in un'opera, si risolve in un commovente finale melodrammatico. I mortali legami con la mafia, la politica e l'alta finanza, non stroncheranno il vecchio e malato Michael, che morirà solo e di semplice infarto sotto il caldo sole della sua terra.

Andy Garcia e Al Pacino nel film «Il padrino - parte III»



Risate selvagge 3. Dopo *A Sainttrois*, di e con Maria Cassi e Leonardo Brizzi (ultime repliche stasera e domani), tre personaggi confessano frustrazioni e disavventure nel supermarket, in taxi e nelle sedute di psicanalisi. Scritti da Christopher Durang, i monologhi sono interpretati da Giuseppe Cederna, Roberto Ciran e Doris Von Thury. Mercoledì e giovedì al Palladium.

Casa turca, al petalo di rosa. «Una marchetta per madame Raphael», grida il garzone innamorato nel bordello-casa turca di Guy de Maupassant. Renato Giordano (con scene di Bruno Mazzali) rappresenta l'opera scritta nel 1877 (e allestita privatamente lo stesso anno alla presenza fra gli altri di Flaubert e Zola). Figurano tra gli interpreti Vittorio Congia, Olga Beaumont e Roberto Posse. Da mercoledì al Colosseo.

La strada della giovinezza. Il collettivo Isabella Morra presenta un'opera di Christian Giudicelli, dedicata alla terza età, con Saviana Scalfi (che firma anche la regia) e Lina Bernardi. Da mercoledì a Spazio Uno.

Calno e Abele. Musical di Tony Cucchiara, con Leonardo Marino, Annalisa Cucchiara e Shawn Longan. A passo di danza si rileggono i testi sacri. Da mercoledì al Manzoni.

Risvegli. Regia di Penny Marshall, con Robert De Niro, Robin Williams, John Heard, Julie Kavner e Penelope Ann Miller. Usa. Da oggi al cinema Flamma e King. Tratto dall'omonimo libro dell'illustre neurologo inglese Oliver Sacks, il film racconta fedelmente uno dei più sorprendenti casi clinici fino ad ora conosciuti. Nel pannello dell'introverso studioso (che nel film si chiama Leonard Lowe) è il bravissimo Robin Williams, mentre il difficile ruolo di Sayer, uno dei pazienti affetti dalla «malattia del sonno», è interpretato da Robert De Niro (candidato all'Oscar come migliore attore). Nel 1916 una terribile epidemia di encefalite letargica provocò numerose vittime in tutta l'Europa, i pochi sopravvissuti rimasero intrappolati nei loro corpi assopiti, conservando però intatte le loro facoltà mentali. Grazie alla somministrazione di una sostanza chiamata L-dopa, il dottor Sacks riuscì miracolosamente a risvegliare i suoi pazienti. Questo lungo viaggio nel silenzio e il breve ritorno alla vita, è raccontato attraverso gli occhi partecipi e commossi del famoso medico. Insieme a loro Leonard impara ad osservare il mondo e la gente in modo nuovo, e finalmente si lascia risvegliare dall'amore. Lo sguardo smarrito di fronte ad uno specchio che riflette il volto sconosciuto di un uomo anziano, la riscoperta di sentimenti ormai dimenticati, so-

no i frammenti di una realtà stupefacente che supera ogni immaginazione.

Volere Volare. Regia di Maurizio Nichetti, con Maurizio Nichetti, Angela Finocchiaro, Mariella Valentini e Patrizio Roveri. Italia. Sala e data da definire. Fantasia e romantica questa favola per adulti, in cui il protagonista sembra uscito dalla favolosa *Cartoonia* di Roger Rabbit. Una normale storia d'amore fra due persone molto particolari. Lui, soprannominato trombetta, si aggira per Milano con un grande apparecchio per catturare ogni tipo di rumore, che poi utilizza per sonorizzare vecchi cartoni animati. Lei si definisce «una specie di assistente sociale», solo che lavora in privato soddisfacendo le curiosità morbose e le perversioni dei suoi clienti. Un cuoco che non resiste alla tentazione di rovesciare addosso ogni tipo di cibo, due gemelli architetti che sorseggiando beati una tazza di caffè l'osservano mentre si fa la doccia e un impiegato che si eccita fotocopiando le sue parti più intime, sono alcuni dei suoi assistiti. Se non bastasse l'uomo di cui si innamora, forse per l'emozione, si trasforma in un buffo cartone animato proprio durante il loro primo invito a cena. Come commenta un uccellino sfuggito alla pellicola «Ci vuole un bel coraggio per fare l'amore

con una donna in carne ed ossa».

La Condanna. Regia di Marco Bellocchio, con Vittorio Mezzogiorno, Claire Nebout, Andzej Seweryn, Grazyna Szapolowska e Paolo Graziosi. Italia. Da oggi al cinema Mignon.

Premiato al Festival di Berlino con l'Orso d'argento, il film di Bellocchio ha fatto già discutere in Italia per i suoi contenuti ambigui. La storia sembra infatti suggerire che non sempre è facile distinguere uno stupro dalla sfida, a volte violenta, che nasce fra un uomo e una donna nell'impeto dell'atto sessuale. Sandra, una giovane donna, rimane per errore rinchiusa in un museo e da quel completo silenzio che la circonda emerge inattesa la presenza di un uomo. Le parla, la tocca, la seduce, e fino all'alba fanno furiosamente all'amore. Solo la mattina seguente lui le rivela che era in possesso delle chiavi. Sentendosi ingannata, Sandra lo denuncia per violenza carnale. Il racconto di quel caso inquietante nell'aula del tribunale finirà per sconvolgere la vita e i sentimenti anche di un terzo esecutore, il pubblico ministero Giovanni Malatesta. «Credo che il violentatore sia in realtà l'uomo ideale che ogni donna cerca - spiega il regista - l'uomo che non distrugge l'identità di una donna, ma suscitandone il desiderio non lo delude».

I dischi della settimana

- 1) Queen Innuendo (Emi)
2) Spaceman 3 Recurring (Fire)
3) Uniti contro la guerra Bagdad 1.9.9.1. (Autoprodotto)
4) Sling The soul cages (Polygram)
5) Stetsasonic Blood, sweat and no tears (Tommy Boy)
6) Morrissey Kill Uncle (Emi)
7) Dream Warriors And now the legacy begins (Bmg)
8) Bob Marley Talking blues (Bmg)
9) Dinosaur Jr. Green mind (Wea)
10) Tuxedomoon Ghost Sonata (Les temps modernes)

A cura di Disfunzioni Musicali, via degli Etruschi 4/14

ANTEPRIMA

DOCKPOP
ALBA SOLARO

Attenti a Lucio! tanti ospiti nello spettacolo del nuovo Dalla



Lucio Dalla giovedì in concerto al Palaeur

Sponsorizzato da una nota marca di coloratissime caramelle, Lucio Dalla, il best-seller dell'ultima stagione discografica...

I libri della settimana

- 1) Bowles Il tè nel deserto (Garzanti)
2) Bradley Il figlio nero (Longanesi)
3) Turov Presunto innocente (Mondadori)
4) Follett Pilati della terra (Mondadori)
5) Eco I limiti dell'interpretazione (Bompiani)
6) Mc Cullough I giorni del potere (Rizzoli)
7) Blixen Carnevale (Adelphi)
8) Sokolowicz Israeliani e Palestinesi (Garzanti)
9) Ferrara Ai comunisti: lettera di un traditore (Laterza)
11) Allende Eva Luna racconta (Feltrinelli)

A cura della Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele 156

JAZZFOLK
LUCA GIGLI

Berne ed Helias al Grigio Notte due talenti «controcorrente»



Il sassofonista americano Tim Berne

«Attenti a quel due». Arriva dagli Stati Uniti una coppia di jazzisti tra i più interessanti e geniali dell'attuale panorama...

porto di Mark Helias con il jazz si può dire che, forte di un'eccezionale formazione classica...

CLASSICA
ERASMO VALENTE

Bacco e Arianna un canto d'amore tra liete Maschere e Najadi afflitte



Il compositore Richard Strauss

Per fare ai suoi abbonati un piacere che levati, il Teatro dell'Opera dà la prima di Arianna a Nasso...

Arianna, Zerbinetta e compagni si uniscono ad Arianna e alle sue Najadi e Diadi nel divertente, ironico e spiritoso spettacolo...

Santa Cecilia. Molto aspettato, stasera (Auditorium della Conciliazione) il giovanissimo pianista russo, Evgenij Kissin...

Canti d'Africa. Domani alle 18 in via di Monte Testaccio 91, la Scuola popolare di musica presenta il cantore e solista d'arpa Jali Musa Jawara...

Mozart al Palazzo. Il Palazzo è quello della Cancelleria dove martedì la Piccola Accademia, diretta da Michael Holzer...

Mozart al Palazzo. Il Palazzo è quello della Cancelleria dove martedì la Piccola Accademia, diretta da Michael Holzer...

Stockhausen e Bartók. L'«Euterpe», che ha in corso una preziosa stagione, ripropone «Zyklus» di Stockhausen...

Al Glorioso. Tre gli appuntamenti. Domani alle 21 il pianista Carlo Grantu suona gli Studi di Chopin...

Accademia Filarmonica. Giovedì alle 21 (Teatro Olimpico) il pianista Jon Kimura Parker suona gli Intermezzi op. 117 di Brahms...

La Licata «al teatro». Il nostro illustre pianista Giuseppe La Licata - che ha tra l'altro in repertorio l'Integrale dei Concerti di Prokofiev...

La domenica mattina. È ricca, e si avvia con il pianista Paolo Restani, al Teatro Sallustiana, per l'«Akabale» (10.30)...

Per Franco Evangelisti. Oggi alle 18, presso il Goethe Institut (via Savoia, 15), viene presentato il libro di Franco Evangelisti...

Chab Khaled. Domenica, ore 21, teatro Tenda Strisce, via Colombo. Ingresso lire 18mila. Con Chab Khaled, la rassegna Il ritmo degli universi...

The Gang. Domenica, alle 20.30, allo Stadio comunale di Fregene. Facciamo la pace è il nome della manifestazione che ospita il concerto del «Gang»...

Ziryab. Martedì, ore 21, all'Acquario Romano, piazza M. Fanti, lire 12mila. Islam e flamenco per il secondo appuntamento con Il ritmo degli universi...

Gilberto Gil. Martedì, ore 22, all'Art Palladium, piazza Bartolomeo Romano 8. Ritorna uno dei più popolari artisti «caribici»...

Litfiba. Domani sera, ore 21, al Palasport di Rieti. Rock italiano passionale, energico e avvincente...

Uniti contro la guerra. Domani sera, al centro sociale Il Faro, via del Trullo, concerto-azione a ritmo di rap del «Hip-Hop Ragamuffin Uniti contro la guerra»...

Forte Prenestino. Questa sera, alle 20, al centro sociale di Via Delpino (centro Felci), concerto del romanissimo Sismic e della Francis & Les Edmonds...

Classico. Via Libetta 7. Stasera i Turmac, pop americano sullo stile di James Taylor e Jackson Browne...

L'Esperimento. Via Rasella 5. Stasera: Los Bandidos. Domani gli Outlandos; domenica i Mad Dogs; lunedì i Galince; martedì Twist & Shout...

Music Inn (Largo dei Fiorentini 3). Stasera concerto del «Client Circus», bella formazione composta da Michel Audlaud (sax)...

Testaccio (Via Monte Testaccio 91). Domenica alle ore 11, nell'ambito della rassegna «Concerti Apertivi»...

Altri locali. Altroquando (Via degli Anguillara 4 - Calata Vecchia): stasera, domani (ore 21.30) e domenica (ore 18.00)...

libera di Marcello Pagliero. Proiezioni alle 18 e 20.30.
Grauco (Via Perugia 34). Stasera alle 21 La vedova verde di Jarkko Pakkavirta...

ARTE
ENRICO GALLIAN

Terzo Salone: all'Eur in arrivo nuove promesse



Franco Nuti, Senza titolo, 1990 (particolare)

Arte Roma. Terzo Salone d'Arte moderna e contemporanea. Palazzo dei Congressi Eur. Orario: dal lunedì al venerdì 11/21, sabato e domenica 11/22...

sandro Masi. Testimonianze di artisticità diversa, scheggiata e traiettorie di percorsi disomili...

Disegni, pastelli, acquarelli e opere su carta dei maggiori artisti operanti nella prima metà del Novecento...

Giuseppina Fiore. Palazzo Valentini, via IV Novembre. Solo per oggi uno sguardo di donna per il 13 marzo...

Vettor Pisani. Galleria Pironi via Panisperna, 203. Orario: 10/13, 16/20, escluso i festivi...

Alessandro La Motta. Studio «La Lungaretta» via della Lungaretta, 158. Orario: dal lunedì al sabato ore 16/20...

Mario Fallani. Galleria il Gabbiano via della Frezza, 51. Orario: 10/13, 16.30/20, chiuso lunedì e festivi...

«Macchine di luce». Lunedì con questo tema si inaugura alle ore 18 la rassegna d'arte «Tredente VI»...

CINECLUB
SANDRO MAURO

Film ripescati amici ritrovati arabi originali e tutto Zavattini

Labirinto (Via Pompeo Magno 27). Ripescato dal dimenticatoio arriva oggi in sala A Berlin-Jerusalem dell'israeliano Amos Gitai...

Sala Ficc (P.zza de' Caprettari 70). La maxirassegna che percorre la poliedrica attività cinematografica di Cesare Zavattini...



Dal film «Berlin-Jerusalem» di Amos Gitai

Facoltà di Magistero (Via di Castro Pretorio 20). Il cinemaforum degli studenti di lingue...

Brancaleone (Via Levanina 11). Oggi in calendario Senza tetto né legge, domenica Mystery Train...

Tibur (Via degli Etruschi 40). Da oggi a domenica è in cartellone L'aria serena dell'ovest...

ROMA

Spettacoli a

TELEROMA 86

Ore 12.15 Film «Molly»; 14 Tg; 17 World sports lavoro; 18.30 News; 19.40 «Amantotti»; 19.50 Tg; 20.30 Film «Brillante»; 21.30 Film «Gli eroi del Pacifico»; 22.30 Tg; 24 Film «La zingara di Aless.»; 1.45 Tg.

GBR

Ore 14.30 Videogiornale; 16.30 Buon pomeriggio famiglia; 19.30 Videogiornale; 20.30 «Una donna spezzata»; Sceneggiato; 22.10 Auto oggi; 22.45 Il nuovo mondo di Martini; 00.30 Videogiornale; 1.30 C'era una volta.

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà e cartoni animati; 20.50 Sette giorni - Attualità; 22.30 Film News Flash; 22.45 I vostri soldi; 23.45 - Addio, Mr. Chips! - Film; 1.15 News notte.

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; DA: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOUNO

14.15 Tg; 14.30 Chorus-Voci della città; 17.30 Gli anziani nel Lazio; 17.30 Telegenova «Più me e paillette»; 19.30 Tg; 20.30 Film «La morte corre contro»; 22.30 Film «Jessica»; 22.30 Roma Roma; 1 Tg.

TELETEVERE

9.15 Film «Eterno vagabondo»; Ore 11.30 Film «Sissi la favorita dello Zar»; 16 il fatti del giorno; 17.30 Speciale teatro; 20 Polvere di storia; 20.30 Film «E il terzo giorno arrivò il corvo»; 22.15 Libri oggi; 1.30 Film «Sigrid».

TRÉ

Ore 13 Cartoni animati; 16 Telegenova «Passiones»; 17 Film «Ponzo Pilato»; 20.30 Cartone animato; 20.30 Film «Scandali al mare»; 22 Sportacus; 22.30 Film «O tutto o niente».

PRIME VISIONI

ACADEMY HALL Via Stamira L. 8.000 Tel. 426778	Stasera e casa di Alice di con Carlo Verdona - BR (16-18-10-20-22-25)
ADMIRAL Piazza Verdone, 5 L. 10.000 Tel. 8541195	A letto con il nemico di Joseph Ruben; con Julia Roberts - DR (16-18-10-20-22-30)
ADRIANO L. 10.000 Tel. 3211898	Balla col lupi di con Kevin Costner - W (15-30-19-05-22-30)
ALCAZAR Via Merry d'Al Val, 14 L. 10.000 Tel. 5880099	Ritrosce abitudini di Stephen Frears; con Anjelica Huston - G (16-18-10-20-22-30) (Ingresso solo a inizio spettacolo)
ALCIONE Via L. di Lesina, 39 L. 6.000 Tel. 830930	Chiuso per restauro
AMBASCIATA Accademia Aglati, 57 L. 10.000 Tel. 540901	Ulra - PRIMA (16-18-10-20-22-30)
AMERICA Via N. del G. ande, 6 L. 10.000 Tel. 5816188	Paprika di Tinto Brass - E (VM 18) (15-30-17-50-20-22-30)
ARCHIMEDI Via Archimede, 71 L. 10.000 Tel. 875567	Porte aperte di Gianni Amelio; con Gian Maria Volontè - DR (16-18-10-20-22-30)
ARISTON Via Ciccone, 19 L. 10.000 Tel. 5723230	Green Card-Matrimonio di convenienza di Peter Weil; con Gerard Depardieu (DR) (16-18-10-20-22-30)
ARISTON II Galleria Cocone L. 10.000 Tel. 6792387	Chiuso per lavori
ASTRA Viale Jorio, 225 L. 7.000 Tel. 8178258	Mamma ha perso l'eroe di Chris Columbus - BR (16-30-18-30-20-30-22-30)
ATLANTIC V. Tuscolana, 745 L. 8.000 Tel. 7810658	Balla col lupi di con Kevin Costner - W (15-30-19-05-22-30)
AUGUSTO C.so V. Emanuele 203 L. 7.000 Tel. 875455	Ci sono dei giorni e delle lune di Claudio Luchini - SE (16-18-10-20-22-30)
BARBERINI Piazza Barberini, 25 L. 10.000 Tel. 4827707	News di Sydney Pollack; con Robert Redford - DR (16-18-10-20-22-30)
CAPITOL Via G. Sacconi, 39 L. 10.000 Tel. 362320	Paprika di Tinto Brass - E (VM 18) (15-30-17-50-20-22-30)
CAPRANICA Piazza Capranica, 101 L. 10.000 Tel. 8792465	Mediterraneo di Gabriele Salvatores; con Diego Abatantuono - DR (16-30-18-30-20-30-22-30)
CAPRANICETTA P.zza Montecitorio, 125 L. 10.000 Tel. 679857	No affant un letter di Aki Kaurismaki; con Jean-Pierre L��aud - BR (16-30-18-30-20-30-22-30)
CASSIO L. 8.000 Tel. 3651807	Stasera e casa di Alice di con Carlo Verdona - BR (16-18-10-20-22-30)
COLA DI RENZO Piazza Cola di Renzo, 88 L. 10.000 Tel. 8878033	La setta di Michele Soavi; con Kelly Curtis, Herbert Lom - H (15-40-17-50-20-22-30)
DIAMANTE Via Prati, 230 L. 7.000 Tel. 258908	Mamma ha perso l'eroe di Chris Columbus - BR (16-30-18-30-20-30-22-30)
EBESI P.zza Cola di Renzo, 74 L. 10.000 Tel. 6878652	Ay Carmela di Carlos Saura; con Carmen Maura - DR (16-30-18-30-20-30-22-30)
EMERSON Via Stoppan, 7 L. 10.000 Tel. 879245	Mediterraneo di Gabriele Salvatores; con Diego Abatantuono - DR (16-30-18-30-20-30-22-30)
EMPIRE Viale R. Margherita, 29 L. 10.000 Tel. 8147719	Il padrino III PRIMA (16-18-10-22-30)
EMPIRE 2 V.le dell'Esquilino, 44 L. 10.000 Tel. 8610852	Balla col lupi di con Kevin Costner - W (15-30-19-05-22-30)
ESPERIA Piazza Serravalle, 37 L. 10.000 Tel. 682894	Ghost di Jerry Zucker; con Patrick Swayze, Demi Moore - FA (16-18-10-20-22-30)
ETOLE Piazza in Lucina, 41 L. 10.000 Tel. 6878125	A letto con il nemico di Joseph Ruben; con Julia Roberts - DR (16-18-10-20-22-30)
EUROPEA Via Luzzati, 32 L. 10.000 Tel. 5910898	Carloline dall'inferno PRIMA (16-18-10-20-22-30)
EUROPA Corso d'Italia, 107/a L. 10.000 Tel. 6555739	La setta di Michele Soavi; con Kelly Curtis, Herbert Lom - H (15-40-17-50-20-22-30)
EXCELSIOR Via S. V. del Carmelo, 2 L. 10.000 Tel. 6322289	Milady non deve morire PRIMA (16-30-18-30-20-30-22-30)
FARNESI L. 8.000 Tel. 8864385	Verso sera di Francesca Archibugi; con Marcello Mastroianni - DR (16-30-18-30-20-30-22-30)
FIAMMA 1 Via Bissolati, 47 L. 10.000 Tel. 4827100	Mirvegli PRIMA (16-30-18-20-22-30)
FIAMMA 2 Via Bissolati, 47 L. 10.000 Tel. 4827100	Il M nel deserto di Bernardo Bertolucci - DR (17-19-50-22-30) (Ingresso solo a inizio spettacolo)
GARDEN Viale Trastevere, 244/a L. 8.000 Tel. 582848	Tolgo il disturbo di Dino Ris; con Vittorio Gassman, Dominique Sanda - DR (16-45-18-40-20-35-22-30)
GONELLO Via Nomentana, 43 L. 10.000 Tel. 8554149	Nitida di Luc Besson; con Anne Parillaud - DR (16-18-10-20-22-30)
GOLDEN Via Toranese, 38 L. 10.000 Tel. 7898082	Mamma ha perso l'eroe di Chris Columbus - BR (16-30-18-30-20-30-22-30)
GREGORY Via Gregorio VII, 180 L. 10.000 Tel. 6394652	Carloline dall'inferno PRIMA (16-30-18-30-20-30-22-30)
HOLIDAY Largo B. Marzotto, 1 L. 10.000 Tel. 8648328	La casa del sorriso di Marco Ferreri; con Ingrid Thulin, Dado Ruspoli - DR (16-18-10-20-22-30)
INDUINO Via G. Induno L. 10.000 Tel. 582495	Mamma ha perso l'eroe di Chris Columbus - BR (16-18-10-20-22-30)
KING Via Fogliano, 37 L. 8.000 Tel. 8319541	Mirvegli PRIMA (16-18-10-20-22-30)
MADISON 1 Via Chiabrese, 121 L. 10.000 Tel. 5128928	Stasera e casa di Alice di con Carlo Verdona - BR (16-18-10-20-22-30)
MADISON 2 Via Chiabrese, 121 L. 10.000 Tel. 5128928	Alto di forza di Paul Verhoeven; con Arnold Schwarzenegger - FA (16-18-10-20-22-30)
MADONNA Via Appia, 418 L. 10.000 Tel. 788088	La setta di Michele Soavi; con Kelly Curtis, Herbert Lom - H (15-40-17-50-20-22-30)
MAJESTIC Via SS. Apollonia, 20 L. 10.000 Tel. 6794908	Il mistero Von Bulow di Barbet Schroeder - DR (15-30-18-10-20-22-30)
METROPOLITAN Via del Corso, 8 L. 8.000 Tel. 3200833	Milady non deve morire PRIMA (16-30-18-30-20-30-22-30)
MIGNON Via Vierbo, 11 L. 10.000 Tel. 869493	La condanna PRIMA (16-30-22-30)
NEW YORK Via delle Case, 44 L. 10.000 Tel. 7812721	Il padrino III PRIMA (16-18-10-22-30)
PARIS Via Magna Grecia, 112 L. 10.000 Tel. 6796598	La casa Russella di Fred Schepel; con Sean Connery - G (15-30-17-50-20-22-30)
PASQUINO Vicolo del Pieda, 19 L. 6.000 Tel. 8803222	Pacific heights (in inglese) (16-30-18-30-20-30-22-30)
QUINORALE Via Nazionale, 180 L. 8.000 Tel. 4828253	Il silenzio degli innocenti di Jonathan Demme; con Jodie Foster - G (15-30-17-50-20-22-30)
QUINORALE II L. 10.000 Tel. 6790012	Alice di Woody Allen; con Alec Baldwin, Mia Farrow - BR (16-18-10-20-22-30)
REALE Piazza Serravalle L. 10.000 Tel. 5910234	Il padrino III PRIMA (16-18-10-22-30)

RIALTO Via IV Novembre, 156 L. 7.000 Tel. 6790763	Uno sconosciuto alle porte di John Schlesinger - G (16-18-10-20-22-30)
RITZ Viale Somalia, 109 L. 10.000 Tel. 837481	Il silenzio degli innocenti di Jonathan Demme; con Jodie Foster - G (15-30-17-50-20-22-30)
RIVOLI Via Lombardia, 23 L. 10.000 Tel. 4850883	Carloline dall'inferno PRIMA (16-30-18-30-20-30-22-30)
ROUGE ET NOIR Via Salaria 31 L. 10.000 Tel. 8564305	La casa Russella di Fred Schepel; con Sean Connery - G (15-30-17-50-20-22-30)
ROYAL Via E. Filiberto, 175 L. 10.000 Tel. 7574549	Ulra PRIMA (16-18-10-20-22-30)
UNIVERSAL Via Bari, 18 L. 7.000 Tel. 8831216	Paprika di Tinto Brass - E (VM 18) (15-30-17-50-20-22-30)
VIP-SDA Via Galla e Sidama, 20 L. 10.000 Tel. 8395173	Ritrosce abitudini di Stephen Frears; con Anjelica Huston - G (16-18-10-20-22-30)

CINEMA D'ESSAI	
ARCOBALENO Via F. Redi, 1/4 L. 4.500 Tel. 4402719	Riposo
CARAVAGGIO Via Paisiello, 24/B L. 4.500 Tel. 8554210	Riposo
DELLE PROVINCE Viale della Provincia, 41 L. 5.000 Tel. 420021	La sirenetta (16-22-30)
NUOVO Largo Anselmi, 1 L. 5.000 Tel. 588118	Taxi Blues (16-30-22-30)
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI Via Nazionale, 194 L. 4.000 Tel. 465465	Rassegna GI anal 90 al cinema.
RAFFAELLO Via Terni, 94 L. 4.000 Tel. 7012719	Riposo
S. MARIA AUSILIATRICE Via Umberto I, 3 L. 4.000 Tel. 7808941	Riposo
TIBUR Via degli Etruschi, 40 L. 4.000-3.000 Tel. 4957782	L'aria serena dell'ovest (16-22-30)
TIPIANO Via Rieti, 2 L. 5.000 Tel. 392777	La bella addormentata nel bosco (16-30-22-30)
VASCULO Via G. Carini, 72-78 L. 5.000 Tel. 5809389	Riposo

CINECLUB	
AZZURRO SCIPIONI Via degli Scipioni 94 L. 5.000 Tel. 3701094	Saletta "Lumiere", Pasolini (18); CN lavoro e perdute (20); D'amore al vivo (22) Saletta "Chaplin". La stazione (18.30); Rocky e i leoni (20.30); Segni d'ora (22.30)
BRANCALEONE (Ingresso gratuito) Via Lavagna, 11 L. 5.000 Tel. 899115	Senza titolo né legge (21-30)
DEI PICCOLI Viale della Pineta, 15-Villa Borghese L. 5.000 Tel. 8533485	Le avventure di Bianca e Berno (17)
GRAUO Via Perugia, 34 L. 5.000 Tel. 7001785-7822311	Cinema finlandese: La vedova verde di Jarkko Pakkavirta (21)
L. LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27 L. 6.000 Tel. 3218283	Sala A: Berlino - Jerusalem di Amos Gitai (16-20-45-22-30); Sala G: La tarantola L'innocente (18.15); Un angelo alle mie nozze (21.30)
POLITECNICO Via G.B. Tiepolo, 13/a L. 5.000 Tel. 3227359	Riposo

VISIONI SUCCESSIVE	
AMBASCIATORI SEXY Via Montebello, 101 L. 6.000 Tel. 4941290	Film per adulti (10-11-30-16-22-30)
AQUILA Via L'Aquila, 74 L. 4.950 Tel. 7894951	Film per adulti
MODERNITA' Piazza Repubblica, 44 L. 6.000 Tel. 4892285	Film per adulti (10-22-30)
MODERNO Piazza Repubblica, 45 L. 6.000 Tel. 4892285	Film per adulti (16-22-30)
MOULIN ROUGE Via M. Corbino, 23 L. 5.000 Tel. 5523230	Film per adulti (16-22-30)
ODON Piazza Repubblica, 46 L. 4.000 Tel. 464790	Film per adulti
PRESIDENT Via Appia Nuova, 427 L. 5.000 Tel. 7810148	Film per adulti (11-22-30)
PUSKAT Via Cairoli, 96 L. 4.000 Tel. 7313200	Film per adulti (11-22-30)
SPLENDOR Via Pier delle Vigne 4 L. 5.000 Tel. 820235	Film per adulti (11-22-30)
ULISSE Via Tiburtina, 386 L. 5.000 Tel. 433744	Film per adulti
VOLTRINO Via Volturno, 37 L. 10.000 Tel. 4827557	Film per adulti (15-22)

FUORI ROMA	
ALBANO P.zza Cavour, 13 L. 6.000 Tel. 921339	Mamma ha perso l'eroe (16-22-15)
BRACCIANO Viale S. Negrati, 44 L. 6.000 Tel. 9024048	Balla col lupi (16-22-30)
COLLEFERRO CINEMA ARISTON Via Conca Latina L. 8.000 Tel. 9700588	Sala De Sica: Il silenzio degli innocenti (15-20-22) Sala Rosellini: Mediterraneo (15-20-22) Sala Leone: La casa Russella (15-20-22) Sala Visconti: Ulra (15-20-22)
FRASCATI P.zza Panizza, 5 L. 9.000 Tel. 9420479	Sala A: Highlander II (16-22-30) Sala B: Carloline dall'inferno (16-22-30)
SUPERCINEMA P.zza del Gesù, 9 L. 9.000 Tel. 9420193	La setta (16-22-30)
GENZANO CINEMA MANCINI P.zza Bellini, 25 L. 6.000 Tel. 9364484	Mamma ha perso l'eroe (15-30-22)
GROTTAFERRATA AMBASCIADOR P.zza Bellini, 25 L. 8.000 Tel. 9456041	Chiuso per restauro
VENERI Viale 1° Maggio, 86 L. 9.000 Tel. 9411592	Highlander II (16-22-30)
MONTEROTONDO NUOVO MANCINI Via G. Matteotti 53 L. 6.000 Tel. 9001888	Nitida

OSTIA KRYSTALL Via Pallottini L. 9.000 Tel. 5603186	A letto con il nemico (16-22-30)
SISTO Via del Romagnoli L. 9.000 Tel. 5017050	Green Card-Matrimonio di convenienza (16-22-30)
SUPERGA V.le della Marina, 44 L. 9.000 Tel. 5604078	Ulra (15-45-22-30)
TIVOLI GIRENETTI P.zza Nicodemi, 5 L. 7.000 Tel. 077420087	Havana
TREVIGNANO ROMANO CINEMA PALMA Via Garibaldi, 100 L. 4.000 Tel. 9019014	Chiuso per restauro
VELLETRI CINEMA FIAMMA Via Guido Natoli, 7 L. 7.000 Tel. 9633147	Riposo

SCELTI PER VOI



I. Thulin e D. Ruspoli in «La casa del sorriso» diretto da M. Ferreri

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI
Il nuovo film di Jonathan Demme («Qualcosa di travolgente»). «Una vedova allegra ma non troppo» è uno dei più angoscianti thriller psicologici arrivati dall'America negli ultimi tempi. Una giovane agente dell'Fbi (Jodie Foster, brava e convincente in un ruolo da «dura») deve contattare un maniaco omicida prigioniero in un supercarcere: Hannibal

PROSA
AGORA 80 (Via della Penitenza, 33 - Tel. 6862211)
Alle 21. Operazione Eugenio di Salvatore Di Matteo, con Sergio Di Pino, Gabriella Monteduro. Regia di Gianfranco Ciampi.
ANFRITRIONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 21.55. Giusto di tutti i colori con Patricia Parris, Marcello Biondi. Regia di Sergio Ammirati.
ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 21. Stasera con Gianni De Felice, regia di Angelo Gallo.
MARTIN GARCIA (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750

Juve, giorni ad alta tensione Lo spogliatoio spaccato, silenzio stampa, guerra al tecnico La squadra torinese mette in piazza la crisi dell'ambiente gelosamente nascosta sino allo scoppio del caso Schillaci Nemmeno il successo in Coppa Coppe restituisce serenità

I vizi della Signora

Per la Juve è veramente un momento difficile. Neanche il successo di Liegi nei quarti di Coppa delle Coppe è riuscito a smorzare i toni esacerbati di una polemica scaturita dall'assenza di risultati. Tecnico e squadra sono in silenzio stampa. La giustificazione? Per ritrovare la tranquillità. Ma intanto s'allarga il «caso» Schillaci: a San Siro contro l'Inter per lui ci sarà posto soltanto in tribuna.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO CAPRIO

■ TORINO. Le semifinali di Coppa delle Coppe ormai a portata di mano, il ritorno alla vittoria dopo una lunga astinenza: ci sono tutti gli ingredienti per sorridere e per dare un calcio alle polemiche, che si erano addensate minacciosamente in questi giorni. Invece da Liegi è ritornata una Juventus ancora in ambascie e alle prese con un nuovo tormentone, che sicuramente provocherà nuove tensioni: il mistero del caso Schillaci. Il centravanti più amato d'Italia (in Belgio gli emigrati lo hanno osannato), il goleador di Italia 90, messo fuori squadra dall'allenatore Malfredi per far quadrare i conti ad una squadra che dall'inizio della stagione presenta degli scompensi tattici che ne hanno condizionato i risultati.

Ma quello di Schillaci non è il solo problema che la Juventus si trascina dietro. C'è anche quello interno, cioè di uno spogliatoio che sempre meno gradisce un allenatore ingombrante, con vistose carenze da un punto di vista umano, inca-

pace di gestire un gruppo, dove le grandi firme si spremono. Probabilmente Malfredi non ha «le fatiche del ruolo» oltre ad essere un terribile testardo, che ha avuto l'effetto di scontentare tutti. Essere diventato allenatore di una grande squadra come la Juventus, guadagnare cento milioni netti al mese e vivere in un lussuoso appartamento da otto milioni al mese, deve essere stato un passo troppo grande per lui, abituato, fino a pochi anni addietro, alla paciosa vita di provincia dove faceva il rappresentante di spumanti. Una escalation rapida, che ha provocato contraccolpi negativi nella gestione del suo lavoro. Ora è un uomo solo contro uno spogliatoio di dissidenti che con il passar del tempo si è ingrossato a tal punto da diventare la maggioranza. I fedelissimi si sono ridotti ad una manciata di uomini, nei quali bisogna inserire Luppi e De Marchi, che il tecnico si è portato dietro da Bologna.

Mercoledì di calcio alla tv

MILAN-MARSIGLIA	Raiuno	7 337 000
ROMA-ANDERLECHT	Raidue	6 388 000
BOLOGNA-SPORTING	Raidue	3 902 000
LIEGI-JUVENTUS	Raitre	3 653 000
ATALANTA-INTER	Raiuno (diff.)	2 772 000
LEGIA-SAMPDORIA	Italia 1	1.756 000

Insomma, una situazione difficile da gestire per la dirigenza bianconera, costretta ad un super controllo onde evitare che la situazione subisca nuovi pericolosi deterioramenti. C'è la volontà, infatti, di arrivare fino in fondo senza essere costretti ad agire con i bisturi. Perso il campionato, c'è da agguantare sempre la Coppa delle Coppe, dove i bianconeri sono ancora brillantemente in corsa. Sarebbe il giusto toccasana per salvare una stagione avara di soddisfazioni. Per il futuro si vedrà. Molto probabilmente i programmi futuri prescindono da lui i primi segnali sono già arrivati dall'alto e difficilmente potranno mutare in questi pochi mesi che mancano alla conclusione dei giochi.

Detto di Malfredi e della sua situazione appesa a un filo, il problema principale resta quello di Schillaci. Al centravanti, contrariamente all'allenatore, la società tiene particolarmente. Quanto meno per non far svalutare un capitale,

che può essere utilizzato in sede di calcio mercato, sempre che nella programmazione societaria si annesse a questa soluzione il giocatore, naturalmente, ha mai digerito l'esclusione nella partita di mercoledì scorso. Non si sente - e a ragione - la causa dei mali della Juventus. È vero che non riesce ad andare in gol da centocinquanta giorni ma Malfredi non ha mai cercato di inventare delle soluzioni tecniche per poter sfruttare al massimo le sue potenzialità. Ed ora Totò rischia di perdersi nei meandri di una situazione che sembra non avere sbocchi. Anche domenica contro l'Inter per lui ci sarà posto soltanto in tribuna. Un momento veramente difficile per il centravanti, che tra l'altro vive una delicata situazione non vive più in famiglia da un mese. Tutte cose che mettono in fibrillazione la dirigenza juventina. A Schillaci non si vuole però rinunciare, anche se i nuovi schemi di Malfredi prevedono una squadra per ora meno sbilanciata.



Passato e presenta della Juventus. Agnelli e Montezemolo assistono preoccupati al momento difficile della squadra bianconera. A sinistra, un Boniperti sorridente: il suo stile vincente sembra un ricordo, per la società di piazza Crimea.

Il dolce stil nuovo del club bianconero acido come yogurt

DAL NOSTRO INVIATO

■ TORINO. Dimenticare Liegi e in fretta. Può sembrare un'assurdità che si parli in questi termini il giorno dopo una squallida vittoria nella Coppa delle Coppe, che viene a spezzare un lungo deprimente digiuno di successi e di gol. Dietro questa facciata, ripulita in fretta e fura dalla serata di Liegi e i sorrisi vagamente arroganti di chi gusta il sapore forte della rivincita. Dopo aver rischiato di essere travolto dal vento della polemica, si celano nervosismo, debolezze, tensioni e paure. È bastata una polemica, per quanto virulenta nel

confronto dell'allenatore Malfredi da parte della critica, per far traballare una struttura messa in piedi con criteri megalomani d'alta qualità. Reazioni scomposte, esagerate e acide. Soprattutto a Liegi si è perso quel senso della misura nell'affrontare gli ultimi episodi negativi e dei punti nello stile, quello stile Juventus tanto decantato, che è venuto meno proprio nei giorni difficili della nuova gestione dirigenziale. Destano, infatti, grande sorpresa certe reazioni verbali del vice presidente Luca Cordero di Montezemolo in tribuna d'o-

nore nell'intervallo della partita di mercoledì ser - «è tutta colpa dei giornalisti», ha detto, di fronte alle critiche più violente sulla squadra e sulle scelte tecniche dell'allenatore. Ma ancor di più fa scalpore l'incidente verbale, ricco di colorite parole, con un giornalista, inavuto pesantemente dal dirigente bianconero nella hall dell'aeroporto, poco prima dell'imbarco per Torino. Un'esplosione di ira, ridimensionata dallo stesso Montezemolo con le dovute scuse al collega pochi minuti dopo. Ma sono episodi che non possono passare inosservati. E dopo il nuovo look? Nel passato dominava la prudenza ragionata e un po' condolina di Giampiero Boniperti Lui di fronte alla bufera, che probabilmente sarebbe stata arginata ancor prima di scatenarsi, l'avrebbe ridotto in burletta, con un sorriso e una pacca sulla spalla. Cose semplici, ma per anni efficaci e che avevano creato il classico, anche se vecchiotto, stile Juventus. □ Pz.Ca

Le verità di Van Basten. «Stiamo sbagliando tutto. Con il Marsiglia avevamo solo paura, eravamo bloccati, come frenati. Non siamo più gli stessi». Parole taglienti di un protagonista. Un messaggio a Sacchi

Testimone d'accusa: «Milan colpevole»

Diagnosi in quattro punti
Stress e logorio da successo
Allenamenti «maniacali»
Acquisti inutili, enigma portieri

■ Appannamento o crisi? Il momento altalenante del Milan, del pareggio di Cagliari, al 4-1 rifilato domenica al Napoli, all'1-1 di mercoledì con il Marsiglia, si può analizzare in quattro punti.

(1) **Stress.** Il termine circola nell'ambiente da parecchio tempo. Diverse cause, una su tutte: gli allenamenti «maniacali» imposti da Sacchi. L'accusa rivolta all'Arigo di Rustichini è quella di ossessione nei giocatori, di stancarli mentalmente, a danno del divertimento e della creatività. I più danneggiati sono gli elementi più tecnici, come Donadoni e Van Basten, non è un caso, quindi, che fra i due e il tecnico non corra buon sangue.

(2) **Verità di un successo.** «Il potere logora», lo slogan pare adattarsi in pieno alla situazione milanista. I rossoneri, la lotta su diversi fronti da tre

stagioni, cominciano ad accusare la fatica. Coppa di Campioni, campionato e Coppa Italia: in corsa su tre fronti, gli uomini di Sacchi rischiano di afflosciarsi come accade nella scorsa stagione.

(3) **Mercato sballato.** Il peggior degli ultimi anni. Ma Gaudenzi e Agostini, così come Carboni, Inglezicabale, Rossi, gli unici a salvarsi sono stati giovani, Nava su tutti. Troppo poco. Quest'estate, con una squadra logora, ci sarà parecchio da cambiare.

(4) **Balletto portieri.** Dopo Galli-Pazzagli, ecco Pazzagli-Rossi: il pasticcio dei numeri uno continua. Pazzagli è in flessione: il gol subito a Cagliari (punzione di Matteoli) lo dimostra. Rossi è tutto da vedere, ma a Cesena, lo ricordiamo, si è subito accennato a stecche clamorose. □ Do.Ce.

«Abbiamo paura, non sappiamo più prendere l'iniziativa, troppo stress, sono problemi che ci portiamo da tanto tempo, più lì si rimanda e più diventa difficile smuoverli». Forse il più impietoso critico del Milan è proprio Marco Van Basten. Le sue critiche sono inquadrate nel suo contenzioso con Sacchi cui rimprovera un «totalitarismo» da allenamento che canca di stress e toglie entusiasmi.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ CARNAGO. Che aria da funerale a Milan. Face l'aria, occhi da cane bastonato, poca voglia di parlare. Meglio tagliar la corda alla svelta. Un breve allenamento e, poi via tutti, un ordine sparso. Anche il cielo, cupo e gonfio di pioggia, non invoglia a trattarsi. Poi, figuriamoci, se non è già arrivata la muta dei cronisti, peggio dei lupi, con i tacconi spalancati come zanne. Via, via. Anche il capo, mister Arigo, non parla. Ciao a tutti, una bella stretta di mano e scusatelo ma ho un impegno urgente. Sorride, ma è come se tenesse degli spilli tra le labbra.

E adesso cosa scriviamo? Dopo il mercoledì nero del Milan, il giovedì bianco del cronista. Falso allarme. Qualcuno che abbia voglia di parlare c'è

ancora. È Marco Van Basten, assente illustre l'altra sera come Baresi. Un testimone, quindi, ma un testimone chiave visto che lui, il Milan, lo conosce bene. Non si fa pregare, anzi, aspetta solo di aprire il rubinetto dei dolori. Un rubinetto amaro, forse indirizzato allo stesso Sacchi, che sottolinea il profondo disagio del rossoneri.

Cosa succede, Marco? Possibile che il Milan sia arrivato improvvisamente al capolinea?

Calmate, questo è un po' presto per dirlo. Aspettiamo almeno la partita di ritorno. Quello che si può sicuramente dire è che il Milan, contro il Marsiglia, non ha giocato al calcio. E questa è, molta paura, e questo è

strano. Peccato perché il campo, questa volta, era buono, eravamo noi a non funzionare... Marco Van Basten sorride sottolineando con una occhiata furba la sua allusione. Poi riprende la sua analisi, un'analisi tagliente come un coltello, di quelle che fanno male.

Dove abbiamo sbagliato? In tutto, non abbiamo preso l'iniziativa e questo non è giusto. Avevamo paura, frenati, bloccati...

Ma come? In questi match di coppa, l'aggressività e l'iniziativa sono le più spiccate caratteristiche del Milan. Non è vero?

Non so. Si dice sempre grande Milan ma, ad esser sinceri, è già da un po' di tempo che non siamo più noi stessi. Non è la prima volta che ci capita di subire il gioco altrui. Ci è successo contro il Bayern, contro il Werder e in altre partite. Abbiamo paura: paura di perdere e di incassare dei gol. È un problema di carattere, di mancanza di personalità. Il Napoli? Sì, contro la squadra di Maradona abbiamo dominato ma non mi pare un test attendibile.

Napoli non è al massimo. Poi mi ha dato fastidio l'atteggiamento del pubblico non è bello prendersela con il portiere per degli errori dei quali non era responsabile. L'hanno scelto come colpevole, per sfogare la loro frustrazione. Insisto non c'è tranquillità, abbiamo troppa paura.

Rimedi? Non so, sono problemi che ci sono da tanto tempo, ma se non si risolvono annoverati diventa sempre più difficile. Una volta eravamo bravi nelle grandi partite, adesso nelle piccole. Ottimista? Dopo questo pareggio, bisogna essere ottimisti ma anche realisti. Attualmente il Marsiglia è più forte, tra due settimane non so. Il guaio è che a casa loro rifaranno la stessa partita. Forse loro hanno più voglia, più entusiasmi.

Forse a noi, dopo quattro anni a grande livello, abbiamo meno stimoli. Strano, però, perché giocando in Italia dovremmo essere abituati alle critiche. Il problema è che la fatica psicologica è più pesante di quella fisica. L'anno scorso, per esempio, quando avevamo due partite alla settimana dopo un po' non riuscivamo più a smaltire la tensione.

Inter
Per Brehme
terapia
in Germania

■ MILANO. All'Inter prosegue il via via. Dopo Matthaeus, ecco Brehme spiccare il volo verso la Germania. Destinazione: Monaco, dove questa mattina si farà visitare dal dottor Muller-Wohlfarth, il santone del Bayer di Monaco. Il colpo al polpacchio, rimediato nell'intervallo di mercoledì con l'Atalanta, sembra più grave del previsto e da alcuni accertamenti, emersi dopo la visita effettuata dal medico societario dottor Pasquale Bergamo, pare che il periodo di riposo per il difensore campione del mondo debba essere di almeno tre settimane. Solo oggi però si potrà sapere qualcosa di più preciso, anche se è da escludere sin da adesso, la presenza del terzino tedesco domenica contro la Juventus. A rendere più turbolenta la vigilia della partita di campionato a Giovanni Trapattoni, c'è anche l'incidente occorso ad Alessandro Bianchi, il quale lamenta un problema all'insertione dei tendini della caviglia ed è in dubbio il suo impiego per domenica, dove tra l'altro mancherà già Jürgen Klinsmann, squallificato. □ P.A.S.

Napoli
Maradona
dimezzato
Bigon addio

■ NAPOLI. Un testamento, quello pronunciato ieri da Bigon, anche se il tecnico azzurro ha evitato di profondere la parola addio. Le strade del Napoli e di Bigon, comunque, sono destinate a dividersi: il 1 marzo, infatti, la società campione d'Italia ha lasciato scadere l'opzione per il rinnovo del contratto di un segnale inequivocabile di un divorzio annunciato da tempo. Il commento di Bigon, «io sono a posto con la mia coscienza. Sono grato e riconoscente a chi ha avuto fiducia in me e mi ha portato a Napoli, ma sono altrettanto convinto di aver ripagato questa fiducia con i risultati e con il lavoro». Intanto il collegio arbitrale della Lega ha deciso che da novembre '90 sino a giugno '91 lo stipendio di Maradona sia ridotto del 40%. Lo aveva richiesto il Napoli per le assenze ingiustificate del suo giocatore dagli allenamenti, dalle partite e ai ritiri. «Il Fibe» perderà circa 80 milioni. Pochi perché il contratto ufficiale è basso mentre il «grasso» a parte degli accordi tra Napoli e «Diarna», la società che cura gli interessi di Maradona.

Tifo violento
Condannato
«legionario»
del Marsiglia

■ OVADA. Il più sfortunato è George Jean Bievlin, caporale del primo reggimento della Legione straniera, oltre all'anno e quattro mesi di reclusione con la condizionale e all'interdizione dagli stadi per due anni, si è beccato anche una condanna da parte del corpo di appartenenza. 30 giorni di lavori forzati. Bievlin, 41 anni, è uno dei quattro tifosi del Marsiglia arrestati e processati ieri per direttissima ad Alessandria, a seguito degli incidenti verificatisi nei pressi di Ovada. Gli altri tre teppisti condannati (identica la pena) sono Patrick Marc Degans, 19 anni, Antoine Poggi, 46 e una donna, Dominique Chaise, 24. I quattro, insieme ad altri 300 tifosi francesi, stavano viaggiando verso Milano per assistere a Milan-Marsiglia. I sei pulman, che stavano percorrendo l'autostrada Voltri-Sempione, hanno fatto una sosta nell'area di servizio «Stura», dove sono scoppiati gli incidenti. I teppisti hanno aggredito una pattuglia della Strada: bilancio, quattro poliziotti all'ospedale con una settimana di prognosi. L'arrivo di un centinaio tra agenti e carabinieri ha evitato il peggio. I sei pulman sequestrati duecento caschi bianchi da mimatore, bastoni, una ventina di coltelli e grosse pietre.

Basket. Bayer battuto, Scavolini riprende la corsa verso la finale
In Coppa un'aspirina di fiducia
Pesaro non si sente più malata

DAL NOSTRO INVIATO
LEONARDO IANNACCI

■ PESARO. La Scavolini si trova davanti al bivio più importante della sua tormentata stagione, ma con una partita giudiziaria supera (111-102) il Bayer Leverkusen e imbocca la strada giusta che la può portare a Parigi, sede delle Final Four di Coppa dei Campioni. L'avvio che l'allenatore dei tedeschi impone ai suoi è suicida: consultazione organizzata e ritmo da sfiancare, un piedone di razzo. Pesaro sa anche regolarsi, sembra trappole negli attacchi dei tedeschi e ne limita gli ardori. Dopo 6 minuti si intuisce che Daye - raggiunto a Pesaro dai genitori e tranquillizzato dopo una settimana nera - ha voglia di dimenticare la serata di Liegi e fa girare tutta la squadra al meglio

(18-10). Segnano tutti tra i pesaresi anche se la coppia Cook-Daye mette il sigillo all'allungo (30-21) a metà tempo, segnando dieci punti consecutivi. I tedeschi sono in affanno, si affidano agli estri dell'americano Kannard Johnson e non perdono dell'invilimento concesso da Pesaro. Il vantaggio della Scavolini rimane costante. Scariolo dà respiro a Costa e Cook, e Zampolini appena entrato cattura rimbalzi importanti, prima di venire respinto in panchina. Daye ha tutti gli occhi puntati addosso ma continua a svolgere la sua parte più che decolorante. Questa fase della partita le «torri» tedesche subiscono sempre scacco matto proprio

sotto canestro e Magnifico non si fa intimidire dalla coppia Welp-Kannard Johnson. Anche l'eterno panchinaro Boni produce punti e minuti di qualità. Tra i tedeschi si fa vedere Christian Welp, il ragazzo che ha studiato basket in America e ha giocato anche nell'Nba prima di rientrare in Germania. Chiederà il primo tempo con 17 punti.

Ma sono Gracis e Grattioni a scavare la fossa tra le due squadre quando manca un minuto scarso alla sirena, anche se un paio di tiri liberi del sempre pericoloso Johnson limitano i danni e inchiodano il punteggio del primo tempo sul 61-51. Si avvicinano i tedeschi dopo la sirena, sospinti da Wheeler e Kannard e Johnson (84-77 al 10). Welp si defila e Scariolo fa uscire Daye per Zampolini cinque punti con-

secutivi di Cook e Magnifico rimettono le cose a posto (93-80). Sembra tutto fatto, invece Pesaro rischia di rovinare tutto nel finale quando i tedeschi arrivano addirittura a meno 3 (105-102), ma prima Cook poi Gracis e Daye segnano i punti della sicurezza. Adesso Parigi è davvero più vicina. ■ ■ ■

Scavolini: La Bella, Gracis 14, Magnifico 20, Boni 11, Cook 17, Daye 24, Verderame 2, Zampolini, Costa 20, Grattioni 3.
Bayer: Neuhaus, Wheeler 17, Forrester, Welp 21, Baek 2, Hamisch 14, Johnson 23, K. Johnson 19, Behnke 6.
Arbitri: Rigas (Grecia) e Jones (Galles).
Note: Spettatori 5 000 circa. Tiri liberi Scavolini 17 su 19, Bayer 12 su 15.

Donne alla conquista dello sport

■ Adesso che sono salite a quattro milioni, lo sport non può più considerarsi un pianeta proibito. Le donne ci si muovono sempre più a loro agio. E anche il divario numerico con i maschi è in costante diminuzione. Sul 12 milioni di sportivi tesserati, sparsi all'interno di federazioni ed Enti di promozione sotto l'egida Coni, l'elemento femminile si attesta oggi, con gli oltre 4 milioni di presenze, sulla non disprezzabile percentuale del 35%.

Un balzo in avanti che ha avuto il suo momento magico nell'ultimo triennio. In Italia la domanda di sport è cresciuta: le statistiche danno un incremento del 22%. Ma gli ultimi tre anni hanno segnato soprattutto un ribaltamento di rapporti che sembravano immutabili, con uno sport rigidamente caratterizzato dalla figura maschile. Invece, in questi ultimi tre anni, la domanda è stata ripartita in parti quasi eguali, visto che le donne ne hanno rappresentato il 47%. Facendo

La più attive sono le «over 60», le reclute della terza età. I più recenti censimenti parlano di un crescente amore degli italiani per lo sport. Delle italiane, soprattutto, il cui peso nelle statistiche nell'ultimo triennio è apparso in costante aumento. Abbracciano lo sport giovani e ragazze. Ma la sorpresa viene dalle leve più anziane, dove le donne prevalgono di gran lunga sui loro coetanei.

FEDERICO ROSSI

addirittura la parte del leone nella fascia di età più avanzata, dove la loro percentuale ha raggiunto il 92%.

Le donne premono. E non si peritano di bussare ai santuari dello sport. Pensano al più esclusivo dei santuari, quello del calcio chiedendo senza giri di parole di aver più peso all'interno della federazione. Una richiesta che è stata ufficializzata da «Buongiorno Primavera» al momento di presentare la partita di calcio femminile Italia-Olanda, disputata ieri a Lecce e conclusasi con la

presenza delle donne nel mondo del pallone.

È l'8 marzo e l'iniziativa si carica di valenze simboliche. Ma si sostanzia anche di cifre che le conferiscono maggior forza. Donne e sport sono un binomio sempre più solido, sostengono a «Buongiorno Primavera» durante i mondiali di calcio il 30% di spettatori negli stadi erano donne, e donne il 50% di teleutenti di Italia '90. A conforto ulteriore arrivano anche i dati Censis che testimoniano di un risveglio sportivo delle donne meridionali, per il 26% attive nei più svariati campi, contro un 28% costretto ad interrompere l'attività per mancanza di strutture o per impegni lavorativi.

Ed anche l'Uisp (comitato di Roma), a celebrare il 18 marzo, ha deciso di dedicare il mese di marzo allo sport femminile, varando «Marzodonna», aperto alle donne di tutte le età nelle più svariate discipline: dalla palavolo al tennis, al rugby, al pattinaggio, al nuoto.

Tennis
Steffi Graf
sponsorizzata
dalla Barilla

■ PARMA. Matrimonio «Barilla»-Graf la tennista tedesca, ha infatti sottoscritto un accordo di sponsorizzazione «con esclusiva merceologica» con l'azienda alimentare italiana. Lo ha reso noto la stessa «Barilla», che ne ha dato l'annuncio anche a Parigi, dove è in corso il salone mondiale dell'agricoltura. L'accordo ha durata triennale ed è in vigore dall'1 marzo scorso. La cifra del contratto non è stata comunicata. «La Barilla» dice il comitato diffuso a Parigi - ha trovato in Steffi Graf, fedele consumatrice di pasta, il «testimonial» giusto per pubblicizzare i suoi prodotti. La Graf, lo ricordiamo, è stata recentemente scalzata dalla jugoslava Monica Seles al vertice della graduatoria mondiale.

Intervista con il nuovo Johnson

Ben Johnson, 31 anni, è tornato a correre il 12 gennaio di questo anno dopo una squalifica di 839 giorni per essere stato trovato positivo all'antidoping effettuato dopo la gara dei 100 metri alle Olimpiadi di Seul.

È la stella di Siviglia insieme alla regina Ottey

SIVIGLIA. Il calcolo della Federatletica internazionale non era certo peregrino: nel 1992 Siviglia ospiterà l'esposizione universale, assegnandole un anno prima i Mondiali indoor, troveremo una città già predisposta ad ospitare grandi avvenimenti. Purtroppo per la IAAF, la realtà è ben altra. La capitale dell'Andalusia è ancora un enorme cantiere a cielo aperto, arrivarci in aereo è un'autentica scommessa, dei collegamenti interni meglio non parlare. Si comincia oggi con la disputa di appena tre delle 27 finali previste, e con alcuni dei protagonisti più attesi. Innanzitutto Ben Johnson che cerca di riguadagnare il tempo perduto sul breve rettilineo dei 60 metri. Il canadese (6'58 quest'anno) deve guardarsi dalla temibile concorrenza del britannico Linford Christie (6'55) e del sovietico Savin, quest'ultimo accreditato del miglior tempo fra gli iscritti (6'49). Grande battaglia anche nei 60 femminili. La regina dello sprint Merlene Ottey (7'04) affronta sul filo dei centesimi la sovietica Sergeeva (accreditata del miglior tempo '91 con 7'03) e la dominatrice degli Europei di Spalato, la tedesca Katrin Krabbe (7'06). L'altra finale è quella del lancio del peso maschile dove si presenta nettamente favorito il colosso elvetico Günthor. E gli italiani? In un quadro generale abbastanza desolante (18 atleti presenti con ben poche velleità di medaglia) c'è da seguire Uilo sui 60 metri e Andrei nel peso. In batterie e qualificazioni: Tirelli nei 1.500; Evangelisti nel lungo; la Bevilacqua nell'alto; Almar, Petrella, Vaccari e Nuti nella staffetta 4x100, con quest'ultimo eventualmente impegnato anche nella gara individuale. □M.V.



L'uomo più veloce del mondo tornato in pista dopo due anni di squalifica ha voglia di legittimare i primati di Roma '87 e Seul '88 prima di chiudere all'Olimpiade di Barcellona '92. Oggi ai mondiali indoor corre i 60 piani «Ho perso potenza in partenza», ammette prima dell'ultima scommessa

Muscolare pentito

C'è Ben Johnson e per l'atletica è impossibile non accorgersene. Il «reietto» di Seul si è ripreso il ruolo di protagonista assoluto dell'atletica, dentro e fuori dalla pista: «Sono tornato per vincere, correrò veloce come tre anni fa». Un programma ambizioso prima del ritiro annunciato, dopo le Olimpiadi di Barcellona '92: «Posso vincere già qui a Siviglia, dipenderà tutto dalla partenza dai blocchi».

MARCO VENTIMIGLIA

SIVIGLIA. «Big Ben» ha ripreso a fare le uova d'oro e subito gli si è radunata intorno una nuova corte di miracoli. Lo incontriamo in una delle sale in stile arabico dell'Hotel Alfonso XIII, la sede del Vip dell'atletica durante i Mondiali indoor. L'occasione è una conferenza stampa organizzata dalla Diadora, la ditta italiana di materiale sportivo rimasta «fedele» a Ben Johnson anche durante la lunga parentesi della squalifica per doping. Accanto al velocista canadese siede Ed Futerhan, il legale che si occupa dei suoi contratti con gli sponsor. Nella sala si agitano tanti altri personaggi

legati all'ex uomo più veloce del mondo. C'è il vecchio compagno d'allenamenti, Desai Williams, divenuto il nuovo coach di Ben dopo l'inatteso abbandono di Loren Seagrave, il tecnico che lo aveva seguito nei difficili mesi del ritorno all'atletica. E c'è anche mamma Gloria che ha voluto seguire il suo fanciullo ipermuscolato in terra d'Andalusia. Del resto sono Mondiali di straordinaria importanza per Johnson ed è lui stesso a sottolinearlo: «Questa è la più grande corsa della mia vita. Si tratta del primo prestigioso impegno agonistico da quando sono rientrato in pista. Quel che accadrà qui

I numeri di Ben

- 2 gli anni di squalifica
- 5 le vittorie dopo il rientro
- 8 i controlli antidoping «a sorpresa»
- 80 i chili che pesava nel 1988
- 80 i chili che pesa adesso
- 300 i milioni che riceveva ogni anno dalla Diadora
- 979 i centesimi del suo record «dopato» sui 100
- 1992 l'anno del suo ritiro

avrà un'importanza fondamentale per il mio futuro di atleta».

È soddisfatto delle prestazioni che ha ottenuto da quando ha ripreso a gareggiare? Mi sono allenato otto mesi pri-

ma del rientro agonistico. Il problema più grande che ho dovuto affrontare è stato quello della partenza dai blocchi. Non avevo più la potenza di un tempo e quindi perdevvo centesimi preziosi nella fase d'avvio. Ho lavorato molto su questo aspetto e adesso le cose stanno migliorando. Credo di essere già al 90% delle mie possibilità e la recente prova a Sindelfingen, dove ho corso un buon 60 metri, lo testimonia.

Quest'anno il britannico Christie è stato più veloce di lei sui 60, si ritiene lo stesso il favorito di questi Campionati del mondo?

Christie ha corso in 6'55, io in 6'58, non c'è quindi una gran differenza. Per la finale di domani (oggi ndr) sono molto fiducioso, se riuscirò a partire come so avrò buone probabilità di vincere.

Qual è la differenza fra il Ben Johnson attuale e quello di tre anni fa, prima della squalifica per doping?

È molto difficile fare un paragone. In questo momento parlo senz'altro più lentamente di

allora, ma non per questo mi sento sfiduciato. Sono convinto di potermi avvicinare molto al mio rendimento dell'88, l'anno delle Olimpiadi di Seul. Il mio obiettivo immediato è di chiudere la stagione indoor con un tempo intorno ai 6'52 sui 60 metri, per poi scendere di nuovo sotto i 10 secondi netti sui 100 nelle gare estive.

Quanti controlli antidoping «a sorpresa» ha subito dal giorno della squalifica fino ad oggi?

Sono stato controllato otto o nove volte, l'ultima circa due mesi fa. A questi prelievi vanno aggiunti quelli che ho dovuto effettuare dopo le gare. Quest'inverno ho corso otto gare e tutte le volte ho dovuto sottopormi all'antidoping.

È vero che ha deciso di smettere con lo sport all'indomani delle Olimpiadi di Barcellona?

Nel '92 avrò 31 anni di cui una buona metà dedicata all'atletica. Sarà il momento giusto per chiudere la mia carriera, se deciderò di continuare rischierò di non poter più essere com-

pletivo.

Non potrebbe, invece, essersi reso conto che il ritorno alle gare è molto più difficile e impegnativo del previsto?

Non vedo il legame fra il mio rientro agonistico e la decisione di smettere dopo le prossime Olimpiadi. Certo, tornare alle competizioni comporta molte difficoltà ma sono comunque ottimista. Nei due anni che mi separano dal ritorno sarò in grado di esprimermi al meglio delle mie possibilità, qui a Siviglia, nei Mondiali di Tokio, e nel '92 a Barcellona.

Alcuni atleti sono molto critici nei suoi confronti, in particolare sono contrari al suo ritorno alle gare.

Non mi interessa, io vado avanti per la mia strada.

Ma qual è l'atmosfera intorno a lei in questi campionati?

Non ho notato nulla di particolare. Molti atleti mi hanno salutato con calore augurandomi un buon rientro alle gare e questo mi ha fatto molto piacere.

Dieci secondi di gloria, miliardi e scandali

L'emigrante della povera Giamaica scopri atletica e ricchezza in Canada con Astaphan, allenatore dei record Il nemico Lewis e i farmaci proibiti La storia tribolata di uno sprinter

SIVIGLIA. Il legno che arde da ambo i lati produce più calore ma si consuma nella metà del tempo. Una metafora per Ben Johnson. Da anni la sua fiamma emana un bagliore intenso, pericolosamente intenso. Correrà i 100 metri in meno di 10" netti non è cosa da poco, specie dopo una stentata infanzia da emigrante. E poi i record mondiali, gli ingaggi multimilionari. Ma nel conto c'è da mettere anche la rovina-

ca caduta dal podio olimpico, travolto dallo scandalo doping. Ed ancora i due anni di forzato oblio e un'impossibile rinascita. Ad appena trent'anni Johnson ha vissuto tutto questo. Nella sua mente c'è già la rassegnazione degli anziani, nel suo corpo un terribile meccanismo ad orologeria. Il fisico dello sprinter d'ebano è rimasto quello di un atleta, ma nessuno può dire per quanto. Il suo organismo potrebbe crol-

lare come un castello di carte, sconvolto dagli effetti duraturi degli anabolizzanti. Neanche Johnson conosce il prezzo da pagare al Mefistofele delle piste.

Una parabola arcuata che inizia nella disperazione, patriottismo sociale di tanti altri neri americani. Ben Johnson nasce nel 1961 in Giamaica ma giovanissimo si trasferisce in Canada con la famiglia in cerca di fortuna. Il ragazzo si arrangia come può fino a quando non viene notato da un certo Charlie Francis mentre corricchia su un campo d'atletica. Francis, ex velocista e allenatore in cerca di gloria, decide di prendere sotto le sue cure quel nero dei Caraibi dall'aspetto un po' scheletrico. Johnson comincia a crescere, sia in peso sia in valore atletico. Nel 1982 ottiene il suo pri-

mo risultato importante con il secondo posto nei 100 metri dei Giochi del Commonwealth. Proprio in quel periodo inizia la sua scellerata carriera «chimica». D'accordo con Francis si sottopone a delle massicce dosi di steroidi anabolizzanti con lo scopo di incrementare la massa e la potenza dei suoi muscoli. Arriviamo al 1984. Ben conquista un prestigioso bronzo nei 100 alle Olimpiadi di Los Angeles. Un risultato che però passa quasi sotto silenzio, annichito dalle straordinarie imprese di Carl Lewis, il dominatore dei Giochi. Ma Johnson non è tipo da lasciarsi intimidire. Pur di battere il «figlio del vento» è disposto a raddoppiare i suoi sforzi, atletici e farmacologici. Francis gli presenta Jamie Astaphan, un medico libanese specializzato in terapie «proibite». È il decisivo salto di qualità.

Nel 1985 Johnson corre i 100 metri della Coppa del mondo in 10"00. Una barriera che infrange l'anno successivo a Mosca nel Goodwill Games. In quell'occasione il cronometro segna 9"95 e fra i battuti c'è un certo Carl Lewis... Progressi clamorosi, che convincono anche altri atleti a sottoporsi alle «cure» dell'accoppiata Francis-Astaphan.

Il biennio successivo è quello dei record e dei miliardi. Nei Mondiali di Roma '87 Ben corre i 100 in un incredibile 9"83 che frantuma il record del mondo. Pochi mesi prima aveva polverizzato a Indianapolis il primato dei 60 indoor in 6"41. 1988, Olimpiadi di Seul. Johnson sembra afflitto da problemi muscolari, ma al colpo di pistola è più forte che mai. In finale polverizza gli avversari e stabilisce il nuovo pri-

mato dei 100 con 9"79. Eppure, mai come in questo caso il trionfo confina con l'umiliazione. 36 ore dopo una voce clamorosa sconvolge il villaggio olimpico: «Big Ben» è positivo al controllo antidoping! Sulle prime Johnson nega tutto dicendosi vittima di un complotto. Intanto la controanalisi conferma che il velocista ha assunto steroidi anabolizzanti e la IAAF lo squalifica per 2 anni. Nei mesi successivi viene avviata in Canada un'inchiesta che svela nei dettagli le pratiche anaboliche di Astaphan. Finiscono per confessare tutti, Francis e Johnson compresi. Il resto è cronaca: scontata la squalifica l'emigrante giamaicano è di nuovo in pista, vuol tornare quello di prima senza gli «aiuti» di prima. Ma nessuno può ingannare il tempo, neanche Ben Johnson. □M.V.



Nuova Peugeot 405 GL 1400. Provate ad avere un'idea migliore.

165 KM/H, IL DESIGN INCONFONDIBILE DI PININFARINA, LA SICUREZZA DI UN EQUIPAGGIAMENTO COMPLETO E RICERCATO, CONSUMI DAVVERO LIMITATI (5,4 L PER 100 KM A 90 KM/H), 470 DM³ DI CARICO BAGAGLI, 6 ANNI DI GARANZIA ANTIPERFORAZIONE PER UN INVESTIMENTO CHE DURA NEL TEMPO E UN RAPPORTO QUALITÀ, PREZZO, PRESTAZIONI DAVVERO UNICO. È PROPRIO VERO: UNA GRANDE IDEA È SEMPRE IL RISULTATO DI TANTE BUONE IDEE. QUESTA È LA NUOVA PEUGEOT 405 GL 1400. LA PIÙ NUOVA DI UNA GRANDE GAMMA DI BERLINE E STATION WAGON. PEUGEOT 405 GL 1400. PROVATE AD AVERE UN'IDEA MIGLIORE.

NUOVO MODELLO 1400
LIRE 17.260.000
CHIAVI IN MANO

PEUGEOT 405
26 modelli di grande talento.

PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.